

Peschereccio mitragliato nel canale di Sicilia

# Motovedetta tunisina spara: ucciso un marinaio siciliano

Le quattro imbarcazioni di Mazara del Vallo erano in possesso di speciale autorizzazione per pescare nella zona

Trapani, 8 dicembre

Una motovedetta tunisina ha mitragliato un peschereccio di Mazara del Vallo nel canale di Sicilia: un marinaio italiano è morto e un altro è stato ferito.

La notizia è stata trasmessa dal comandante del «Rosario Giacalone», che insieme con il «Maria Caterina», l'«Enea» e l'«Amalia Mascaretti» era impegnato in una battuta di pesca a 12 miglia a Nord dell'isola di Curia. I quattro motopescherecci fanno parte di un gruppo di imbarcazioni, che a seguito degli accordi bilaterali fra Italia e Tunisia possono pescare in quella zona ed avvicinarsi a sei miglia dalla costa. Le quattro unità, erano tutte in possesso dell'autorizzazione di pesca nella zona.

Il primo messaggio è giunto al centro radio di Mazara del Vallo qualche minuto prima delle 20. Una motovedetta italiana, in navigazione nel canale di Sicilia, si è diretta a tutta forza verso l'isola di Curia.

Con alcuni messaggi radio giunti a Mazara del Vallo, gli equipaggi dei quattro motopescherecci hanno informato la capitaneria di porto di essere ancora fermi nella zona del mitragliamento, in attesa della motovedetta italiana, per imbarcarvi il ferito. L'unità militare tunisina — è stato comunicato — è ancora a poca distanza dai motopescherecci, ma ha cessato il mitragliamento.

«È un fatto gravissimo — ha detto Ignazio Giacalone, presidente dell'Associazione armatori di Mazara — se si pensa che dopo la firma degli accordi del 1976 il presidente della Tunisia assicurò ai diplomatici italiani che episodi come quello del «Gima» non sarebbero più avvenuti. I fatti,

pur troppo, dimostrano il contrario».

L'ultimo episodio di una certa gravità avvenne nella notte fra il 3 ed il 4 ottobre del 1975. Una motovedetta tunisina, nel corso di un lungo inseguimento al peschereccio «Gima», con scafo in ferro, quindi non perforabile dalle mitragliere, aprì il fuoco con il cannone. Uno dei proiettili sventrò il castello di prua del motopeschereccio ed un marittimo calabrese di 18 anni, Salvatore Furano, al suo primo imbarco, fu ucciso dalle schegge.

lo di Prima Porta. In via Grotta di Gregna, nel quartiere Prenestino, vicino al cimitero del Verano, ieri in un cumulo di terra abbandonata da un camion che l'aveva prelevato al Verano sono stati trovati resti di una cassa, un teschio ed altre ossa di una donna morta diversi anni fa.

Il direttore del cimitero del Verano, dott. Benivogli, ha chiarito che all'interno del Verano lavorano circa dieci ditte appaltatrici alle quali vengono affidati lavori di sterro di fosse comuni o di demolizioni di vecchie cappelle e tombe. In questo caso le varie ditte con i propri mezzi, autocarri e scavatrici, provvedono a rimuovere il materiale che, per regolamento, deve essere trasportato nel cimitero di Prima Porta.

La polizia che ha svolto particolari accertamenti, sull'episodio, ritiene che uno dei camionisti che ha compiuto il lavoro, per guadagnare tempo, abbia scaricato il materiale nel deposito di via Grotta di Gregna invece di arrivare fino al cimitero di Prima Porta.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI  
Ufficio VIIRitaglio dal Giornale *l'Invenzione e Romano*

di

del

*8. XII. 78*

### Alla Camera il voto degli italiani all'estero

ROMA, 7.

Il progetto di legge per il voto degli italiani all'estero sarà presto affrontato dall'assemblea legislativa di Montecitorio. In tal senso si è espresso il comitato del 9 che, avendo avuto apposita delega dall'assemblea legislativa, ha scelto il « testo-base » del progetto di legge decidendo a maggioranza di rimmetterlo all'aula.

Memaffero dell' 8. XII. 78

DIR

## Iran. Imprenditori italiani coinvolti nel crack del regime

TEHERAN — «Non è cambiato niente. La mia liberazione non è stata frutto di nessun compromesso. La situazione del Paese è identica, se non peggiore, a quella del giorno che ha preceduto il mio arresto. Non esiste una soluzione ai nostri problemi, finché lo Scià rimarrà sul trono»: Karim Sanjabi parla tirando profondi sospiri. E' sceso da una breve rampa di scale nel seminterrato di una villetta, nella ventesima strada di Jamaran, alla lontana periferia di Teheran, subito addosso alle montagne, in una zona che si chiama «Giardini dello Scià». In mattinata, dodici ore dopo la sua liberazione, non c'è segno apparente di sorveglianza intorno alla sua abitazione. E' stanco. E' stato un solo giorno in cella di rigore, poi lo hanno sistemato meglio. Ma la tensione gli è rimasta addosso, nel fiato rotto, nel tremito leggero delle mani, negli occhi lucidi di vecchio. Il leader del fronte nazionale marcerà domenica insieme a un altro irriducibile avversario del regime, l'Ayatollah Taleghani, per le strade di Teheran. Ha passato la notte a prendere accordi, a tenere contatti, a ricucire le fila di una opposizione, quella politica, che è tuttora molto più numerosa sulla carta che sul campo. La sua liberazione improvvisa, alla vigilia dei due giorni terribili della Ashura, ha sollevato una nuova ondata di sospetti: s'è messo d'accordo col regime, il Paese è di fronte ad un nuovo pasticcio, preparano un Governo di coalizione che restituisca la faccia allo Scià? Niente di tutto questo.

Dice: non è possibile un Governo di coalizione. Prima bisogna arrivare a cambiamenti sostanziali e definitivi e tutti sapete che cosa intendo. Solo allora si potrà parlare di un Governo di coalizione che abbia l'appoggio del popolo. I dettagli verranno presi in considerazione a tempo debito.

Dice: fronte nazionale e movimento religioso sono uniti e d'accordo su tutto. Lo vedrete, ci vedrete insieme, domenica, marciare uniti, nonostante la proibizione dei militari. I militari sono impegnati, attualmente, fuori dei loro compiti istituzionali. Dovranno tornare al loro posto. E, quando la situazione si sarà normalizzata, non sarà difficile convincerli a rientrare nella legalità.

RASSEGNA

L'ESTERO ED ESTERA

IN VIS

### Gheddafi e gli italiani

Ho letto « Gheddafi tra socialismo e generali » dell'inviato Marco Goldoni.

Articolo interessante e istruttivo per quanto concerne la psicologia del colonnello libico.

Non sono d'accordo, invece quando scrive che gli italiani spadroneggiavano alla nascita di Gheddafi.

La smentita, se ancora vivo, la potrebbe dare lo zio del colonnello libico Mohamed Ben Mehemed « El Sirtani » mio ascaro meharista nel Sahara libico negli anni 1937, 1938, 1939.

Infine, preciso, che non sono ostile al capo libico e mi ha fatto molto piacere che abbia accettato di visitare l'Italia; soltanto, sarei felice se prima dichiarasse pubblicamente che non intende più festeggiare il 7 ottobre « giorno della vendetta » di ogni anno come ricorrenza della cacciata degli italiani dalla Libia.

Guido Costantini  
(Firenze)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ufficio VII

Ritaglio dal Giornale

L'Espresso

di

del 8. XII. 78

GIORNATA DELL'EMIGRAZIONE ITALIANA IN OLANDA.- Con molto ritardo ci è pervenuto il comunicato conclusivo approvato al termine della "giornata dell'emigrazione" organizzata ad Amsterdam unitariamente dalle forze associative e politiche sul tema "La partecipazione politica dei lavoratori emigrati" l'11 novembre scorso. Nel documento si richiamano le conclusioni delle Conferenze di Senigallia e di Lussemburgo e vengono denunciate le mancanze e i ritardi del Governo. Fra l'altro - segnala l'Inform - viene chiesta l'approvazione immediata della legge di riforma dei Comitati Consolari e l'impegno del Governo di dare ampio spazio a partiti, associazioni e sindacati in tutti i momenti partecipativi. In relazione al voto europeo viene richiesta, in particolare, la reiscrizione automatica nelle liste elettorali degli emigrati cancellati, reiscrizione - è detto - di cui si dovranno far carico i Comuni di provenienza con la collaborazione di tutti gli organismi a questo demandati. (Inform)

Si aprirà domani mattina a Zurigo

## Il convegno unitario dell'emigrazione italiana in Svizzera

Quasi nove anni separano il secondo convegno unitario dell'emigrazione italiana in Svizzera, che si aprirà domattina presso il Casino Zürichhorn sul lago di Zurigo, da quello che ebbe luogo a Lucerna agli inizi del 1970. Il lungo e inusitato periodo che separa questi due avvenimenti può avere diverse interpretazioni. Da parte nostra evitiamo riduttive semplificazioni, per non confonderci con coloro che per grette chiusure integraliste, non perdonano occasione per negare il valore dell'impegno di chi in tutti questi anni ha accomunato energie e volontà diverse nel Comitato nazionale di intesa (CNI) e ha operato per far progredire in Svizzera le iniziative e le lotte dei lavoratori emigrati.

Non dimentichiamo che si è operato nell'occhio di quel tifone che proprio nel 1970 andava configurandosi con l'iniziativa xenofoba di Swarzenbach ed accolti. E pensiamo alle centinaia di lavoratori emigrati costretti al rientro nel loro paese d'origine; alla politica di integrazione e di assimilazione strisciante pilotata dal governo federale in questi anni; alla accentuazione dello sfruttamento intensivo ed estensivo; all'insicurezza del posto di lavoro e all'attacco ai salari; alle misure restrittive dei diritti fondamentali dei lavoratori esteri (vedi progetto ANAG) e così via.

Operare in questo quadro, per molti aspetti inedito, non è stata cosa da poco. Sovente i problemi, le proposte e le iniziative dovevano essere aggiornate e diversamente interpretate ed impostate. Ma nel complesso possiamo affermare che il Comitato d'intesa ha retto, ripagando largamente la fiducia in esso riposta da una emigra-

zione che nel frattempo andava modificando i suoi tratti tradizionali. Nel complesso ha retto pure il discorso unitario, il quale ha raggiunto, proprio in questo durissimo contesto, una ampiezza e una pluralità che non ha precedenti. Si va quindi al convegno di Zurigo con un positivo consuntivo, con un ricco patrimonio di esperienza, garanzia per la sua riuscita ma anche per definire i presupposti di un rinnovamento, di una maggiore qualificazione del CNI che il convegno esprimerà. Insomma, un Comitato nazionale d'intesa in grado di essere punto di riferimento unitario e nel contempo strumento di collegamento con l'insieme del movimento democratico e progressista dei due Paesi.

Vi sono perciò le premesse perché questo avvenimento corrisponda alle aspettative e perché il convegno sia abilitato a dare corpo ad una piattaforma rivendicativa che interpreti le esigenze e i bisogni nuovi dei nostri connazionali, e per impostare quelle iniziative di lotta di ampio respiro. Anche per questo i problemi vanno sempre visti contestualmente alle grandi questioni nazionali e ai nodi che devono essere sciolti per far progredire la società contemporanea. La conoscenza di questi problemi è certo importante, ma decisiva è la individuazione delle forze che possono recepirli e portarli avanti.

Questa è la questione di fondo che il convegno dovrà affrontare e risolvere: indicare nuove forme di collegamento che unifichino la nostra esperienza con le forze che istituzionalmente contano ed incidono e si richiamano agli interessi popolari. Al di fuori di questa concezione esiste il pericolo che il nostro impegno sia vanificato e gli emigrati e le loro organizzazioni siano spinti nell'isolamento e nell'impotenza. E' appunto per facilitare questo collegamento che il convegno dovrà ritorcere la accusa di «romanizzazione» della problematica migratoria, battere la presunzione di dover fare autonomamente, o, peggio, sostituirsi al ruolo delle forze politiche e sociali e perfino alle istituzioni democratiche nei due paesi. Non a caso largo spazio è riservato ai temi della partecipazione in Italia e nel paese di immigrazione. Ormai non esiste grande o piccola rivendicazione dell'emigrato, che non debba collocarsi all'interno del movimento complessivo, essere recepita e portata a soluzione dalle grandi forze politiche e sociali che hanno una loro incidenza nelle istituzioni democratiche della società.

Il convegno unitario par-

tirà proprio da questa tematica, per entrare nel vivo delle questioni tuttora aperte in Svizzera: dai rapporti fra associazionismo e movimento sindacale, allo sviluppo dei rapporti fra i partiti che a livello europeo si ritrovano e lottano per contrastare il dominio delle grandi concentrazioni economiche. Proprio da questi rapporti potrà uscire una impostazione che porrà nella giusta luce le responsabilità dei governi dei due Paesi, in colpevole ritardo nel dare positivi apporti alle questioni irrisolte: i comitati consolari elettivi e decisionali, la scuola aperta alle esigenze di una nuova figura di «cittadino emigrato» non condizionato da politiche selettive e discriminanti, i diritti al lavoro e alla sicurezza sociale, l'accesso alle fonti di informazione e di formazione democratica.

CESARINO BECCALOSSO

Adesso si discute alla Camera la legge per le elezioni del Parlamento europeo

# Perché possa essere libero il voto dei nostri emigrati

Approvata al Senato, la legge contenente le norme per eleggere gli 81 rappresentanti italiani al Parlamento europeo è passata ora alla Camera dei deputati, dove, secondo l'iter parlamentare, sarà sottoposta ad un primo esame delle commissioni Esteri ed Affari costituzionali. Il lavoro svolto al Senato non è stato facile né breve per difficoltà dovute in buona parte alla obiettiva complessità della materia, ma anche per i calcoli di «bottega» accarezzati da alcune forze politiche e, in primo luogo, dalla DC, che non vogliono rinunciare ai metodi del clientelismo elettorale. E' il caso della amara disputa sulla creazione del collegio unico nazionale — sempre sostenuta dai comunisti — e caparbiamente osteggiata dalla DC, conclusa poi dal compromesso avanzato dai socialisti per la costituzione di 5 collegi elettorali in cui suddividere l'intero paese. Ed a questa si deve aggiungere anche la poco confortante questione delle preferenze.

Difficoltà si sono dovute superare anche per il voto «in loco» dei cittadini italiani residenti, in quanto emigrati, negli altri otto Paesi della Comunità europea. Il testo del progetto di legge presentato dal governo aveva già accolto alcune considerazioni avanzate, e non da oggi, dal nostro Partito in merito alle garanzie che la partecipazione degli emigrati alla campagna elettorale e alle votazioni avvenga nel rispetto dei principi della libertà di riunione e di propaganda politica e della segretezza e della libertà del voto. Queste considerazioni, oltre che da ragioni elementari, erano dettate anche dalla preoccupazione di non lasciare gli emigrati, anche in questo caso delle elezioni europee, in posizione di ineguaglianza: mancando quelle garanzie essi si sarebbero venuti a trovare in posizione di svantaggio sia verso gli elettori residenti in patria sia verso gli elettori degli altri paesi della Comunità proprio in una competizione elettorale come quella europea che, si dice, ha prima di tutto lo scopo di unire gli europei.

Noi sappiamo che da parte di alcuni governi degli altri paesi della Comunità e di forze politiche di notevole peso — come è ad esempio il caso della CDU-CSU della Repubblica federale tedesca (da tenerne conto nella campagna elettorale) — non si è ancora propensi a riconoscere a tutti gli italiani residenti nel dato paese della Comunità tutte quelle garanzie di libertà a cui fa riferimento la legge. I giornali della RFT riportavano giorni fa che i governi a direzione democristiana di alcuni Länder tedeschi sono nettamente contrari a che

gli italiani possano liberamente organizzarsi e liberamente dibattere i problemi loro e della Comunità europea nella prossima battaglia elettorale; e aggiungevano, in polemica con il governo di Bonn, che il governo francese, per quanto lo riguarda, è su queste loro posizioni. Al Senato noi ci siamo battuti, anche per questi motivi, perché le garanzie fossero basate su qualcosa di più solido che non su semplici promesse verbali fattacci eventualmente da questo o quell'altro Paese comunitario, ottenendo che la validità di dette intese sia valutata non soltanto dal governo ma anche dal

Parlamento. Inoltre abbiamo ottenuto l'inserimento di un emendamento perché in queste garanzie sia prevista anche la tutela del cittadino italiano il quale, per la sua partecipazione alle votazioni, venisse sottoposto ad arbitri e discriminazioni sul posto di lavoro. Altra novità è quella relativa alla partecipazione delle forze politiche italiane a livello circoscrizionale per collaborare nell'attuazione di tutte le condizioni necessarie perché le operazioni di voto si svolgano in modo corretto e sicuro da brogli e manipolazioni.

Appena la legge sarà approvata dalla Camera e il suo testo definitivo sarà a conoscenza di tutti, si potrà valutare appieno il lavoro che si deve ancora compiere, per rendere attuate e rispettate in tutti i loro aspetti le varie norme della legge. E non sarà un lavoro facile. E' sufficiente pensare allo stato delle liste elettorali, alle condizioni in cui lavorano moltissimi piccoli comuni di emigrazione e alla non esistenza presso i consolati di

una anagrafe legale degli emigrati. Questi ovvii argomenti non sono bastati però a far desistere coloro i quali, a proposito del «voto all'estero», non hanno mai abbandonato l'idea che potrebbero votare anche i non italiani e persino i morti. A questo miravano non poche delle richieste per la «reiscrizione d'ufficio». E' stato il ministro degli Interni, on. Rognoni, che ha sentito la necessità di respingere questa richiesta affermando che «una siffatta ipiziativa... non potrebbe in alcun modo essere attuata per i gravi e insormontabili ostacoli che si frappongono, primo fra tutti la mancanza di una anagrafe legale degli emigrati». E Rognoni aggiungeva che non si può neppure «essere in grado di accertare la permanenza dei requisiti per essere elettori». Per cui «la reiscrizione d'ufficio dei cittadini italiani emigrati permanentemente all'estero potrebbe dar luogo al grave inconveniente di iscrizioni di soggetti che non hanno titolo al voto» (d.p.)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ufficio VII

Ritaglio dal Giornale

I N F O R M

di

del

8 / XII

## INFORM-EMIGRAZIONE

CONCLUSI IN MANIERA POSITIVA I LAVORI DELLA COMMISSIONE MISTA AD HOC ITALO-SVIZZERA PER I PROBLEMI DELLA FORMAZIONE PROFESSIONALE. - Il 6 e 7 dicembre si

è riunita a Roma la Commissione ad hoc italo-svizzera per i problemi della formazione professionale. Della delegazione svizzera, guidata dal dott. Rudolf Natsch, Vice Direttore dell'UFIAML (Ufficio federale dell'industria, delle arti e dei mestieri), facevano parte anche rappresentanti di tre Cantoni: Berna, Neuchâtel e Ticino. E' il caso di sottolineare l'importanza di questa presenza, che è venuta incontro alle richieste italiane, data la competenza specifica che, nella Confederazione elvetica, hanno i Cantoni in materia di formazione professionale.

La delegazione italiana era guidata dal Vice Direttore Generale dell'Emigrazione e degli Affari Sociali, Ministro Sergio Angeletti. Oltre al Consigliere Antonio Venturella e ad altri funzionari dei Ministeri degli Esteri, della Pubblica Istruzione e del Lavoro e Previdenza Sociale, ne facevano parte il dott. Franco Napoli, rappresentante della Regione Lombardia per un problema specifico trattato nel corso dei lavori (la formazione professionale dei frontalieri disoccupati), nonché, in qualità di esperti, due rappresentanti del Comitato Nazionale d'Intesa nella Confederazione Elvetica, la signora Cristina Ghionda-Allemann e Giovanni Tezzon.

Nel corso dei lavori, che si sono conclusi con la firma di un processo verbale, è stata innanzitutto presa in esame l'evoluzione della situazione dopo la precedente riunione della Commissione mista ad hoc, che risale al marzo 1974. A giudizio della delegazione italiana, all'evolversi della situazione economica non sono però corrisposti sviluppi adeguati per ciò che riguarda i temi trattati. Da parte svizzera, prima di esaminare i vari punti all'ordine del giorno, sono state fornite informazioni sulle linee principali e sugli obiettivi della nuova legge sulla formazione professionale, approvata pochi giorni prima della riunione con un referendum popolare: la legge entrerà in vigore il 1° gennaio 1980, dato che occorrerà prima emanare una serie di norme di attuazione. La delegazione italiana, a tale riguardo, ha sottolineato l'interesse a che i lavoratori italiani in Svizzera possano beneficiare su un piano di parità di tutte le misure previste dalla nuova legge.

Risultati apprezzabili sono stati conseguiti - segnala l'Inform - sui vari punti specifici all'ordine del giorno: riconoscimento delle scuole italiane per la formazione professionale; abbreviazione del periodo di tirocinio per l'ammissione agli esami federali di capacità; facilitazioni per la nostra formazione professionale; riconoscimento delle qualifiche professionali conseguite in Italia presso imprese e centri specializzati a tempo pieno; formazione a tempo pieno per giovani inoccupati; formazione professionale dei lavoratori frontalieri disoccupati.

E' stato pure puntualizzato il ruolo importante che, nel settore della formazione professionale, assume l'informazione in generale e quella dei genitori in particolare. Le due delegazioni si sono accordate per costituire un gruppo di lavoro incaricato di studiare i mezzi per migliorare l'informazione in tale settore. Il gruppo di lavoro - composto da rappresentanti dell'Ambasciata d'Italia e delle Associazioni italiane interessate, nonché dei Cantoni e dell'Ufficio federale dell'industria, arti e mestieri - sarà costituito nel più breve tempo possibile. Tale gruppo potrebbe essere incluso nelle attività della Commissione federale consultiva sui problemi degli stranieri. (Inform)

I TEMI SPECIFICI TRATTATI NEL CORSO DELLA RIUNIONE DELLA COMMISSIONE AD HOC ITALO-SVIZZERA SUI PROBLEMI DELLA FORMAZIONE PROFESSIONALE.-

Riconoscimento delle scuole italiane di formazione professionale in Svizzera.-

La delegazione italiana ha chiesto il riconoscimento delle scuole italiane che svolgono attività di formazione professionale in Svizzera a favore dei nostri lavoratori, conformemente all'articolo 30 della legge federale sulla formazione professionale attualmente in vigore e all'art. 41 della nuova legge. La deleg. svizzera ha dichiarato che in linea di principio è disposta a riconoscere tali scuole che funzionano a tempo pieno, purché rispondano alle disposizioni legali e regolamentari previste. A richiesta della delegazione italiana, quella svizzera ha ricordato che la Confederazione potrà continuare ad incoraggiare tali scuole con sovvenzioni ed altre misure. Si tratta di un risultato significativo perché consentirà un supporto anche sul piano finanziario per gli enti italiani che svolgono in Svizzera attività di formazione professionale.

Riduzione del periodo minimo previsto per l'ammissione all'esame di fine apprendistato per le persone prive di formazione professionale.-

La delegazione svizzera si è dichiarata disposta a raccomandare a tutti i Cantoni di prendere in considerazione in maniera adeguata la frequenza di un corso di preparazione e la durata dell'attività professionale esercitata anteriormente all'estero. Questo significa che se un lavoratore ha esercitato un'attività in Italia o in un altro Paese e vuol presentarsi all'esame di fine apprendistato per il quale è previsto un certo periodo di frequenza per l'addestramento teorico e pratico, per quest'ultimo - ad esempio - sarà preso in considerazione il periodo passato presso un'azienda esercitando quella determinata attività.

Facilitazioni per le scuole di formazione professionale.-

Un altro rilevante risultato è stato quello di aver ottenuto l'estensione delle forme di collaborazione attualmente in atto al fine di mettere a disposizione delle nostre scuole di formazione professionale le infrastrutture necessarie appartenenti ai Cantoni. E' stato chiesto, in particolare, che siano messi a disposizione dei centri italiani degli istruttori svizzeri e le installazioni necessarie (macchinari, ecc.). Da parte svizzera si è convenuto di raccomandare ai Cantoni di dar seguito alla richiesta italiana nei limiti delle possibilità, cioè di mettere a disposizione le installazioni di loro proprietà quando queste non vengono utilizzate per altri corsi.

Equipollenza dei titoli professionali conseguiti in Italia presso le imprese e le scuole professionali a tempo pieno.-

Al riguardo l'Ufficio federale dell'industria, delle arti e dei mestieri, rappresentato dal Vice Direttore Generale dott. Natsch che era anche capo della delegazione svizzera, ha fatto presente che è pronto a trattare nella stessa maniera dei certificati rilasciati dagli Istituti professionali statali italiani anche i certificati rilasciati dai centri professionali regionali posti sotto il controllo del Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale. La delegazione svizzera si è detta pronta ad esaminare anche tutti gli altri casi pratici che dovessero presentare difficoltà per quanto riguarda il loro riconoscimento in Svizzera, su segnalazione della nostra Ambasciata.

Formazione professionale a tempo pieno per giovani inoccupati.-

Altro punto trattato dalla Commissione mista ad hoc sulla formazione professionale è quello dei giovani italiani che avendo concluso l'obbligo scolastico si affacciano per la prima volta sul mercato del lavoro alla ricerca di un impiego. La delegazione italiana - riferisce l'Inform - ha attirato l'attenzione



(3)

•/•  
della delegazione svizzera sul problema dei giovani stranieri in Svizzera, e in particolare degli italiani, che non trovano posti di apprendistato (si tratta di un contratto di lavoro che consente anche di conseguire una formazione professionale). La delegazione svizzera ha fatto presente che le autorità cantonali fanno di tutto perché i giovani, senza distinzioni di nazionalità, possano trovare un posto di apprendistato, ed al riguardo ha espresso l'augurio che l'Ambasciata italiana possa segnalare alle autorità svizzere i casi che dovessero presentare difficoltà. Da parte svizzera è stato pure ricordato che alcuni Cantoni hanno istituito ed altri pensano di istituire delle classi di pre-formazione professionale, denominate anche classi di orientamento professionale, allo scopo di qualificare e facilitare l'inserimento nella vita professionale dei giovani. La delegazione svizzera si è anche dichiarata disposta a raccomandare ai Cantoni di creare delle classi annuali di formazione pre-professionale che si rendessero necessarie e di inserirvi i giovani stranieri, in particolare gli italiani, e di prendere tutte le misure necessarie, in collaborazione con i Consolati italiani, al fine di consentire loro di approfondire le conoscenze linguistiche, dato che spesso la difficoltà di trovare un posto di apprendistato è dovuta appunto alla scarsa conoscenza della lingua.

#### Formazione professionale dei frontalieri disoccupati.-

Facendo riferimento al processo verbale della riunione della Commissione ad hoc italo-svizzera per i problemi relativi ai frontalieri disoccupati, tenutasi a Roma dal 6 al 10 luglio scorso, la delegazione italiana si è augurata che il problema della formazione professionale dei lavoratori frontalieri possa trovare una soluzione adeguata in modo da permettere loro di reintegrarsi nell'economia svizzera. Al riguardo la delegazione svizzera ha preso nota della richiesta italiana ed è stato deciso di quantificare il fenomeno, con la collaborazione delle autorità ticinesi, per giungere alla formulazione di una lista di lavoratori frontalieri italiani che, avendo perso il loro impiego in Svizzera per motivi economici, si trovano disoccupati, e per prospettare delle proposte per i settori di attività verso i quali orientare i frontalieri disoccupati. Sulla base di queste informazioni saranno organizzati, in collaborazione con le Regioni limitrofe italiane, in particolare la Lombardia, dei corsi di formazione professionale per la riconversione dei frontalieri disoccupati ad altri settori di attività. E' stato concordato che, una volta raccolte le informazioni, si potrebbero predisporre dei corsi-pilota che verrebbero estesi qualora i risultati fossero positivi. E' stato assicurato che questa iniziativa, che rappresenta in sostanza una forma di collaborazione tra il Ticino e la Lombardia, sarà appoggiata dalle autorità federali competenti. (Inform)

R

ANSA 9.11.78

iran : comunicato ambasciata d'italia

(ansa) - teheran, 9 dic - l'ambasciata d'italia a teheran ha rilasciato questa sera il seguente comunicato:

'nel corso dell'incontro odierno con il primo ministro gen. gholam reza azhari del direttore generale dell'emigrazione e affari sociali del ministero degli affari steri, ministro ~~migliuolo~~, e dell'ambasciatore d'italia tamagnini sono sati discussi gli argomenti gia' trattati nei giorni scorsi con il ministro delle strade e dei trasporti e i vice ministri degli esteri dell'energia e del lavoro, il primo ministro ha espresso il suo apprezzamento per la collaborazione da tempo in atto tra italia e iran, particolarmente nel campo economico, per il lavoro delle societa' italiane e per il contributo dato dai nostri tecnici e dalle nostre maestranze ai programmi di sviluppo dell'iran. il primo ministro ha inoltre assicurato ai rappresentanti del governo italiano il suo personale interessamento per una rapida soluzione delle difficolta' recentemente riscontrate'.

ERI

E AFFARI SOCIALI

L'ESTERO ED ESTERA

RI

Concreti benefici per il milione circa di italiani emigrati in territorio canadese

## Definitiva ratifica da parte del nostro parlamento dell'accordo di sicurezza sociale tra l'Italia e il Canada del novembre 1977

Un traguardo importante per la comunità italiana e italo-canadese, che ammonta a circa un milione di persone, è rappresentato dalla definitiva ratifica da parte del Parlamento italiano dell'Accordo di sicurezza sociale firmato a Toronto il 17 novembre 1977 dal Presidente del Consiglio Andreotti e dal Primo Ministro canadese Trudeau. Qualora, come è augurabile, lo scambio degli strumenti di ratifica avvenga entro il mese di dicembre, l'Accordo potrà entrare in vigore dal 1° gennaio 1979.

Già approvato in novembre dal Senato, il disegno di legge di ratifica ed esecuzione dell'Accordo è passato al vaglio della Commissione Esteri della Camera e il giorno successivo, con encomiabile rapidità, è stato approvato in via definitiva in aula.

Sia in Commissione che in Assemblea il Governo è stato rappresentato dal Sottosegretario agli Esteri on. Franco Foschi, al

quale il Presidente della Commissione Esteri on. Carlo Russo ha espresso un particolare ringraziamento per gli sforzi personali da lui compiuti per giungere alla firma dell'Accordo.

L'on. Foschi, prima del voto, ha sottolineato l'importanza dell'Accordo, il primo che il governo canadese abbia accettato di sottoscrivere con un altro Governo in materia di sicurezza sociale.

Si tratta quindi di un avvenimento che riveste grande importanza politica anche perché è un punto di riferimento per il futuro, quale base di negoziati con altri Stati in cui sono presenti nostre collettività.

Dall'Accordo deriveranno concreti benefici per i tanti italiani che vivono e lavorano in Canada, anche per coloro che hanno assunto la cittadinanza canadese.

Punti qualificanti sono, tra l'altro, la totalizzazione dei periodi assicurativi com-

piuti nei due Paesi al fine del calcolo delle pensioni di invalidità, vecchiaia e superstiti; la possibilità per i nostri tecnici di conservare, per periodi temporanei di lavoro in Canada, l'iscrizione ai regimi previdenziali italiani; la corresponsione delle prestazioni in caso di tubercolosi, totalizzando qualora necessario i periodi assicurativi maturati nei regimi pensionistici dei due Paesi; la presa in considerazione dei periodi di residenza compiuti in Italia per il calcolo del periodo minimo di residenza necessario ai fini della legislazione canadese (20 anni) per il trasferimento della pensione di vecchiaia all'estero; la previsione di dirette intese tra competenti autorità italiane e singole Province canadesi in materia previdenziale di esclusiva prerogativa di queste ultime, specie nel settore degli infortuni sul lavoro.

Il Sottosegretario Foschi ha rilevato che ci

sono degli aspetti che devono essere chiariti data la complessità della materia.

La Provincia del Quebec ha posto il problema formale di una firma autonoma dell'Accordo, ciò che si spera possa avvenire nelle prossime settimane.

Come è noto, ha avuto risultati positivi una recente missione in Canada del Direttore Generale dell'Emigrazione, Ministro Giovanni Migliuolo, concernente sia l'applicazione amministrativa dell'Accordo sia la sua estensione al Quebec.

La Camera - segnala l'Inform - ha pure proceduto all'approvazione del disegno di legge di ratifica ed esecuzione della Convenzione tra l'Italia e il Canada per evitare le doppie imposizioni in materia di imposte sul reddito e per prevenire le evasioni fiscali, firmata da Andreotti e Trudeau a Toronto contemporaneamente all'Accordo di sicurezza sociale.

Tragico episodio della « guerra del pesce » nel Canale di Sicilia.

## Mitragliati quattro pescherecci da una motovedetta tunisina: un morto e un ferito

Un'altra tragedia nell'annosa guerra del pesce sul mare del Canale di Sicilia. Una motovedetta tunisina ieri sera ha aperto il fuoco contro quattro pescherecci di Mazara del Vallo. Una raffica di mitragliatrice ha ucciso un marinaio (padre di sette figli) e ha ferito gravemente il fratello, comandante del « Maria Caterina »; sugli altri natanti non vi sono state vittime. Appena dato l'allarme per radio si è portata sul posto una motovedetta italiana che ha prelevato a bordo il ferito; più tardi è giunto un elicottero speciale per le operazioni di soccorso ma sino a tarda notte non era stato deciso se trasbordare il comandante e condurlo in un ospedale si-

ciliano a causa delle sue precarie condizioni. La mariniera di Mazara del Vallo è in fermento e rinforzi di carabinieri sono giunti nel grosso centro del Trapanese. Accuse al governo italiano che non sarebbe capace di raggiungere un accordo chiaro e definitivo con gli stati nord-africani, i pescherecci mitragliati erano in possesso di permessi per la pesca sino a sei miglia dalle coste tunisine. E' questo l'episodio più grave dopo quello del « Gima », avvenuto nella notte tra il 3 e 4 ottobre del 1975. Il « Gima » era stato inseguito da una vedetta tunisina e quindi colpito a cannonate. Perse la vita un mozzo calabrese di 18 anni che era al suo primo imbarco.

Oggi a Zurigo il rinnovo del CNI

## Emigrati: i problemi si fanno più gravi

di ANGELO FERRARA

ZURIGO, 8 — Iniziano domani a Zurigo i lavori del convegno delle associazioni, dei sindacati e dei partiti italiani in Svizzera per il rinnovo del comitato nazionale d'intesa (CNI). Saranno presenti cinquecento delegati provenienti da ogni parte della Svizzera, rappresentanti dei sindacati italiani e rappresentanti dei due governi.

Il comitato nazionale d'intesa fu formato per la prima volta otto anni fa a Lucerna. Da allora molte cose sono cambiate: l'associazionismo è cresciuto, specialmente quello a carattere regionale, sulla scia del decentramento regionale in Italia; i problemi degli emigrati vengono dibattuti a tutti i livelli ed in ogni sede. Essi però sono aumentati e diventano sempre più gravi: la occupazione (oltre 340 mila posti di lavoro in meno), la scuola, i diritti civili, le condizioni di lavoro, l'integrazione, la formazione professionale, per citare i più grossi.

Con la nuova legge sul soggiorno e il domicilio degli stranieri (ANAG) si tenta di assoggettare gli emigrati alle leggi dell'economia considerandoli come strumento di manovra per i periodi di bassa e alta congiuntura. Il 70 per cento degli emigrati è sprovvisto di licenza media e di qualificazione professionale. La stessa percentuale di bambini italiani non possono frequentare i corsi di lingua e cultura italiana per mancanza di strutture e di una seria politica scolastica. I giovani della seconda generazione hanno difficoltà ad inserirsi nel mondo del lavoro e ad ot-

tenere una seria qualificazione professionale e sono destinati a rimpiazzare i loro genitori nei mestieri più umili e equalificati.

Gli stessi diritti di soggiorno e di associazione sono messi in questione da nuove norme restrittive. Lo spauracchio della disoccupazione, che tocca principalmente gli emigrati, costringe migliaia di lavoratori a rientri forzati senza nessuna garanzia per il reinserimento occupazionale nelle regioni di provenienza e con una assistenza pressoché nulla.

Il comitato nazionale di intesa è nato con l'obiettivo di porsi come interlocutore qualificato a livello politico nei confronti del governo italiano e di quello svizzero. In questi anni, da parte svizzera e da parte italiana, non sono stati fatti grandi passi per risolvere i problemi. Alla vigilia delle elezioni per il Parlamento europeo la Svizzera si isola sempre di più in materia di sicurezza sociale, di partecipazione democratica e di riforme. Un mese e mezzo fa, a Lussemburgo, si è tenuto un convegno europeo sulla emigrazione. I problemi sono stati affrontati ampiamente. Proposte concrete e impegni precisi sono contenuti nei documenti finali. Il futuro Comitato nazionale di intesa in Svizzera deve farsi carico di questi impegni e incalzare i governi per la loro attuazione. Sono impegni sottoscritti da tutte le forze sociali, politiche, associative e dell'amministrazione. I ritardi non sono più possibili sotto pena di creare sfiducia tra i lavoratori emigrati.

GIORNATE DI PAURA IN IRAN NONOSTANTE I GESTI DISTENSIVI DEL REGIME

# Teheran nell'incubo di nuovo violenze Partite le famiglie dei militari USA

## Un piano per lo sgombero della comunità italiana

TEHERAN — L'ambasciatore italiano in Iran, Giulio Tamagnini, ha riunito ieri i giornalisti italiani che si trovano attualmente a Teheran per un incontro con la commissione del ministero degli esteri italiano guidata dal ministro Migliuolo, direttore dell'emigrazione e affari sociali. Nel corso dell'incontro è stato fornito un quadro dei problemi incontrati in questo periodo dalle società italiane.

Riguardo ai problemi di liquidità attualmente quasi inesistenti nel Paese, anche a causa degli scoppi bancari e all'insolubilità dei committenti iraniani, debitori di grosse cifre nei confronti di ditte italiane, la missione della Farnesina ha ottenuto assicurazioni, durante incontri con le autorità iraniane, sulla ferma volontà di regolare tali situazioni contingenti al più presto possibile e al di là degli sviluppi della situazione politica.

L'ambasciatore ha reso noti gli unici incidenti occorsi ai cantieri italiani specificando che si è trattato di sporadici episodi da non inquadrare assolutamente in un clima di xenofobia nei riguardi dell'Italia.

L'ambasciatore Tamagnini, richiesto sulla possibilità di preparare piani di evacuazione, ha dichiarato che non ritiene per ora necessario tale provvedimento. La partenza delle famiglie e di quanti non sono attualmente indispensabili nel Paese è stata comunque consigliata, anche in considerazione del fatto che le scuole sono state chiuse dal governo fino al 13 dicembre, e in considerazione dell'avvicinarsi delle festività natalizie.

Secondo contatti presi dal ministero degli esteri con l'Alitalia, la compagnia aerea si è dichiarata disponibile a qualsiasi azione improvvisa per facilitare la partenza degli italiani, sostituendo i normali DC-8 con aerei di maggiore capacità come i DC-10 o i 747. Si tratta comunque solo di misure precauzionali. L'ambasciata sta inoltre cercando di risolvere il problema dei permessi di uscita per circa 75 italiani che ne sono attualmente sprovvisti.

## Iran: pronti gli aerei per l'esodo degli italiani

Assicurazioni dell'Alitalia in caso  
di emergenza - Permessa dal gover-  
no militare la marcia di protesta

Teheran, 8 dicembre.

L'ambasciatore italiano in Iran, Giulio Tamagnini, ha riunito stamani i giornalisti italiani, attualmente a Teheran, per un incontro con la missione del ministero degli esteri italiano guidata dal ministro Migliuolo, direttore dell'emigrazione e affari sociali. Nel corso dell'incontro è stato fornito un quadro dei problemi incontrati in questo periodo dalle società italiane.

L'ambasciatore tra l'altro ha reso noto gli unici incidenti occorsi ai cantieri italiani specificando che si è trattato di sporadici episodi da non inquadrare assolutamente in un clima di xenofobia nei riguardi del nostro paese.

Tali episodi riguardano quattro cantieri: il cantiere della GIE a Isfahan che costruisce una centrale elettrica, la cui mensa è stata incendiata. Al campo della SADEMI, nei pressi di Ahawaz, due automobili sono state incendiate mentre il cantiere della SAE, presso Bushehr, è stato assalito il 3 dicembre e devastato. Ciò ha obbligato i quaranta dipendenti italiani a rifugiarsi presso la società tedesca Kraftwerk Union che costruisce a Bushehr le centrali nucleari. In tali incidenti non ci sono stati danni alle persone. Il cantiere della IMPREGILO, che costruisce una diga nelle vicinanze di Teheran, ha rinvio oggi in Italia le famiglie dei propri dipendenti con un volo *charter* dell'Alitalia.

L'ambasciatore Tamagnini, alla domanda di un giornalista sulla possibilità di preparare piani di evacuazione, ha dichiarato che non ritiene per ora necessario il provvedimento. La partenza delle famiglie e di quanti non sono attualmente indispensabili nel paese è stata comunque consigliata.

Secondo contatti presi dal ministero degli esteri con l'Alitalia, la compagnia aerea si è dichiarata disponibile a qualsiasi azione improvvisa per facilitare la partenza degli italiani, sostituendo i normali DC-8 con aerei di maggiore capacità come i DC-10 o i 747. Si tratta comunque solo di misure precauzionali.

A Teheran, intanto il governo militare dello Scià, per scongiurare un bagno di sangue, ha autorizzato lo svolgimento della grande marcia di

protesta organizzata per domenica dagli oppositori politici e religiosi dello Scià. La decisione è stata presa dal primo ministro, generale Azhari, dopo una riunione straordinaria con gli esponenti politici e i comandanti militari.

Il governo ha anche abrogato i divieti delle processioni religiose per domenica e lunedì, giorno dell'Ashura (anniversario del martirio dell'imam Hossein, pronipote di Maometto e fondatore della setta degli sciiti alla quale appartiene il 90 per cento degli iraniani) e ha ridotto il coprifuoco spostandone l'inizio dalle 21 alle 23. Poche ore prima, il responsabile della legge marziale, generale Oveisi, aveva definito la marcia illegale e l'aveva vietata insieme alle dimostrazioni di qualsiasi genere.

Evidentemente il generale Azhari è deciso a evitare che la applicazione rigorosa della legge marziale, che vieta qualsiasi dimostrazione e la determinazione degli avversari del regime di scendere comunque piazza, facesse precipitare la situazione del paese già abbastanza drammatica.

L'atteggiamento fermo, ma moderato del governo ha coinciso col ritorno a Teheran dell'ambasciatore iraniano a Washington, Ardesbir Zahedi, consigliere molto intimo dello Scià, col quale a quanto si dice conferisce ogni giorno a palazzo imperiale. Forse Zahedi ha portato allo Scià un invito alla moderazione di Carter che segue con preoccupato interesse le vicende iraniane e teme che un rovesciamento del governo di Reza Palhevi conduca questo delicato settore strategico nella sfera di influenza dell'URSS.

La marcia di protesta di domenica è stata indetta dallo *ayatollah* Telegani, militante religioso e luogotenente di Khomeyni, il capo spirituale degli sciiti, che vive esule a Parigi, e che è il principale esponente della rivolta contro lo Scià.

Il «fronte nazionale», nel quale confluiscono i partiti dell'opposizione, si è pronunciato a favore della marcia. Il capo del «fronte» Sanjabi, liberato ieri l'altro dopo quaranta giorni di detenzione, ha preannunciato che alla dimostrazione parteciperanno oltre un milione di persone.

## Rassicurante l'ambasciata Gli italiani non corrano rischi

Ancuni incidenti hanno allarmato la nostra comunità a Teheran

**DAL NOSTRO INVIATO**  
TEHERAN, 9 — La situazione nell'Iran è tesa, ma non tale da rendere necessario un piano di evacuazione degli stranieri. Così ha dichiarato alla stampa, nell'ambasciata d'Italia, il dottor Migliublo, che alla Farnesina è responsabile per i problemi dell'emigrazione. La colonia italiana nell'Iran è la seconda, dopo quella americana, per ordine di importanza: circa quindicimila persone al principio dell'anno, ora ridotte a dodicimila soprattutto per la cessazione dei contratti di lavoro. I problemi economici e sociali aperti non sono pochi: le banche, con gli scioperi, fanno mancare danaro liquido, con ritardo dei pagamenti; i dipendenti delle ditte che non hanno effettuato i versamenti fiscali corrono il rischio di non poter lasciare il paese. Assicurazioni sono state fornite per ambedue i problemi.

Una certa ansietà hanno suscitato gli incidenti nati in qualche località, come l'assalto al cantiere che ha costretto qua-

ranta operai italiani a cercare rifugio in una centrale nucleare tedesca. Più gravi, invece, sono le minacce rivolte a cittadini degli USA, della Gran Bretagna, della RFT. Il pensiero delle nostre autorità è che la situazione non dovrebbe precipitare: sono state adottate, in ogni modo, misure preventive. In rapporto con l'arresto, in margine a una complicata vicenda che coinvolge personalità iraniane, di un funzionario delle Condotte d'acqua, è stata chiesta la sua libertà provvisoria.

La comunità americana, la più allarmata per il corso degli avvenimenti, ha chiuso anticipatamente le scuole e ha visto partire alcune migliaia di familiari di consiglieri ed esperti presenti nell'Iran (la comunità conta circa cinquantamila persone, di cui ventimila impegnate in attività militari). Ieri l'aeroporto di Teheran — annotiamo a titolo di cronaca — era affollato da questi parenti.

A.L.

Un'altra vittima della « guerra del pesce »

L'Unità

# Mitragliamento di una vedetta tunisina: un pescatore ucciso

Il drammatico annuncio via radio — Nell'incidente altri feriti

## MAZARA DEL VALLO —

Quattro motopescherecci di Mazara del Vallo sono stati mitragliati dalle vedette tunisine nel canale di Sicilia. Secondo notizie giunte da bordo di uno dei pescherecci al centro operativo di MariSicilia, a Messina, a bordo delle imbarcazioni vi sarebbero alcuni feriti e uno dei marinai sarebbe morto. Sempre secondo notizie giunte via radio il marinaio ferito mortalmente era imbarcato sul « Maria Caterina » il cui comandante, Mario Passalacqua, è stato ferito. Il morto è suo fratello Francesco di 45 anni, padre di sette figli.

Con alcuni messaggi radio giunti a Mazara gli equipaggi dei quattro motopescherecci hanno informato ieri sera la capitaneria di porto di essere ancora fermi nella zona di mitragliamento, in attesa della motovedetta italiana in servizio nella zona per imbarcarvi i feriti.

L'ultimo episodio analogo per la sua gravità avvenne nella notte tra il 3 e il 4 ottobre 1975. Una motovedetta tunisina, nel corso di un lungo inseguimento al peschereccio « Gima », con scafo di ferro, quindi non perforabile dalle mitragliere, aprì il fuoco con il cannone. Uno dei proiettili sventrò il castello di prua del motopeschereccio ed un marittimo calabrese di 18 anni, Salvatore Furano, al suo primo imbarco, fu ucciso dalle schegge.

In quell'occasione a Mazara che è il maggior porto peschereccio d'Italia, tutta l'attività si fermò per giorni.

Ci furono proteste e delegazioni inviate a Roma. Alla fine furono firmati nel 1976 degli accordi diplomatici con la Tunisia che nelle intenzioni avrebbero dovuto mettere fine alla « guerra del pesce ». Il morto di questa notte dimostra che i risultati sperati non si sono concretati. E torna a crescere la tensione.

A Mazara del Vallo non appena si è sparsa la notizia del nuovo incidente (erano da poco passate le 20) centinaia di persone si sono riversate al porto per seguire l'evolversi della situazione attraverso le notizie che arrivavano dai quattro pescherecci, il « Rosario Giacalone », il « Maria Caterina », l'« Elena » e l'« Amalia Mascaretti ». Tutti e quattro erano impegnati in una battuta di pesca a 12 miglia a nord dell'isola di Curiat, in una zona dove pescare è necessario essere in possesso dell'autorizzazione.

Ma a Mazara affermano che tutti e quattro le imbarcazioni avevano tale permesso e che a seguito degli accordi bilaterali fra Italia e Tunisia possono pescare in quella zona ed avvicinarsi a sei miglia dalla costa.

Il presidente dell'associazione armatori di Mazara, Ignazio Giacalone, ha però già rilasciato una dichiarazione nella quale si afferma che quanto è accaduto è gravissimo e che i fatti dimostrano che l'accordo diplomatico stipulato dopo l'episodio del Gima non ha normalizzato la situazione.

7.



## Pescherecci di Mazara mitragliati dai tunisini

E' accaduto nel Canale di Sicilia - Quattro le unità  
prese di mira - Bilancio: un morto e un ferito grave

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE  
Trapani, 8 dicembre

Nuovo drammatico episodio nel canale di Sicilia. A farne le spese, i pescatori mazaresi che (è la seconda volta in questa « guerra del pesce ») sono stati mitragliati da una motovedetta tunisina. Tragico il bilancio, un morto e un ferito.

La notizia del gravissimo atto da parte dell'unità tunisina è arrivata al centro radio di Mazara del Vallo trasmessa da uno dei quattro pescherecci presi di mira, il « Rosario Giacalone » che insieme con il « Maria Caterina », l'« Enea » e l'« Amalia Mascaretti » era impegnato in una battuta di pesca a 12 miglia a nord dell'isola di Curia. Tutte e quattro le imbarcazioni erano in possesso delle necessarie autorizzazioni di pesca in quella zona, così come vogliono gli accordi bilaterali tra Italia e Tunisia che consentono soltanto ad alcuni pescherecci di avvicinarsi fino a sei miglia dalla costa.

Appena ricevuto il messaggio, erano circa le 10, è partita una motovedetta italiana in soccorso dei pescherecci mazaresi, mentre l'unità tunisina si era fermata a poca distanza. Il ferito, comandante del « Maria Crisina », Mario Passalacqua, colpito ad una spalla è stato trasbordato sulla motovedetta italiana dove è assistito da un medico. Da Catania è frattanto decollato

un elicottero della Marina, attrezzato per il volo notturno che si è posato sulla pista dell'aeroporto dell'isola di Pantelleria. All'alba, se le condizioni del ferito lo richiederanno, l'elicottero partirà per prelevare Mario Passalacqua.

Purtroppo nulla da fare per Francesco Passalacqua, fratello del comandante. Aveva 45 anni, era sposato con sette figli. La raffica sparata dai tunisini lo ha colpito in pieno uccidendolo all'istante.

« E' un fatto gravissimo », ha dichiarato Ignazio Giacalone, presidente dell'Associazione armatori di Mazara — se si pensa che dopo la firma degli accordi del 1976 il Presidente della Tunisia assicurò ai diplomatici italiani che episodi come quello del Gima non sarebbero più avvenuti. I fatti, purtroppo, dimostrano il contrario ».

L'episodio al quale si è riferito Giacalone avvenne nella notte fra il 3 ed il 4 ottobre del 1975. Una motovedetta tunisina, nel corso di un lungo inseguimento al peschereccio Gima, con scafo in ferro, quindi non perforabile dalle mitragliere, aprì il fuoco con il cannone. Uno dei proiettili sventrò il castello di prua del motopeschereccio ed un marittimo calabrese di 18 anni, Salvatore Furano, al suo primo imbarco, fu ucciso dalle schegge.

P. B.

Canale di Sicilia. Un altro marittimo è grave

# Pescherecci mitragliati dai tunisini: un morto

SERVIZIO DI LUCIO GALLUZZO

TRAPANI — Un gravissimo incidente di pesca è avvenuto alle ore 20 di ieri nel Canale di Sicilia, a 12 miglia a nord dell'isola di Curiat: una motovedetta tunisina ha mitragliato quattro motopescherecci di Mazara del Vallo uccidendo il marittimo Francesco Passalacqua, di 45 anni, padre di sette figli, e ferendo gravemente suo fratello Mario, di 49 anni, comandante del « Maria Catena ». Le altre tre unità raggiunte dalle raffiche sono il « Rosario Giacalone », l'« Enea » e l'« Arnalia Mascaretta ». A bordo di queste tre unità non vi sarebbero però feriti.

Le quattro unità, secondo quanto si è appreso a Mazara del Vallo erano in possesso dei permessi di pesca rilasciati dal governo tunisino in seguito agli accordi bilaterali con l'Italia e potevano pertanto operare sino a sei miglia dalla costa nord africana.

L'incidente di ieri sera è il più grave dopo quello avvenuto nella notte tra il 3 ed il 4 ottobre del '75 quando sempre un'unità della marina militare tunisina cannoneggiò il motopesca « Gima » dopo un lungo inseguimento, uccidendo un mozzo di 18 anni, il calabrese Salvatore Furano che era al suo primo imbarco. Poiché il « Gima » aveva lo scafo in ferro, non perforabile dalle mitragliere, la vedetta aprì il fuoco con il cannone ed uno dei proiettili sventrò il castello di prua.

La notizia è giunta nel modo più drammatico: una co-

municazione radio disperata partita da una delle quattro unità proprio mentre i colpi di mitragliatrice si sgranavano nel basso Mediterraneo. « Qui ci uccidono — urlava in preda ad una crisi nervosa un portavoce delle quattro unità — i colpi stanno forando la cabina di comando... » poi c'è stato un lungo periodo di silenzio radio e poco prima delle ore 23 una nuova comunicazione radio ha informato che a bordo di una delle unità vi erano un morto ed un ferito grave.

Dopo le prime notizie il centro ascolto di Mazara del Vallo si è posto in contatto con Marsicilia ed una motovedetta militare italiana in perlustrazione nel canale di Sicilia è stata dirottata sulle isole di Curiat dove è giunta, stabilendo subito il contatto con le nostre unità di pesca, poco dopo le ore 21. Il medico di bordo ha apprestato le prime cure ai due fratelli. Francesco Passalacqua è morto: le condizioni di suo fratello vengono giudicate molto gravi.

Nel tentativo di trasbordare subito in un ospedale siciliano Mario Passalacqua un elicottero, attrezzato per il volo notturno, è partito da Catania ed ha potuto toccare alle ore 23,30 la tolda della motovedetta militare.

A Mazara del Vallo vi è una grande tensione. Oltre cinquecento marittimi stazionano sin da quando si sono sparse le prime notizie degli incidenti nella cittadina davanti la capitaneria di porto ed il centro

radio. I carabinieri hanno dovuto rinforzare un servizio di vigilanza. Gli animi sono accesi: la responsabilità dell'incidente viene fatta ricadere sul governo italiano incapace di raggiungere un accordo chiaro e reciprocamente soddisfacente con i paesi nord africani. E ciò nonostante lo sterminio di incidenti che avvengono nel Canale di Sicilia.

Ignazio Giacalone, presidente di una delle organizzazioni padronali di Mazara del Vallo, visibilmente turbato per le notizie ancora frammentarie che giungevano dal Canale di Si-

cia ha detto: « Sono sconvolto; il governo italiano ha sicuramente le sue responsabilità, ma non posso fare a meno di ricordare quanto dichiarò solennemente il presidente della Repubblica tunisina dopo l'incidente mortale del « Gima »: allora venne assicurato che non si sarebbe fatto più ricorso alle armi ».

Invece il braccio di ferro sui diritti di pesca è tornato ad essere una assurda guerra, in un momento in cui migliaia di tunisini hanno trovato ospitalità e lavoro nei vigneti della provincia di Trapani.

ANSA 9. XII. 78

commissione italo-svizzera su problemi formazione professionale

(ansa) - roma, 9 dic - si e' conclusa alla farnesina la terza sessione della commissione italo-elvetica per i problemi della formazione professionale. nel corso dei lavori particolare risalto e' stato dato - e' detto in un comunicato del ministero degli esteri - al riconoscimento in svizzera dei titoli professionali italiani, alle possibilita' di una migliore informazione dei lavoratori italiani in svizzera sugli sbocchi offerti dalla formazione professionale, nonche' alle misure da adottare per permettere al maggior numero di giovani possibile di trovare un posto di apprendista nella situazione economica attuale.

la delegazione italiana, di cui facevano parte esperti delle organizzazioni italiane operanti in svizzera, e' stata guidata dal vicedirettore generale dell'emigrazione del ministero degli esteri angeletti, capo della delegazione svizzera, che era composta anche da rappresentanti dei cantoni, era il vice direttore dell'ufficio federale dell'industria, delle arti, dei mestieri e del lavoro, natsch.

ANSA 9. XII. 78

congresso collettivita' italiana in svizzera

(ansa) - ginevra, 9 dic - oltre cinquecento delegati sono da oggi riuniti a zurigo per partecipare al "secondo convegno nazionale unitario delle associazioni e organizzazioni democratiche degli emigrati-italiani in svizzera", che si concludera' domani.

ai lavori sono state invitate a farsi rappresentare le autorita' governative svizzere ed italiane e tutte le organizzazioni politiche, sindacali, sociali e religiose dei due paesi. per l'italia e' stata annunciata la partecipazione del sottosegretario di stato agli esteri franco foschi, per la svizzera del direttore della polizia federale degli stranieri, guido solari.

riunite nel quadro del "comitato nazionale d'intesa" (creato nel 1970 con il compito di rappresentare gli interessi degli emigrati nei confronti del governo italiano e di quello svizzero), le associazioni ed organizzazioni dell'emigrazione in svizzera si occuperanno in particolare, nel corso di questo congresso, della condizione generale dell'emigrazione, con particolare riguardo all'occupazione e alla sicurezza del lavoro, alla scuola e alla formazione professionale, alla condizione della donna emigrata.

ANSA

Ritaglio dal Giornale

del

9/XI

Ministero degli Affari Esteri

REGIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

ZCZC

n. 152/1 seue 96/1

incro

dopo mitragliamento pescherecci nel canale di sicilia

(Omissis)

(ansa) - roma, 9 dic - su istruzioni del ministro forlani, l'ambasciatore d'italia a tunisi ha compiuto oggi con il ministro degli esteri di tunisia "un fermo passo di protesta" per il grave episodio verificatosi ieri sera in prossimita' dell'isola curiat, nel corso del quale un pescatore italiano e' stato colpito a morte ed un altro e' rimasto ferito a seguito del fuoco aperto da una vedetta tunisina. analoga protesta e' stata formulata stamane alla farnesina con l'incaricato d'affari di tunisia a roma, ricevuto dal segretario generale, ambasciatore malfatti. in particolare e' stato rilevato che l'episodio ha suscitato la piu' viva emozione presso tutte le categorie interessate e l'intera opinione pubblica italiana ed e' stato sottolineato "come l'atteggiamento assunto nella circostanza dalla vedetta tunisina non sia in alcun modo giustificabile e appaia comunque in assoluto contrato con gli amichevoli rapporti esistenti fra i due paesi".

h 1408 com-red/bra

nnnn

ZCZC

n. 179/3

ester

su incidente pescherecci siciliani (.

(ansa) - tunisi, 9 dic - l'ambasciatore d'italia a tunisi, alio giuffrida, si e' recato oggi dal ministro degli esteri tunisino, fitouri, in relazione all'incidente avvenuto ieri sera tra pescherecci siciliani e una motovedetta della guardia nazionale tunisina.

nel corso del colloquio, a quanto si apprende, l'ambasciatore giuffrida ha elevato una protesta a nome del governo italiano sottolineando nello stesso tempo la viva emozione che l'episodio ha suscitato nell'opinione pubblica italiana. il ministro fitouri ha assicurato che un'inchiesta sara' aperta in proposito.

e' da rilevare che la motovedetta tunisina appartiene alla guardia nazionale che dipende dal ministero degli interni e che la sua autonomia e' di sei miglia marine.

h 1515 can/cr

nnnn

ZCZC

n. 419/1 seg. 247/3

incro

dopo mitragliamento pescherecci siciliani

(ansa) - mazara del vallo (trapani), 9 dic - a mazara del vallo e' giunto (v. 225/1) un diplomatico dell'ambasciata di tunisia in italia. si tratta di un console addetto alle relazioni sociali dell'ambasciata tunisina il quale - secondo un precedente calendario di lavori - ha esaminato con il sindaco la situazione sociale ed i problemi della folta colonia di tunisini che vive a mazara del vallo e nelle campagne circostanti.

questa precisazione e' stata fatta dal sindaco notaio tumbarello il quale ha tenuto a sottolineare nell'occasione che il comportamento dei mazaresi nei confronti degli immigrati nord africani e' stato esemplare.-

h 2025 qu/cf

nnnn



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ufficio VII

Ritaglio dal Giornale

Nuvio Paese

di

COBURG

del

9/81

# Le organizzazioni italiane e unioni

**Renato Licata affronta il tema complesso del rapporto tra le organizzazioni dei lavoratori italiani e le Unioni — Qualche riflessione sul lavoro svolto dalla 1° Migrant Workers' Conference.**

I problemi dell'occupazione, le condizioni di lavoro, la disoccupazione e la politica sindacale d'Australia in generale, sono sempre stati argomenti prioritari per l'attività di quasi tutte le organizzazioni italiane di sinistra che operano nell'emigrazione. Ciò non soltanto poiché, appunto, il lavoro o la sua mancanza — specialmente in Italia — è sempre stata la motivazione unica del fenomeno dell'emigrazione, ma soprattutto poiché specialmente in questa attività umana — attraverso un'analisi delle condizioni e dei rapporti di lavoro — abbiamo un'importante misura del livello di democrazia, di partecipazione.

Sono già trascorsi anni da quando organizzazioni di lavoratori emigrati italiani e di altre nazionalità hanno cercato più volte di affrontare alcuni di questi problemi; ad esempio attraverso le due Migrant Workers Conferences tenute a Melbourne e Adelaide negli anni 1973 e 1975. In queste occasioni, infatti, sono state portate avanti precise richieste, da parte dei lavoratori emigrati coinvolti, verso la maggior parte delle centinaia di Unioni esistenti in Australia, sempre con il massimo rispetto per il ruolo di queste organizzazioni sindacali e per le loro funzioni. Infatti tali richieste e indicazioni tendevano tutte, in generale, a dare uno stimolo per una maggior partecipazione di tutti i lavoratori alla lotta sindacale in fabbrica e quindi rafforzare ancor di più le singole Unioni e dell'intero movimento sindacale australiano.

E' un dato di fatto che questo lavoro svolto, questi tentativi attuati per mettere in atto un rinnovamento del rapporto tra le Unioni e i lavoratori, specialmente quelli emigrati, non hanno portato a grandi risultati. E tutto ciò verrebbe giustificato da un diffuso atteggiamento di conservativismo politico e sociale esistente in questo paese e dalla stessa struttura sindacale australiana, un tipo di organizzazione sindacale ormai superata da molti anni in un gran numero di paesi

occidentali. Bisogna valorizzare il fatto, tuttora, che quel poco che è stato ottenuto, come ad esempio la distribuzione gratuita in alcune fabbriche di questo giornale e di altri, è stato possibile grazie all'appoggio di alcune importanti Unioni.

Il ruolo delle organizzazioni italiane di sinistra non è mai stato in contrapposizione o a sfavore delle Unioni o di una singola Unione. Come organizzazioni di lavoratori immigrati e, quindi, come parte integrante del movimento operaio australiano, si è sempre lavorato, e si continuerà a farlo, per l'unità del movimento sindacale, per la democrazia e la partecipazione sul posto di lavoro e nel sindacato con uno spirito di più ampio rispetto per l'autonomia di ogni Unione e di sincera cooperazione per la risoluzione dei problemi del lavoro dei nostri emigrati. Soprattutto per questo nostro impegno e responsabilità verso i nostri lavoratori immigrati, che sono i più sfruttati e i meno protetti della classe operaia australiana, come organizzazioni di immigrati ci riserviamo, nello stesso tempo, il diritto democratico di portare avanti critiche verso certe posizioni di singoli sindacalisti (italiani o no) che ci possono sembrare sbagliate o contrarie agli interessi dei lavoratori. Posizioni, in particolare, che sono da ostacolo alla partecipazione attiva

nella vita sindacale da parte dei lavoratori e a un salutare processo di rinnovamento democratico nel mondo del lavoro.

Avendo come riferimento storico e come esperimento reale la ricca esperienza sindacale italiana, riconosciuta ormai universalmente come un grande successo della classe lavoratrice — ottenuto attraverso le dure lotte sindacali degli ultimi decenni — noi rileviamo che qui in Australia c'è ancora un grosso lavoro da compiere in questo campo, e che deve essere portato avanti da tutti i lavoratori. Proprio per questi fini — sembra quasi inutile affermarlo — le organizzazioni dei lavoratori italiani sono a disposizione non soltanto dei nostri immigrati ma soprattutto per quelle organizzazioni sindacali (Unioni) che desiderano la nostra partecipazione attiva per affrontare i numerosi problemi del lavoro.

# SCONTENTI E AMAREGGIATI DA NUOVE MISURE DECISE A ROMA

## Gli insegnanti italiani in Belgio minacciano una rinnovata occupazione dei Consolati

Gli insegnanti italiani non di ruolo in Belgio, circa 150, operanti nei corsi doposcuola di lingua e cultura italiana, sono di nuovo scesi sul sentiero di guerra.

L'ascia è stata di nuovo disotterrata, dopo alcuni mesi di calma

relativa, a seguito della decisione del Ministero Esteri di trasferire a carico degli Enti italiani e non più della sicurezza sociale belga i diritti alla disoccupazione alla mutua e alla pensione. In un comunicato che pubblichiamo in 6a pagina, i sindacati-Scuola CGIL-CISL-UIL spiegano quali inconvenienti, a loro parere, provoca nella categoria l'applicazione di tale nuova decisione.

D'altra parte, anche se il comunicato non ne fa menzione, motivi più lontani, che furono già oggetto nel passato di uno sciopero con occupazione dei Consolati che suscitò allora scalpore, quali quello della mancanza di una normativa precisa che disciplini il loro stato giuridico, sono senza dubbio alla base del malcontento che si è così bruscamente manifestato tra gli insegnanti non di ruolo.

Questa situazione, d'altra parte, è alimentata dai dissensi mantenuti in Italia per motivi politici e sindacali tra Ministero Esteri e Ministero della Pubblica Istruzione, partiti e sindacati. Dopo la decadenza al Senato della legge proposta da Foschi per scure manovre di corredo alle quali non fu estraneo il partito comunista, non si sa che fine abbia fatto la legge che il sottosegretario Foschi ha ri-proposto in sostituzione di quella decaduta, i contrasti e i so-

spetti tra Ministeri e Sindacati sono all'ordine del giorno, gli stessi sindacati non sfuggono da parte dei loro affiliati in Belgio all'accusa di voler favorire con alcune proposte più gli insegnanti di altre collettività che quelli del Belgio che da un punto di vista retributivo si troverebbero notevolmente sfavoriti.

Invano, gli insegnanti del Belgio hanno chiesto di essere ricevuti dall'On. Andreotti, presidente del Consiglio o dal ministro degli Esteri, Forlani, presenti a Bruxelles per il « vertice » europeo. Soltanto l'On. Granelli, che partecipava a Bruxelles alla riunione della UEDC, si è detto disposto, ricevendo il delegato-scuola dc a farsi latore a Roma delle lamentele e delle richieste degli insegnanti.

Riuniti in assemblea a Liegi il 1° dicembre scorso, gli insegnanti ndr del Belgio hanno deciso di indire una manifestazione davanti all'Ambasciata d'Italia in Bruxelles il 12 dicembre e di occupare nei giorni successivi i Consolati.

All'ultimo momento apprendiamo che alla manifestazione di martedì prossimo si sarebbero associati anche gli insegnanti ndr di Olanda, Lussemburgo, Germania e Svizzera.

Ritaglio dal Giornale

Sole di Italia

di Bruxelles

del 9.11.18

# IL MILLEANNIO LASCIAMO ITTOM

**I dipendenti della «Impregilo» che sta costruendo una diga ad 80 chilometri da Teheran insieme alle famiglie stanno facendo ritorno a casa**

*La Notte del 9. XII. 78*

I dipendenti di una ditta milanese — la Impregilo con sede in via Santa Sofia 37 — che si sta occupando della costruzione di una diga a circa 70 chilometri da Teheran, sono rientrati la scorsa notte in Italia, insieme con le famiglie, a bordo di un volo speciale dell'Alitalia.

La partenza delle 172 persone — giunte all'aeroporto «Leonardo da Vinci» su un «DC 8» — era stata consigliata dall'ambasciatore italiano in Iran, Farnaghini, dopo che la situazione politica in quel paese era divenuta pericolosa.

L'impresa avrebbe comunque interrotto l'attività il 20 dicembre per riprenderla il primo aprile a causa delle proibitive condizioni atmosferiche che si creeranno nei prossimi mesi nella zona dei lavori, posta a circa 2500 metri di altezza.

Altre ditte italiane che stanno eseguendo lavori in Iran si apprestano a rimandare in Italia i propri dipendenti. Nei giorni scorsi, una missione della Farnesina aveva ottenuto dalle autorità iraniane assicurazione sulla ferma volontà di risolvere il problema della liquidità, insistente e attualmente in Iran a causa degli scioperi bancari ed alla insolvibilità dei committenti di quel paese, debitori di grosse cifre nei confronti di queste ditte italiane.

# Perché la DC in emigrazione

Il Consiglio nazionale della DC venerdì 1° dicembre a Roma ha approvato in via definitiva il nuovo statuto del partito e la sua organizzazione all'estero. E' dal 1964 che il partito democristiano non è più presente in forma organizzata tra i lavoratori italiani emigrati. Diverse valutazioni avevano allora consigliato i dirigenti dc a procedere della sorta. Le elezioni del Parlamento europeo e l'insistenza di un gruppo di democristiani tenaci e combattivi ha ora convinto i responsabili di Piazza del Gesù a mutare orientamento.

Venerdì scorso 1° dicembre ho avuto l'onore e la soddisfazione d'esser presente a Roma, in rappresentanza della Democrazia cristiana italiana in Belgio, alla seduta del Consiglio Nazionale DC presieduto dall'on. le Piccoli in cui è stato approvato definitivamente il nuovo Statuto del Partito, ed in particolare la sua organizzazione all'estero.

Fatto d'ordinaria amministrazione si dirà, e comunque interno a tale movimento politico.

Cerchero di spiegare, in appresso, che cosa non è e che tale avvenimento deve esser valutato in un contesto ben più ampio. Cio' per tre serie di ragioni: le une di carattere politico; le seconde proprie ai problemi dell'emigrazione italiana; le altre, infine, derivanti dall'esperienza europea che viviamo e che sta per essere rinnovata.

1. Si è molto parlato, in questi anni, di rinnovamento della vita politica italiana, e della Democrazia cristiana in particolare.

Non sta a noi giudicare quanto questo processo si sia tradotto nei fatti. Possiamo, però portare la nostra esperienza che è valida e che ha avuto nell'avvenimento sopra ricordato un suo primo, ufficiale riconoscimento e successo.

Quali gli elementi su cui si basa la rifondazione della DC italiana all'estero, ed in Belgio in particolare? Essi si possono così, brevemente, sintetizzare:

— unità fondamentale d'intenti fra tutti gli iscritti, pur nella diversità dei caratteri e delle situazioni;

— spirito di servizio, specie verso coloro che più hanno bisogno d'esser aiutati

dalla società in cui vivono, che è spesso ingiusta, egoista ed indifferente;

— volontà e capacità d'auto-sufficienza, pur se le esigenze sono molte ed i mezzi, sia umani che materiali, spesso inesistenti, sempre insufficienti;

— fede assoluta negli ideali cui si si ispira, i soli veramente capaci di trasformare la società per porla al servizio dell'uomo; ma, al tempo stesso, spirito di comprensione e d'apertura verso gli altri, di diversa ispirazione, affinché si possa meglio tener conto delle esigenze della società pluralistica che è la nostra, in un clima di reciproco rispetto e tolleranza.

E' rinnovamento questo rispetto a quanto è esistito, ed esiste ancora, nella vita politica italiana e nella DC in particolare? Se sì, riteniamo di porci ad esempio probante di un nuovo modo di essere e di far politica. Non defletteremo, comunque, da questa linea e chiederemo agli altri, all'interno ed all'esterno, di confrontarsi con noi: che il migliore vinca!

2. E' chiaro che nessun gruppo, movimento o partito può ritenersi l'unico, valido rappresentante dell'emigrazione italiana, il solo cioè capace di sostenere e far avanzare i suoi interessi. Come la società, così il mondo dell'emigrazione ha, e deve avere, un carattere pluralista.

Tuttavia, gli interessi non si difendono in astratto, bensì nel quadro sociale concreto in cui si vive e si opera. Per noi questo vuol dire Belgio, Italia, Europa.

Ora, in questa realtà, quali sono i mezzi, gli strumenti per assicurare la difesa degli interessi politici, culturali, economici, sociali dei cittadini italiani, e dei lavoratori emigrati in particolare? (Tralascio qui di parlare della difesa degli interessi del capitale, che nella nostra società «neocapitalistica» si sanno ancor difendere bene da soli... anche se non godono più, per fortuna, dei privilegi assoluti di or è ancor qualche lustro!)

Due sono i poli catalizzatori: i partiti politici ed i sindacati. E' una constatazione di fatto: filosoficamente, teoricamente, si può anche metterlo in discussione; ma quando ci si confronta con la realtà, non si possono ignorare, se si vuol realizzare qualcosa. E' quanto hanno dovuto constatare anche coloro che, pur armati di buone intenzioni (e non ne sono mancati in questi ultimi anni, specie fra i cristiani, tanto in Italia che in Belgio), hanno voluto rinnegare una tale situazione di fatto. Tutti i loro tentativi si sono risolti in «conati», senza nessun risultato pratico e si sono dissolti al primo vento, sparando nel nulla od essendo riassorbiti nei movimenti sindacali o politici tradizionali.

L'ultima esperienza di tal genere l'ho potuta verificare, personalmente, alla recente conferenza dell'emigrazione di Lussemburgo: quanti rappresentanti dell'emigrazione si sono sentiti come pesci fuor d'acqua, non perché siano stati emarginati, che anzi molti (e noi per primi) erano ben felici di accoglierli, ma perché erano fuori della realtà vera, quella che conta, tanto nel Paese d'origine che in quello di residenza.

Non è nostro compito, qui, dibattere i problemi che interessano il mondo sindacale: è giocoforza, però, constatare come l'integrazione (e direi anche la collabora-

zione) tra i movimenti sindacali dei vari Paesi sia ancora molto marginale. Quale comprensione hanno nel movimento sindacale italiano i « permanenti » italiani del sindacato belga, che pur sono uno dei suoi principali elementi portanti?

Per quanto riguarda il campo politico, il riconoscimento ufficiale della DC italiana all'estero colma una grave lacuna; la voce degli emigrati italiani ha una nuova, importante possibilità di farsi sentire, laddove importanti decisioni che la riguardano sono preparate.

Proprio in questi giorni sta terminando una lunga battaglia che ha visto la DC italiana in Belgio impegnata in prima linea e, senza falsa modestia, posso affermare che se sabato scorso, 2 dicembre 1978, il Senato della Repubblica ha votato, a larga maggioranza (con il gruppo d.c. compatto), la legge elettorale italiana per il Parlamento europeo che prevede il voto «in loco» degli emigranti, non poca parte vi ha avuto la forza di convincimento e la tenacia di tutti i dirigenti e gli iscritti della DC italiana in Belgio. I nostri connazionali qui residenti devono saperlo e ricordarlo, soprattutto allorché molti altri si presenteranno loro per rivendicare meriti che non hanno (in alcuni casi, si dovrebbe dire, anzi, che tutto hanno fatto per intracciare il cammino...).

Certo non tutto è perfetto: il sistema elettorale avrebbe potuto esser migliore; occorre che rappresentanti veri dell'emigrazione figurino fra i candidati e siano sostenuti. Tuttavia, la dimostrazione è fatta su quella che deve essere la strada per difendere concretamente i diritti e gli interessi dei lavoratori emigrati: altre soluzioni, almeno per oggi, non esistono, solo parole, critiche e... «statu quo»!

3. Con l'esempio sopra ricordato d'azione efficace e coronata da successo, si è già passati alla terza tematica che giustifica la ragion d'esser della DC italiana in Belgio.

Oh, certo, il nostro Partito più di ogni altro può invocare il suo attaccamento e la sua ininterrotta fedeltà alla vocazione europea della nostra società. Ma non basta, nell'oggi, il richiamarsi all'ispirazione dell'ieri; occorre dare risposte concrete alle mutate esigenze delle comunità umane, nel loro radicale ed inarrestabile evolversi di questi ultimi 20 anni.

Chi meglio di noi che viviamo nel cuore di quest'Europa, che siamo a contatto con gente, culture, costumi ed interessi diversi, può dare i suggerimenti e le indicazioni necessarie a coloro che spesso devono decidere, spesso sotto la spinta di pressioni nazionalistiche, settoriali o locali, sempre di corto momento e senza una visione d'insieme?

Ecco un compito arduo, ma stimolante, che già abbiamo cominciato ad assolvere, pur nella limitatezza dei mezzi. Oggi più che mai, se si vuol infondere linfa vitale a quell'esperienza europea che è forse l'ultima «chance» offerta alla società di cui facciamo parte di scollarsi da ogni sudditanza esterna ed esser ancora esempio di civiltà a tutto il mondo ed elemento risolutore dei problemi umani del nostro tempo, occorre esser presenti e farsi sentire laddove le decisioni sono prese. Ancora una volta «volere è potere».

Marco PICCAROLO.

Prime difficoltà per il franco nello Sme?

## Previsioni pessimistiche per l'inflazione in Francia (e anche per la disoccupazione)

PARIGI — L'economia francese può dirsi avviata ad un ripresa duratura, ma dovrà ancora affrontare due problemi di fondo l'anno prossimo: l'inflazione e la disoccupazione. Lo afferma una nota l'ufficio di statistica nazionale, il quale precisa che la disoccupazione continuerà a crescere nel 1979, anche se a ritmo lievemente ridotto.

L'ascesa dei prezzi risulterà più rapida rispetto a quella dei principali interlocutori commerciali della Francia, anche se si ritiene possibile un rallentamento dell'1,5% rispetto al tasso annuale previsto per il 1978.

Il potere d'acquisto dei lavoratori francesi dovrebbero comunque aumentare del 2%, mentre a livello aziendale, gli investimenti rimarranno in fase riflessiva. Gli imprenditori non manifestano infatti alcuna intenzione di aumentare la

spesa d'investimento l'anno prossimo.

Secondo la nota, a causa dell'elevato costo del lavoro, le imprese francesi rischiano di perdere il loro margine di competitività sui mercati stranieri. Ma la posizione commerciale della Francia dovrebbe comunque rimanere favorevole: anche di fronte ad una lievitazione del 10% dei prezzi del greggio, la bilancia commerciale dovrebbe infatti chiudere in pareggio.

Tali previsioni risultano confermate dalle recenti dichiarazioni dell'associazione degli imprenditori, la quale segnala «un'attività più stabile»: la crescita della domanda interna si mantiene intorno ad un tasso del 3%, mentre la componente estera risulta attiva, grazie soprattutto a nuove commesse da parte dei paesi industrializzati.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ufficio VII

Ritaglio dal Giornale

AISE

di

del 6-12-78

a.i.s.e. - i problemi degli emigrati al centro di alcune riunioni tecniche del comitato interministeriale per l'emigrazione.

roma (aise) - i problemi scolastici, la formazione professionale, l'assistenza sanitaria, l'informazione socio-previdenziale, le rimesse ed i problemi derivanti dal rientro saranno al centro di alcune riunioni tecniche che il comitato interministeriale ha programmato per i prossimi giorni.

alle sedute prenderanno parte i funzionari dei vari dicasteri interessati.

e' stata prevista inoltre una speciale riunione per il coordinamento delle iniziative di formazione e qualificazione professionale programmate dagli enti italiani come l'isfol, il formez, lo iasm; il servizio sociale internazionale e l'istituto di studi per la sicurezza sociale.

un'ultima riunione sara' dedicata alla preparazione dell'incontro comitato interministeriale - sindacati. (aise)

a.i.s.e. - la vita degli emigrati in francia - 3): l'assicurazione contro la vecchiaia.

roma (aise) - concludiamo questo nostro breve itinerario attraverso la vita degli emigrati in francia, affrontando il problema della assicurazione contro la vecchiaia, ultima analisi in fatto di sicurezza sociale. per l'assicurazione contro la vecchiaia in francia, sono previsti due tipi di prestazioni che possono essere "contributive", che corrispondono ad una assicurazione vera e propria e "non contributive", ovvero sussidi di assistenza condizionata dal reddito. la liquidazione per la pensione di vecchiaia e' calcolata tenendo conto del salario base medio annuo dei 10 anni migliori dell'attivita' e della durata dell'assicurazione entro un limite massimo di 150 trimestri, ossia di 37 anni e mezzo. l'importo variera' in funzione dell'eta' del lavoratore al momento della liquidazione (dal 60° anno in poi). il minimo di pensione intera e' concesso dopo 60 trimestri di assicurazioni (15 anni); quando invece il periodo sara' inferiore a questo "tetto" minimo, si ricevera' 1/60 del minimo di pensione per trimestre. l'invio delle domande di richiesta della pensione di vecchiaia, dovranno essere inviate alla caisse nationale d'assurance-vieillesse des travailleurs salaries, per quanto riguarda parigi e la regione parigina; per la provincia, invece, alla caisses regionales d'assurance-maladie. inoltre, per chi fruisce di una pensione o di un assegno di vecchiaia, sono previsti dei diritti accessori che permettono una assistenza sanitaria per se' ed i familiari. l'erogazione di dette prestazioni avviene attraverso la cassa primaria di assicurazione malattia del luogo di residenza, presentando il titolo di pensione o l'ultimo tagliando di versamento. infine, e' da tenere presente che dal 1° gennaio del 1974, le pensioni di vecchiaia sono rivalutate al 1° gennaio ed al 1° luglio di ogni anno, e per quanto riguarda il calcolo della pensione quando si e' assicurati in due o piu' stati membri, l'importo della pensione e' determinato secondo le norme indicate dai regolamenti comunitari. (aise)  
(salvo buzzanca)

a.i.s.e. - ci sara' un'altra riunione per il convegno sulla emigrazione italiana in america latina.

roma (aise) - si e' svolta nel pomeriggio di ieri alla farnesina una riunione preparatoria in vista del convegno sull'emigrazione italiana in america latina.

nel corso della riunione, presieduta dal sottosegretario foschi e cui hanno preso parte i rappresentanti dei partiti, delle associazioni e delle organizzazioni operanti in emigrazione nonche' vari funzionari di ministeri interessati, e' stata deciso di procedere alla formazione di due gruppi di lavoro. ciascuno dei gruppi procedera' alla preparazione di un aspetto del convegno, il primo coordinato dal ministro angeletti si occupera' infatti degli aspetti tecnici- organizzativi; il secondo coordinato dall'ambasciatore falchi curera' invece i temi da inserire nell'ordine del giorno.

al termine della riunione e' stato inoltre deciso di procedere ad una ulteriore riunione, allargata ad alcuni membri provenienti dall'argentina, allo scopo di verificare le condizioni ambientali in cui verrebbe a svolgersi il convegno, la cui sede per il momento resta fissata in buenos aires o, in linea subordinata, in un'altra citta' argentina. (aise)

a.i.s.e. - entro la prima quindicina di gennaio la convocazione del comitato post conferenza allargato.

roma (aise) - nel corso della riunione preparatoria del convegno sull'emigrazione in america latina, il sottosegretario foschi ha annunciato la convocazione ai rappresentanti dei partiti, dei sindacati e delle associazioni la convocazione del comitato post-conferenza allargato per la prima quindicina di gennaio 79: (aise)

a.i.s.e. - prossima una riunione delle associazioni degli emigrati sugli sviluppi di Lussemburgo.

roma (aise) - sono in corso contatti tra le associazioni nazionali degli emigrati per fissare la data di una riunione unitaria che dovrebbe tenersi entro la prima quindicina di dicembre.

al centro della riunione sarà senza dubbio la situazione dell'emigrazione alla luce di quanto emerso di recente a Lussemburgo, ed ancora prima a Senigallia. alla riunione prenderanno parte l'Anfe, l'Ucei, le Acli, la Filef, l'Unade, lo Cser, il Santi, l'Adel e l'Aitef, queste ultime due di recente fonda

## Secondo le disposizioni dello Statuto

# Si stanno organizzando le sezioni dc all'estero

Il segretario organizzativo, on. Russo, ha presieduto una riunione di iscritti al partito a Bruxelles — Una prima concreta occasione per il nuovo lavoro — Confermata la vocazione europeistica

ROMA — L'on. Vincenzo Russo, segretario organizzativo della Democrazia Cristiana, ha presieduto a Bruxelles una riunione di iscritti al partito residenti in Belgio. La riunione è stata indetta per dare il via all'attuazione delle norme del nuovo statuto della DC, che prevedono la costituzione di sezioni del partito all'estero.

«L'incontro con gli emigrati iscritti alla DC — ha detto Russo — rappresenta la prima, concreta occasione per dare inizio alle nuove disposizioni statutarie concernenti l'organizzazione del nostro partito all'estero. Essa si colloca nel quadro delle profonde innovazioni che il nuovo statuto prevede in riferimento al rapporto tra partito, società ed istituzioni oggi e nel prevedibile futuro».

«Muovere oltre le frontiere del nostro Stato — ha proseguito — significa, come partito, porre il problema della nostra complessiva presenza in Europa. L'apertura di sezioni democristiane all'estero, dunque, rappresenta il modo nuovo, anche se non esclusivo, per conseguire due risultati di grande rilievo: assicurare la piena eguaglianza politica dei nostri emigrati rispetto ai concittadini che sono sul territorio nazionale in riferimento ad un punto essenziale dell'essere e dell'agire dei soggetti portanti della vita politica italiana, quali sono i partiti politici. Non vi è dubbio, infatti, che il consentire ai nostri emigrati che aderiscono alla Democrazia Cristiana di partecipare alla vita interna del nostro partito fino alla espressione di una propria rappresentanza al Congresso nazionale, costituisce un risultato di evidente rilievo politico generale. Riteniamo che così operando la DC dimostra in concreto anche la sua specifica vocazione europeistica; tanto più necessaria oggi, alla luce delle difficoltà incontrate in riferimento alla nostra adesione al Sistema monetario europeo.

«L'apertura di nostre sezioni in Paesi della Comunità europea infatti — ha detto ancora Russo — non significa muoversi in un'ottica di chiusura nazionale, ma, al contrario, aprire la nostra stessa struttura organizzativa al respiro europeo, alla cui definizione non è più ormai sufficiente, per un Paese come

l'Italia, la sola esperienza maturata sul territorio nazionale, dovendo ad essa accompagnarsi la concreta, vissuta e spesso sofferta esperienza dei nostri emigrati».

«Questa duplicità di obiettivi (eguaglianza tra cittadini residenti e cittadini emigrati da un lato, allargamento del respiro dell'intero Partito dall'altro) è oggi perseguibile — ha proseguito — anche e, direi, soprattutto in conseguenza della costituzione del Partito popolare europeo, che vede raccordate le politiche dei diversi partiti di ispirazione cristiana operanti in Europa. Ed invero, gli amici belgi dei partiti affiliati al Partito popolare europeo hanno dimostrato con la loro costante ed indispensabile opera di ausilio per la costituzione delle nostre sezioni sul territorio belga, quanto ampi ed anche ambiziosi possano essere i traguardi dell'agire comune».

«Questa profonda unità di intenti — ha detto ancora Russo — dovrebbe consentire ai nostri emigrati anche il superamento definitivo della loro separazione dalla comunità nazionale di riferimento, in quanto l'adesione alla Democrazia Cristiana nelle sezioni del Belgio — e in altri Paesi della Cee — rappresenterà anche un momento particolarmente significativo del loro definitivo inserimento nelle strutture civili, culturali, economiche e politiche dei Paesi ospitanti. Avvertiamo, di conseguenza, il significato esaltante di questa missione e l'impegno al quale essa chiama tutti gli amici, sia in Italia sia in Belgio: la costruzione di una comune coscienza europea, infatti, passa ormai necessariamente attraverso questa opera di ampliamento del respiro dei partiti nazionali, tanto più necessario se vogliamo sin d'ora conferire alla elezione diretta del Parlamento europeo il significato profondo di momento dell'unità europea, che essa certamente ha, almeno per noi democristiani cristiani».

«Come meridionale, infine — ha concluso Russo — ritengo che questa iniziativa della Democrazia Cristiana ponga termine ad una larga attesa dei nostri emigrati, gran parte dei quali, come è noto, provengono dalle regioni meridionali del nostro Paese; la Democrazia Cristiana, che

na saputo porre la questione meridionale nei suoi termini moderni con l'avvio della politica di sviluppo industriale del Mezzogiorno, deve ormai definitivamente acquisire la consapevolezza delle novità che nella coscienza delle stesse popolazioni meridionali sono derivate e stanno

derivando da questo intenso scambio di esperienze tra i nostri meridionali rimasti al sud d'Italia ed i loro congiunti emigrati nei Paesi europei. La dimensione europea di questa missione, dunque, si accompagna e si salda alla dimensione meridionale, nella conferma del carattere nazionale unitario del nostro Partito».

UN PROBLEMA CHE SARA' AFFRONTATO NEL CORSO DELLE MANIFESTAZIONI DELL'EURODESTRA IN SICILIA

## Il MSI-DN in difesa di quegli emigrati siciliani che per il governo italiano non sono cittadini europei

**I LEADERS** della Democrazia cristiana europea (come riferiamo in prima pagina) stanno tenendo in Sicilia una serie di manifestazioni che si concluderanno domenica 17 a Palermo.

Tra i temi che nel corso di queste giornate dell'EURODESTRA saranno discussi e dibattuti con l'opinione pubblica siciliana, vi è l'importantissimo problema degli italiani nel mondo e del voto loro negato.

Fra i connazionali che sono stati costretti a recarsi in altre nazioni europee o fuori dal Continente, una buona parte è costituita da siciliani.

Ecco alcuni significativi dati forniti dal Ministero degli Affari Esteri, relazione 1977, relativi alle principali collettività siciliane in Europa.

In Francia vi sono 117.755 siciliani, 75.209 in Germania, 47.000 in Gran Bretagna. Su cinque milioni 151.566 emigrati italiani nel mondo (più di duemila sono siciliani), 4.500.000 sono stati cancellati dalle liste elettorali.

Nei paesi della Comunità su 1.727.462 emigrati italiani, più di 1.300.000 sono stati esclusi dalle liste elettorali dei loro comuni di origine, per cui voteranno soltanto in 400.000. E ciò per effetto

dell'iniquo decreto legge n. 223 del 20/3/1967 secondo il quale un elettore emigrato da sei anni viene escluso dalle liste elettorali del comune di provenienza.

Colpiti da questo provvedimento di regime lo sono anche i tanti siciliani emigrati nel mondo e nei paesi della Comunità.

Contro questa grave e vessatoria discriminazione il MSI-DN si è battuto al Senato nel corso della discussione sulla legge elet-

torale per l'elezione del futuro Parlamento europeo.

Il problema verrà pesantemente sollevato alla Camera, dove il gruppo parlamentare del MSI-DN, presenterà una proposta giudiziale di costituzionalità.

Ogni Governo dal 1948 ad oggi, ha violato i principi sanciti dall'articolo 48 della Costituzione per cui «sono elettori tutti i cittadini, uomini e donne, che hanno raggiunto la mag-

giore età» e dato — si sostiene nella relazione che accompagna la proposta di legge del MSI-DN per l'elezione del Parlamento europeo — che la limitazione al diritto di voto, contenuta nel terzo comma di questo stesso articolo, concerne solo quanti siano stati dichiarati incapaci, o moralmente indegni, o penalmente condannati, non possono essere considerati incapaci, indegni, delinquenti gli emigrati soltanto perchè con-

tingenti necessità di lavoro e di sopravvivenza li hanno costretti a varcare le frontiere della Patria.

Se, dunque, non sono né ladri, né incapaci, né indegni, essi, in base all'articolo 3 della Costituzione — e come tutti gli altri cittadini che risiedono in Italia — hanno «pari dignità sociale», sono «eguali davanti alla legge», pertanto anche a quella elettorale.

La presenza della destra italiana insieme con quella francese, spagnola e di molte altre delegazioni estere, in una regione, la Sicilia, martoriata dall'emigrazione, significa anche testimonianza di impegno nella tutela dei diritti e degli interessi degli emigrati costantemente calpestati

V. 1/6 Mattino del 19. XII. 78

## Rientrati a Fiumicino 172 italiani che lavorano in Iran

Un folto gruppo di italiani che lavorano in Iran è rientrato ieri a Fiumicino con le famiglie, con un volo speciale dell'Alitalia.

A bordo di un De-8 sono arrivate all'aeroporto «Leonardo da Vinci» 172 persone, per la maggior parte dipendenti della società «Impregilo», un'impresa di costruzioni civili che si sta occupando in Iran della realizzazione di una importante diga a circa 70 chilometri da Teheran.

L'impresa avrebbe comunque sospeso l'attività il 20 dicembre prossimo, per riprenderla ai primi di aprile del 1979, a causa delle proibitive condizioni atmosferiche invernali nella zona dei lavori, a 2.500 metri di altezza.

Secondo quanto ha dichiarato qualcuno dei rimpatriati, l'anticipo della chiusura del cantiere è stato adottato come misura pre-

cauzionale, anche se non c'erano state né minacce né molestie ai lavoratori italiani.

DIREZZI

CIALI

RASSEGNA DE

ED ESTERA



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

### In Argentina lui sta bene

L'Italia è il paese delle sorprese, non solamente per gli stranieri, ma anche per coloro che vi son nati e che trascorsero parte della loro vita. Però, disgraziatamente, le sorprese per gli italiani residenti all'estero sono sempre amare, tanto che non ci capiamo più. Ci sembra impossibile che nella nostra patria esista una mentalità tanto diversa da altre genti di pari civiltà.

Trent'anni, all'altro estremo, di libertà incontrollata hanno portato l'Italia al totale discredito. Offendete tutto il mondo, basta che crediate che il « nemico » abbia una ideologia diversa dalla vostra. I tedeschi non li potete vedere, non perdetevi occasione per offenderli senza alcuna ragione. Durante la visita del Presidente argentino a Roma, lanciarono palloncini con la scritta « Videla Boia ».

Non arrivarono a pensare gli autori di queste idiozie che non hanno la minima conoscenza di come si vive qui e la attuazione del governo. Non sanno che in Argentina abitano cinque milioni tra italiani e discendenti. Queste manifestazioni contro il presidente Videla, contrarie ad un minimo di educazione e del senso dell'ospitalità che tutti hanno verso un ospite, dimostrano l'illimitata e non giustificata libertà di certi settori.

Giacomo D. Geis  
Rosario (Argentina)

SERVIZIO STAMPA E INFORMAZIONE

## I NOSTRI CONNAZIONALI E LA CRISI IRANIANA

# L'Italia? È una sorella dello scià

di GIANCESARE LESCA

**Le industrie italiane sono nell'occhio del ciclone moralizzatore. I militari ce l'hanno con loro. La sorella dello scià, accusata di complicità, fugge all'estero. Come finirà?**

Teheran. Domenica 26 novembre, ore 9 del mattino, aeroporto internazionale. Dal volo Alitalia proveniente da Roma sbarcano tre insoliti passeggeri, l'appuntato Candullo, il carabiniere Geracitano, il carabiniere Vita. Oltre ai loro effetti personali, i tre benemeriti mostrano in dogana i mitra di dotazione, col regolare permesso di importarli. Le armi vengono però trattenute in dogana. E la dogana è in sciopero, come del resto tutto il paese in quella prima domenica del Muharram, il mese sacro che dovrà decidere le sorti dell'impero. Quando avranno indietro i loro mitra qualche giorno dopo, i tre militi saranno pronti a difendere da eventuali assalti della folla l'ambasciata italiana, il suo personale, i suoi modesti averi. Ma chi proteggerà la pelle dei 14 mila connazionali che lavorano da queste parti, e le centinaia di miliardi qui investiti dalle nostre imprese?

Pochi giorni prima dello sbarco della benemerita, sempre all'aeroporto di Teheran, avviene un fatto singolare. Due rispettabili signori italiani che stanno per rientrare in patria vengono fermati alla frontiera, privati del passaporto, messi a disposizione dell'autorità giudiziaria. Uno dei due, Cesare Caffari, rimane a piede libero, l'altro, Lufari, viene ascoltato per pochi minuti da un giudice, che decide di trattenerlo in stato di fermo presso la prigione del tribunale. Randone e Caffari sono entrambi alti dirigenti della società pubblica italiana che più ha fatto per l'Iran di Reza Pahlevi, la Condotte d'Acqua. Fino a poco tempo fa il loro presidente Loris Corbi, che veniva quasi ogni mese a controllare i lavori di Bandar Abbas (si veda il n. 48 dell' "Espresso", p. 29), era ricevuto a corte con grande cordialità. Se arrivasse ora, probabilmente subirebbe una sorte analoga a quella dei suoi collaboratori. Come mai?

Questa storia della Condotte merita di essere raccontata, perché appare emblematica di tutta la situazione del lavoro italiano in Iran. Procediamo dun-



La sorella dello Scià, principessa Ashraf. che con ordine. Nel dicembre del '76, mentre cominciano i lavori di Bandar Abbas, il professor Corbi riceve un'offerta di quelle a cui non si può dire di no. A nord di Teheran, su 37 mila metri quadri di terreno acquistato dalla banca Omram per conto dello scià, c'è da costruire 1.500 appartamenti per la nuova borghesia del petrolio, che cerca di allontanarsi sempre più dal centro cittadino dove la polluzione ha superato di 7 volte la norma. I progetti per le torri e i "nastri" (orribili edifici a terrazza molto in voga da queste parti) sono già stati fatti da una ditta francese, la Banca delle costruzioni è pronta a concedere un finanziamento di 20 miliardi, non resta che trovare chi diriga l'esecuzione dei lavori. E chi meglio della Condotte, magari in società con l'impresa iraniana Mahestan, di proprietà della principessa Ashraf, o meglio del ramo della fondazione Pahlevi da lei amministrato?

Nasce dunque, nell'aprile del '77, la Condotte-Mahestan, società mista con capitale di 120 milioni, consiglio d'amministrazione formato da preminenti personalità iraniane, l'ex governatore di Shiraz signor Piruz, l'ex governatore di Amadan, signor Bahraman, cui suc-



Loris Corbi

cessivamente si aggiunge il signor Janshahi, ex ministro del Commercio. Da parte italiana, oltre ai locali Caffari e Randone (quest'ultimo è il direttore amministrativo) siedono in consiglio anche i professori Corbi e Ruggeri. Nel maggio '77 si comincia a costruire, i lavori procedono senza troppe difficoltà, qualche appartamento modello è già pronto, ci sono 200 compratori che versano la loro brava caparra. Ma poi, esattamente a un anno di distanza, arriva Khomeini, arriva cioè la rivolta dei sudditi e la fuga dei cortigiani.

Da sei mesi a questa parte i lavori vanno dunque a rilento, i 120 operai iraniani si presentano un giorno sì e uno no, il cemento è razionato, il ferro non esce dai magazzini o esce di qualità mediocre, spesso scarseggia il carburante per le macchine. I dieci tecnici italiani della Condotte hanno le mani nei capelli, come i loro colleghi delle altre cinquanta ditte nostrane, dalle più piccole alle più grandi, che lavorano nell'edilizia o in settori collegati. A ottobre, poi, si chiude del tutto il rubinetto dei quattrini. Nessuno compra più nulla, lo sciopero nelle banche e nei ministeri blocca i pagamenti ad avanzamento dei lavori, i cinquanta miliardi di rials (600 miliardi di lire) stampati dalla zecca imperiale portano l'inflazione al 40 per cento ma non bastano a compensare le perdite dell'economia. Molte imprese italiane o comunque straniere pensano di chiudere i cantieri e di andarsene, abbandonando le speranze di facili guadagni che le avevano portate sin qui. Chi ha dato ha dato, chi ha avuto ha avuto. Ma la cosa non è così semplice...

Nel caso della Mahestan, ad esempio, l'affare si complica. Succede infatti che gli eminenti consiglieri d'amministrazione iraniani cominciano a raccattare tutto il denaro che trovano, vendono lo stesso appartamento due o tre volte, cercano di mandare fuori dai confini fino all'ultimo centesimo o all'ultimo tappeto: l'Alitalia ne esporta tre tonnellate al giorno. Gli italiani non sanno che

fare, la parte amministrativa non è di loro competenza, magari sperano che alla fine la principessa intervenga per mettere le cose a posto. Ma a novembre, quando lo scia decide di scaricare i sessantaquattro imbroglioni più vistosi della sua famiglia e di affidare ai militari una parvenza di "moralizzazione" del paese, la principessa scappa all'estero col bottino: un miliardo di dollari, pare. Dopo la prima ondata di dodici arresti che riguarda ex uomini politici, i militari decidono di regalare al popolo la testa di qualche speculatore di regime, e cominciano dai tre ex qualcosa della Mahestan, che, fra l'altro, non contano più nulla. Nella rete cadono anche gli italiani presenti qui, in trincea. I provvedimenti nei loro confronti non hanno senso sul piano giuridico, ma politicamente contengono un duplice messaggio.

Primo, si vuol far credere al popolo che anche la tanto deprecata presenza occidentale viene in qualche modo penalizzata. Secondo, si avvertono tutte le ditte straniere che non è proprio il caso di lasciare la barca adesso che affonda. Se la Condotte è pronta a rilevare tutto l'affare Mahestan (« costruiamo case popolari », sospirano adesso i nostri compatrioti). Randone e Caffari non avranno problemi. Altrimenti tutto può cambiare. Anche il destino di Bandar Abbas, l'affare del secolo, quello da un miliardo di dollari?

« Tutti ci hanno giurato che Bandar Abbas non si tocca », dice adesso il signor Benedetto Maria Lore, responsabile del progetto faraonico. E in effetti i duemila tecnici italiani sperduti assieme ad altri cinquemila lavoratori nell'estremo sud del paese, vivono abbastanza bene, non subiscono l'angoscia del coprifuoco, continuano a mangiare gli spaghetti che la ditta Ligabue gli fa arrivare direttamente dall'Italia, come del resto il novanta per cento del materiale necessario alla costruzione del porto. Ma il professor Corbi e il signor Lore non sono altrettanto tranquilli; il governo iraniano, e in particolare quel signor Saasfari che dalla sua poltrona di sovrintendente ai porti tanto si diede da fare per la buona riuscita dell'affare, è latitante. I pagamenti sono in arretrato di 180 milioni di dollari, una cifra da capogiro. Un improvviso rovesciamento politico potrebbe costringere i dirigenti del cantiere a fare imbarcare tutte le maestranze sui barconi del cemento che aspettano al largo, con destinazione Dubai. In questo caso resterebbero alle loro spalle due anni esatti di lavori, mezzo miliardo di dollari in opere, centinaia di milioni di materiale, un'ex ammiraglia della nostra flotta, la Michelangelo, diventa-



## Crisi iraniana

ta ormai quartiere ed alloggio per gli ufficiali della marina imperiale.

Del resto il mare di Bandar Abbas ha già inghiottito altri sogni di grandezza. Nessuno può dire se i ventotto contratti firmati dall'Italimpianti per il centro siderurgico, valore due miliardi di dollari, sono ancora validi o no. Gli uomini di Secouri a Teheran sanno soltanto che le ditte appaltatrici delle opere preliminari sono ferme, che da un mese non arrivano i trenta milioni di dollari in petrolio dovuti dal governo, che l'ente iraniano per l'acciaio, da cui il progetto dipende, è in sciopero. I 40 gradi all'ombra del deserto han già liquefatto lavori di progettazione per cinque o sette milioni di dollari, e i pezzi che si stanno costruendo in Italia finiranno forse su qualche altro mercato.

La situazione delle imprese e dei lavoratori italiani è piena di incognite: il ricatto economico grava su decine di piccoli imprenditori, ma anche sui grandi. L'Impregilo, che sta costruendo una diga a nord di Teheran, è sotto di 50 miliardi. La Fiat Turbine aspetta 8 miliardi, 11 ne aspettano quelli della Italstrade che lavorano ai confini con l'Afghanistan. Per loro, come per quelli della Cogefar e di altre ditte che producono opere di una qualche utilità sociale (silos granari, aeroporti, eccetera) c'è forse ancora qualche spiraglio. Per chi invece lavorava a sostenere i sogni megalomani dello scia o ad arricchirsi con la complicità della sua corte, il futuro è denso di ombre. Andarsene mandando alla malora crediti e macchine? Ma adesso le autorità iraniane fanno difficoltà a concedere i visti di uscita, finché ogni singolo lavoratore non dimostri di aver pagato le tasse, cosa peraltro impossibile dal momento che il ministero delle Finanze è in sciopero. Restare, sperando di recuperare qualcosa? Ma adesso il governo iraniano non concede permessi di lavoro a stranieri che non siano altamente qualificati, e quindi le imprese non sanno come mandare avanti i cantieri.

Inoltre, durante il Muharram, ci sarà da fare i conti con l'ondata xenofoba che le classi più umili (o più probabilmente i soliti provocatori di regime) lanceranno in tutto il paese. Le autorità italiane avevano pensato di distribuire un cartellino scritto in persiano che diceva: « Sono un cittadino italiano », nella convinzione che almeno noi l'avremmo scampata. Poi ci hanno ripensato. Qualche discreto sostenitore dell'opposizione di sinistra ha fatto presente che, sì, anche da queste parti si dice « italiani brava gente », ma non dimentica i mazzi di rose scambiati per tanti anni fra il palazzo dell'imperatore e i nostri palazzi del potere.

GIANCESARE FLESCA

LINGUE EMERGENTI

# Lo credete? C'è un boom dell'Italiano

di UMBERTO ECO  
e VALERIO RIVA

MISSA

## ECCELLENZA, VOGLIAMO LA BROCCOLINO UNIVERSITY

New York. Mai il ministro della Difesa Artillio Ruffini si sarebbe immaginato come doveva andare a finire il suo primo incontro con gli italo-americani di Brooklyn, organizzato dal parroco della chiesa Regina Pacis. S'era preparato un bel discorso sulla situazione economico-politica del nostro paese, lo aveva letto con compunzione e appropriata drammaticità, poi aveva chiesto se qualcuno dei presenti aveva domande da fare. Cento mani si alzarono, decine di persone si alzarono in piedi. « Per favore? », fece il ministro, inchinandosi un poco verso i più vicini tra gli interpellanti. Parlò uno per tutti. Disse: « Signor Ruffini, vorremmo sapere: quando il suo governo si deciderà ad aprire una scuola italiana sufficientemente vicina da poterci mandare i nostri figli? ». Il ministro rimase a bocca aperta. Non sapeva neanche di che scuola si parlasse.

Ma l'insistenza con cui quegli italo-americani non smettevano di chiedere al ministro risposte precise e categoriche sull'argomento, era la testimonianza della nuova passione che, dopo decenni di indifferenza, gli oriundi italiani degli Stati Uniti hanno oggi per l'educazione in genere, il loro nuovissimo e febbrile desiderio di rimparare l'italiano e di insegnarlo ai loro figli.

Non è che finora la madrepatria abbia fatto molto per soddisfare queste richieste. Ma qualcosa comunque si comincia a intravedere. Dopo tante promesse e falsi inizi, l'anno scorso il nostro consolato s'è deciso finalmente ad aprire una scuola italiana a New York. All'inizio dell'anno accademico però la scuola era poco più di uno scheletro. Ma saggiamente, invece di aspettare che tutto fosse finito e collaudato, fu scelta la soluzione di cominciare subito: alla bell'e meglio, certo, ma spesso il miglior modo di imparare a nuotare è cominciare a buttarci in acqua. Nel caso della prima scuola italiana a Manhattan, infatti, c'erano problemi che potevano essere risolti solo cominciando a far lezione. Per poter ricevere contributi di filantropi, mecenati e imprese, la scuola doveva essere un ente morale, venir riconosciuta dalle autorità accademiche dello Stato di New York, ecc. Così la scuola aprì spavalda-mente i battenti nonostante che gli studenti iscritti fos-

sero neanche settanta, disseminati per tutte le classi, dalla prima elementare all'ultimo anno di liceo. La fortuna aiuta gli audaci: quest'anno la scuola ha 130 studenti, quasi il doppio dell'anno scorso, e decine di domande attendono ancora di essere vagliate. Metà degli studenti vengono da famiglia di dirigenti di grosse aziende italiane che hanno uffici, negozi, filiali a Manhattan; ma l'altra metà è composta di italo-americani che, pur di frequentare una scuola bilingue e biculturale, in cui si parli italiano, si sobbarcano a lunghi e faticosi viaggi pendolari.

Adesso la visita di Ruffini servirà se non altro ad aprire una seconda scuola italiana a New York. Il console Alessandro Cortese De Bosis (la cui famiglia ha il merito di aver creato, durante gli anni del fascismo, l'unica cattedra di cultura italiana in America, poi ricoperta di gloria quando la tenne Salvemini) ora ha un alleato in più. E il nostro governo non è più autorizzato a credere che esageri quando racconta l'interesse che gli americani e gli italo-americani hanno per la nostra lingua e la nostra cultura.

La passione per l'italiano, a New York, del resto non è del tutto disinteressata. L'italiano, per paradosso che possa sembrare, serve anche per far carriera, specie a coloro che anelano a scalare l'albero della cuccagna politica. In certe circoscrizioni di Brooklyn, Queens e Manhattan non vivono ormai più soltanto i vecchi elettori che in tanti anni di residenza non sono mai riusciti a imparare l'inglese; adesso ci stanno migliaia di nuovi immigrati, arrivati negli ultimi 30 anni, dalla fine della seconda guerra mondiale in poi. Spesso sono malvisti, guardati con sospetto. E sono in cerca di qualcuno che voglia farsene paladino. I politici ambiziosi lo sanno bene.

Tra questi nuovi immigrati ci sono anche i più accaniti fautori dell'apertura di scuole italiane. Nonostante tutti i difetti delle nostre scuole, l'esperienza li ha fermamente convinti che la "philosophy" del nostro sistema scolastico (specie alle medie) sia, nonostante tutto, superiore a quella delle scuole americane.

MAURO CALAMANDREI

Ritaglio dal Giornale

L'ESPRESSO

di

del

10

1987

Da qualche mese in America cresce la passione per imparare la nostra lingua. Perché? Abbiamo fatto due inchieste: a New York e in California, i due posti dove la comunità italiana è più forte. Ma anche in Europa...

DMSS

100



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ufficio VII

Ritaglio dal Giornale

L'ESPRESSO

di Roma

del

10/74

(La 1ª parte è stata pubblicata ieri)

**New York. Chi studia oggi italiani negli Stati Uniti?** Le risposte possono essere tra le più varie. Mi è successo negli ultimi dieci anni di trovare, in America, luoghi ricchi di immigrati i quali, dovendo scegliere una seconda lingua o decidere in che materia laurearsi, sceglievano italiano nella persuasione di essere favoriti dato che era la lingua dei genitori. Salvo scoprire che poi quello che i genitori parlavano non era italiano ma abruzzese. E mi è capitato di trovare sperdute università del Midwest dove americani puro sangue studiavano italiano per poter leggere Petrarca in originale. L'opinione corrente è che si tratti di un fenomeno alquanto ridotto e indubbiamente lo è, rispetto allo spagnolo, in un paese dove in certe zone (California, ma ormai anche New York) appaiono sempre più frequentemente scritte bilingui inglese-spagnolo. Ma cosa vuol dire fenomeno ridotto? Gaetano Iannace del Central Connecticut State College mi comunica che nel solo Connecticut tra scuole medie superiori e università il numero degli studenti è di cinquemila. Il professor Toscani mi dice che al Brooklyn College ne hanno quattrocento ed è uno dei tanti college di Brooklyn. Si potrebbe procedere con le statistiche, difficili da rilevare, e la conclusione sarebbe che — certamente — l'italiano non è tra le lingue più studiate d'America; ma è studiata più di quanto si creda e curiosamente il numero degli studenti è in ascesa mentre pare decrescere quello degli studenti che si dedicano al francese. Cerchiamo di capire che senso hanno questi dati.

L'italiano è poco studiato, certo, perché solo a calcolare che a New York vivono circa tre milioni di italo-ameri-

cani, in questa città ci dovrebbero essere le scritte in inglese e in italiano. La verità è che gli emigranti che sono venuti qui a lasciare la pelle nella costruzione del ponte di Brooklyn non parlavano italiano ma il loro dialetto d'origine. Se talora gli italo-americani paiono avere dei nomi che in Italia non si sono mai sentiti, è perché questi nomi sono stati trascritti dall'impiegato all'immigrazione in base a ciò che i poveretti sussurravano allo sportello. Ma non erano capaci di trascrivere. Inutile dunque chiedersi perché le grandi masse immigrate non hanno conservato un'identità nazionale: non l'avevano in partenza. Al contrario si affrettavano a mimetizzarsi quanto più possibile, e in famiglia conservavano il dialetto. In più il blocco italiano è stato l'ultimo a scegliere l'istruzione (specie quella superiore) come mezzo di ascesa sociale.

Le famiglie preferivano avviare i figli agli affari, ai commerci anziché mandarli all'università, anche perché qui andare all'università significa allontanarsi tutto l'anno da casa, anche per centinaia di miglia; e questa decisione urtava contro la forte e tradizionale struttura del nucleo familiare meridionale.

Tuttavia oggi pare che ci sia un'inversione di tendenza. La parola magica "roots" (radici), lanciata dal noto sceneggiato televisivo, è diventata qualcosa di più che uno slogan alla moda; e oggi molti giovani di origine italiana, che non parlano affatto il linguaggio d'origine e che non lo hanno mai sentito parlare in casa, si mettono a stu-

diare l'italiano per ritrovare un'identità etnica. Gioco persino, mi fa osservare un giornalista di lontana origine italiana, il prestigio di molti prodotti italiani, dalla cucina ai vini di lusso, ai prodotti di design: un antico senso di inferiorità viene lentamente superato; e persino Sylvester Stallone e John Travolta (o i poliziotti Columbo e Barretta, due idoli del telefilm) lavorano in questa direzione.

Sarebbe ingenuo pensare che questa ricostruzione d'identità possa portare al recupero della cultura italiana: nel migliore dei casi produrrà la coscienza culturale degli italo-americani che rappresentano ormai un'etnia a sé e con la madre patria hanno poco a che vedere. Il professor Haller del Queens College mi dice però che dei suoi 500 studenti d'italiano la maggioranza studiano per ragioni d'identità; e così mi dice Florinda Iannace della Fordham University. Ma il fenomeno più interessante sembra costituito dai gruppi sempre più consistenti di studenti non italiani. All'Hunter College sono più del trenta per cento, e così a Brooklyn; alla New York University sono due terzi; alla Columbia University la maggioranza; e così via.

Cosa spinge questi americani a studiare italiano? Qui i pareri si differenziano e vedremo perché. Grosso modo Mario Fratti dell'Hunter College, Gaetano Iannace, Bob Proctor del Connecticut College mi confermano una tendenza che avevo già notato nelle università maggiori. Specie i giovani americani-anglosassoni vogliono capire qualcosa della sinistra italiana. C'è chi vuole studiare Gramsci, chi Berlinguer, chi "il Manifesto" o "Lotta continua", ma in ogni caso l'italiano appare a loro una lingua viva che parla di problemi che li riguardano da vicino. Ma, siano eucocomunisti o siano extraparlamentari, ci sono anche molti greci, jugoslavi, sudamericani che per queste e altre ragioni scelgono la nostra lingua. Bob Proctor parla dell'Italia del Rinascimento come modello di nascita del mondo borghese, e sostiene che, centrando su analisi del genere il proprio insegnamento della letteratura, riesce a suscitare maggiormente l'interesse dei propri studenti. D'altra parte, Mari-

stella Lorch che ha costituito alla Columbia un programma di studi italiani in accordo con l'Institute of International Affairs (un programma dove i primi corsi sono attualmente tenuti da Furio Colombo) conferma che tra i primi trenta studenti (di cui la metà non di origine italiana) la tendenza è naturalmente alla preparazione politica, in questo caso finalizzata a una possibile carriera in affari esteri.

Il quadro non è però sempre così omogeneo. Altri professori mi parlano invece di interessi artistico-letterari, del fascino della tradizione operistica; e naturalmente anche del fatto che ci sono americani che verranno poi a studiare medicina in Italia perché, come è noto, negli Usa in questa facoltà esiste un "numero chiuso" molto rigido e i soli tre paesi dove possono emigrare gli aspiranti medici respinti dalle università statunitensi sono il Messico, il Belgio e l'Italia. E l'Italia è quello che

per ora gode tra questi giovani di credito maggiore. Così mi dicono Toscani di Brooklyn, Heller di Queens, Marisa Bonfante della Nyu (ma alla Nyu la Bonfante insegna storia romana ed etruscologia, e parla piuttosto di un orientamento generale verso gli studi classici come scuola di disciplina mentale).

La professoressa Winapple della Nyu (dove l'italiano dopo una certa crisi di iscrizioni nel decennio scorso sta ora felicemente rifiorendo) dice che molti studiano la nostra lingua semplicemente perché vogliono andare in Italia. Sembra una ragione quasi casuale, ma non è da poco: Fratti mi ha confermato che in un certo periodo le iscrizioni a italiano sono salite perché l'Alitalia praticava tariffe convenienti; e lo stesso Proctor si è presentato come esempio di americano che è andato a studiare in Italia solo perché aveva trovato più facilmente una borsa di studio (soltanto dopo ha cominciato ad amare la nostra cultura e a interessarsi alla nostra politica). Questa indicazione mi pare preziosa: talora per incrementare l'apprendimento della lingua basta una politica avveduta sia sul piano turistico che su quello dell'assistenza a studenti stranieri. Il bisogno del viaggio in Europa è fondamentale per i giovani americani, e tutto ciò che può incoraggiare il viaggio in Italia

gioca anche a favore della diffusione della lingua.

La differenza tra scuole in cui prevalgono la politicizzazione e altre in cui prevalgono altri moventi si può spiegare su basi sociologiche: tipo di città o sobborgo, provenienza etnica ecc. Pochi interessi politici nella piccola borghesia di Brooklyn e nella media borghesia di Queens, così come nel Sarah Lawrence, un college per ricche debuttanti che vengono da famiglie internazionali e magari hanno vissuto un poco a Roma (come mi spiega Giuliana Carugati che vi insegna). E invece febbrile interesse politico nelle università di tradizioni culturali, come Yale o Harvard,

e tra i gruppi studenteschi del Terzo mondo.

Un problema di rilievo viene sollevato da Franco Zerlenga dell'Istituto italiano di cultura: esiste una discriminazione nei confronti dell'italiano? Pare di sì. Una rapida inchiesta ne porta alla luce ragioni diverse. Alcune sono prettamente accademiche, che spesso i dipartimenti sono mistilingui (italiano e francese o italiano e spagnolo o lingue romanze in generale) e le cariche direttive sono tenute da insegnanti delle lingue più forti, i quali naturalmente fanno il gioco della propria lingua. La professoressa Miletich del Community College di Queensborough dice che la discriminazione dipende anche dallo scarso impegno della comunità italiana, che in passato, come si diceva prima, non sceglieva l'educazione come mezzo di promozione. Florinda Iannace mi cita casi di scuole dove la richiesta sale, ma si mantiene il numero chiuso (una trentina di studenti) senza

aprire nuove sezioni con nuovi professori. Talora si tratta di scuole dove il novanta per cento dei richiedenti non sono d'origine italiana.

Ecco perché oggi si pone il problema di una politica culturale che sensibilizzi le università. Giocano in certi casi anche motivazioni politiche. Una, abbastanza curiosa, mi è data da Fratti: ci sono dipartimenti in cui l'italiano si insegna insieme con lo spagnolo ma dove gli insegnanti sono profughi cubani che temono la cultura italiana come un possibile ponte con la Cuba di Castro...

In altri casi, la discriminazione fa parte di una lotta per la sopravvivenza: in certe scuole il numero degli studenti di italiano è pari a quello degli studenti di francese, ma i professori dell'una e dell'altra lingua sono in proporzione di tre a uno. Infine vi è la tendenziale politica delle amministrazioni, le quali cercano di favorire lo spagnolo in un paese dove, come

si diceva, lo spagnolo sta mettendosi a livello dell'inglese come lingua maggioritaria, e questa è certo una tendenza da non trascurare.

Ma il problema più importante mi è stato proposto da Maristella Lorch e da Bob Proctor: non è detto che per diffondere la conoscenza dell'italiano occorra battersi per moltiplicare i corsi di lingua. Alla Columbia ci sono dei ragazzi che seguono dei corsi di letteratura comparata in inglese in cui si parla di Dante, e solo dopo si avvicinano all'italiano come lingua. Se l'interesse per l'Italia è di carattere economico e politico, se ciò che interessa sono la politica medicea o la nascita della banca, se interessa (com'è ovvio) il film, il problema vero è di creare occasioni culturali di diffusione di questi problemi. Indipendentemente dalla lingua in cui se ne discute. E si conveniva con Marco Miele, direttore dell'Istituto di cultura di New York, che gran parte della battaglia è da condur-

re prima ancora che sul fronte linguistico, su quello culturale.

Bisogna far circolare la cultura italiana anzitutto in inglese. E qui bisogna dire che la politica degli istituti di cultura, così come è stata gestita dagli organi governativi, è sempre stata abbastanza fatalista, per non dire fiacca; e spesso la buona volontà locale non è stata sostenuta da mezzi economici adeguati. Ma questo è un discorso che occorrerà riprendere un'altra volta. Per il momento torna alla mente la polemica suscitata in Italia (e in direzione allora apparentemente opposta) da Alberoni. Se bisogna intensificare in inglese un'azione di diffusione della nostra cultura, chi e quanti in Italia sono pronti a sostenere e a collaborare a questa diffusione? Quali e quanti sono i "commessi viaggiatori" della cultura italiani pronti ad affrontare missioni all'estero parlando la lingua dei nativi, affinché un giorno l'italiano sia parlato di più?

UMBERTO ECO

## In California, là dove il sì suona

Berkeley. Sembra una dacia russa: di legno nero, grossi tronchi incrociati e incastrati, tetto spiovente, grandi finestre coi serramenti alla francese, ombre da enormi querce e lecci. Anche dentro, la boiserie è scura, c'è un gran camino, spento perché fa caldo: davanti al camino c'è una gran tavola apparecchiata per una ventina di convitati, dinanzi ad ogni piatto un bicchiere con un mazzolino di fiori. E' la nuova (la prima) Casa italiana dell'Università di Berkeley; questa sera le ragazze della Casa danno una festa: lasagne, pizza e vino californiano.

Mi riceve la signora Ross, segretaria del Department of Italian Studies dell'Università. La signora Ross è una fiorentina, che sta da trent'anni in America. E' magra e asciutta e un po' abbronzata, ha sposato tanto tempo fa un americano da cui ha preso il cognome, il suo italiano sembra quello di un'americana che stia da tanto tempo a Fiesole: fiorentino e inglese, si sa, sono ingredienti che si sposano bene e danno spesso dei piatti di sapore acuto e vivace. La signora Ross è molto felice: ha le braccia sporche di farina, il grembiule un po' stazonato, e parla della sua Casa con un entusiasmo contagioso.

Apparteneva a due sorelle, zitelle.

vecchissime. Avevano vissuto, le due spinster, in quella casa situata a due passi dal People's Park, centro e simbolo della contestazione studentesca di 10-15 anni fa (dove la polizia ammazzò quel ragazzo che, nella foto famosa, si vede steso a terra con la compagna che si china su di lui, in mezzo al fumo degli spari, gridando); sotto le loro finestre erano passati tanti cortei di ragazzi, autopompe della polizia, dimostranti nudi, figli dei fiori, hippies, veterani in carrozzella della guerra del Vietnam... Le due sorelle stavano alla finestra a vedere. Forse quella baranda gli piaceva.

Quando morirono, misero nel testamento che la casa doveva andare all'Università, per farci una sororità, una pensione per studentesse. La signora Ross era un pezzo che la teneva d'occhio: ogni giorno che ci passava davanti, salutava le due vecchine, fantasticava... Quando la casa passò agli estates dell'Università, scatenò la sua offensiva: anche gli studenti di italiano hanno diritto a una casa loro, datecela. Era il momento giusto: il momento cioè in cui, con gran stupore degli amministratori del campus, succedeva un fenomeno inaudito: gli studenti di lingue romanze cominciavano a iscriversi un po' meno al corso di francese

e sempre di più a quello di italiano. I francesi schiattavano dalla stizza; i professori di italiano non osavano gloriarsene troppo; ma la signora Ross, fiorentina e californiana, non aveva paura di nessuno: quella casa l'aveva desiderata tanto, adesso doveva essere delle sue ragazze. L'ebbe.

Ed eccole qui le "sue" ragazze. Dio mio, che fortunati questi professori. La più brava del corso è una specie di maschiaccio: grossa di spalle e forte di gambe. Ritta in piedi in mezzo alla



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ufficio VII

stanza recita le ragioni per cui ha scelto di fare italiano: ama l'Italia, c'è andata due volte in vacanza, Michelangelo è grande, e in più lei è di sinistra, i comunisti italiani sono very exciting. Le altre, che stanno tutte sedute in circolo intorno alla tavola, annuiscono gravemente. La signora Ross invita a parlare una rossina che lei chiama il suo "miracolo": da tre mesi studia italiano, ed ha già fatto grandi progressi. E' una ragazza piccolina, ma ben formata, con una bella bocca grande, rossa, e tutto il resto ben in vista, perché veste soltanto un minuscolo paio di shorts e un reggiseno. Il suo italiano è molto stentato: si scusa, dice che è da 11 anni che non lo parla più...

Sì, ha smesso di parlarlo a cinque anni. Suo padre era un operaio venuto dopo la guerra in America con la moglie e i figli, lei è nata qui. In casa parlavano solo italiano. Per questo suo padre, che pure è un uomo intelligente, non è mai riuscito ad andar più in là del mestiere di fornaio. A cinque anni lei è andata all'asilo, insieme con un fratello più piccolo. Fino a quel momento non sapeva una parola d'inglese. Ed è avvenuto l'incredibile: in pochi giorni (lei dice: quattro o cinque) ha dimenticato del tutto l'italiano dei suoi, e ha cominciato a parlare inglese. Come ha fatto? Non lo sa. Le è venuto spontaneo. Forse perché era stata tutti quegli anni a sentire dalla finestra i bambini americani che parlavano inglese in strada, nel cortile; e lei zitta, sempre in casa a giocare col fratellino. Quand'è andata all'asilo, le si è come girata dentro una chiavetta, zac! E fa un gesto con la mano...

E poi? Poi, mai più una parola d'italiano per 11 anni: non con sua madre, non con suo padre, non con suo fratello (a cui era capitato lo stesso miracolo linguistico): solo inglese. E i tuoi ti capivano? Facevano un po' fatica sulle prime, poi... Questa primavera, d'un tratto, non sa dire come, a sedici anni, le è venuta una gran voglia di italiano. Ma perché? Chissà... Un ragazzo, forse; un'amica, un film... O il caso Moro? E' andata all'Università: ci sono corsi? Sì. S'è iscritta. E

suo padre, sua madre cosa dicono? Niente, erano così fieri di avere una figlia che parlava solo inglese, niente più italiano, proprio come un'americana verace. Adesso non capiscono, pensano che sia un po' tempo perduto. Ma lei ha una sicurezza: sa che un vero ragazzo americano moderno deve sapere molte lingue, non solo l'inglese. Solo i vecchi americani conoscono l'inglese e basta. Reazionari, non s'usa più...

La conversazione va avanti, tutte le ragazze raccontano la stessa storia: i nonni parlavano il torinese, il siciliano, il genovese, il viareggino (qui la comunità italiana, la più grossa degli Stati Uniti è stata fatta di gente del Piemonte, venuta a piantare i vigneti, di genovesi, lericini, spezzini, catanesi, venuti a fare i pescatori, di massesi e viareggini venuti con la stetuile...). I padri si vergognavano dei nonni e facevan di tutto per sembrare americani,

Ritaglio dal Giornale

segue l'Espresso

di

del

magari anche anglicizzandosi il cognome. I figli adesso scoprono la lingua patria. A tutti è successo lo stesso aprirsi e chiudersi della chiavetta. Ma come è possibile dimenticare completamente una lingua?, domando. Rispondono che è stata una cosa dell'infanzia, come smettere di giocare ai birilli e cominciare ad andare in bicicletta. Se il giornalista cerca di saperne di più si infastidiscono.

E ora, come mai la chiavetta è girata indietro un'altra volta? Adesso è diverso, dicono. Noi sappiamo l'italiano, le ragazze di due case più in là invece sanno tutte il francese; tre blocchi più a nord c'è una sorority che studia il russo: ogni tanti ci scambiamo le feste... (La signora Ross mi spiega questa rinascita delle sororities, a Berkeley: la politicizzazione, il Vietnam, l'ecologia e la droga sembravano averle fatte scomparire, adesso invece tornano ad andar molto. Ha visto quel film del "National Lampoon" su una fraternity di vent'anni fa?).

Arriva per ultima una biondina, alta, sottile, bellissima, una vera wasp. E' di una grande famiglia sanfranciscana, suo nonno ha fondato cinquant'anni fa una corporation. Perché studia l'italiano? Una come lei non sarebbe meglio studiasse il francese, andasse a Parigi, per esempio? Ma no, dice soave: questa è una città di italiani, anche il sindaco, Moscone, era italiano (gli hanno sparato una settimana fa); mio padre dice che l'italiano è una lingua importante.

La signora Ross mi dà un indirizzo, e mi consiglia di andarci subito. Chiesa di san Pietro e Paolo, Washington Square, dopo Columbus Avenue, verso il mare. Chiedere di padre Costanzo.

zo. Ha più di 80 anni, è il più vecchio prete italiano di San Francisco. Lui sa tutto della storia dell'italiano in questa città. Ci vado, ma padre Costanzo è in viaggio. Stasera arriva a Los Angeles. Due giorni dopo prendo l'aereo per Los Angeles. Chiamo a un numero di telefono: risponde padre Costanzo, e mi spiega che devo andare a Torrence, un borough industriale, una ventina di km d'autostrada. Faccio un giro terribile; mi perdo varie volte, finalmente trovo una chiesa molto moderna, con un gran campanile. Sono le cinque del pomeriggio, è l'ora del vespro, padre Costanzo confessa. Finite le confessioni mi porta in canonica. E' piccolino, nerboruto, tondo, sembra Fanfani, potrebbe campare altri vent'anni. L'italiano? Sì, adesso la scuola parrocchiale lo insegna soprattutto ai cinesi, sia a San Francisco che a Los Angeles.

Ai cinesi? Ma sì. I cinesi sono gli ultimi ad aver conservato in California un culto per la scuola ben fatta, severa, coi bambini in grembiolino bianco pulito, le mani lavate, i compiti a casa, i quaderni con la firma dei genitori, e il rispetto per il maestro. Le scuole americane sono una sarabanda... Parolacce, droga, maestri che non insegnano, lezioni per burla. La scuola italiana invece è così all'antica, per bene. Ma a che serve, a quei piccoli cinesi, imparare l'italiano? Serve, serve. A North Beach cinesi e italiani so-

no sempre stati gomito a gomito, e da più d'un secolo la lingua franca del quartiere è stato un misto di americano cinese e italiano. Adesso gli italiani se ne sono andati quasi tutti, verso quartieri più chic, più borghesi. I cinesi a poco a poco si sono estesi: hanno rilevato i vecchi negozi di frutta e verdura, le vecchie pescherie italiane, le vecchie pizzerie. Vede che l'italiano serve? I piccoli sanno anche un po' di letteratura, di storia dell'arte, qualche poesia... L'anno scorso hanno cominciato anche i cinesi a fare come i loro ex vicini di casa: c'è all'angolo di Stockton Street un'agenzia di viaggio italiana che vende travel per la Penisola. I due vecchi proprietari, figli di oriundi non sono mai stati in Italia, né ne sentono il desiderio; gli bastano le carte geografiche e i dépliant. Lasciano che ci vadano i cinesi, ciascuno con la loro bella sacca con su la bandiera italiana. Ormai costa così poco il viaggio. Ci sono i charter, i superscontati... E lo sa, anche, che la British Airways adesso ha dei voli quasi diretti per Torino, Genova, Pisa, Napoli, Venezia? In poche ore il cinese di North Beach è sotto la Torre Pendente: che piacere finalmente parlare con gente che ti capisce!

VALERIO RIVA

## IL CONSIGLIO D'EUROPA CI DÀ UN BUON CONSIGLIO, MA...

Il Consiglio d'Europa si preoccupa dell'Italia. Ha allo studio un progetto per insegnare l'italiano basico a quanti più europei adulti possibile. Infatti, nonostante il disinteresse del governo di Roma, anche nei paesi del Mec c'è gente che si intestardisce a voler studiare la nostra lingua. Si tratta, prima di tutto, com'è logico, di studiosi che per il loro lavoro hanno bisogno di conoscere l'italiano: gli storici dell'arte, tanto per citare un caso. Poi di gente che ama passare felici vacanze nel nostro paese. E infine, qualche volta, determinante è la nostalgia: è il caso dei figli dei nostri emigrati in Svizzera, in Germania, in Svezia, nati, cresciuti, diventati adulti nel paese che ha ospitato i genitori. Parlano perfettamente la lingua d'adozione, mentre hanno difficoltà con l'italiano: anche loro, come i figli degli emigrati negli Usa, in casa hanno sempre sentito parlare un dialetto spesso lontanissimo dall'italiano d'uso corrente.

Ma una richiesta particolare e robusta viene anche dai nativi dei paesi di lingua tedesca. Chiedono di essere addestrati all'uso dell'italiano gli operatori che sono a contatto con i nostri emigranti: medici, assistenti sociali e datori di lavoro; poi quelli che hanno rapporti commerciali o di lavoro con l'Italia.

Tutta questa gente forma, per così dire, la nostra potenziale clientela linguistica, secondo i risultati delle prime ricerche compiute dal Consiglio d'Europa. «La situazione linguistica italiana», commenta Gaetano Berruto, uno dei maggiori sociolinguisti italiani, «non è paragonabile a quella inglese o francese. Nel nostro paese non c'è soltanto una differenziazione interna alla stessa lingua, ma sistemi linguistici diversi, tanto che De Mauro, sia pure parlando paradossalmente, ha paragonato la nostra situazione a quella dell'India. Se questo è vero, come sarà possibile, usando uno stesso metodo, riadattare all'italiano il figlio dell'emigrato lucano e il figlio dell'emigrato friulano?».

Dietro le parole moderate del professor Berruto, si nasconde, non detto, il risentimento che il mondo accademico nutre nei confronti del Consiglio d'Europa. Quali sono le accuse? Di aver affidato una ricerca così difficile a una sola persona, la professoressa Nora Galli De Paratesi, professoressa di linguistica generale all'università della Calabria.

Il responsabile di questa scelta è stato il professor John Trimm, inglese, ex direttore del dipartimento di linguistica di Cambridge, responsabile del settore insegnamento delle lingue straniere del Consiglio d'Europa. Quando si è trattato di varare il progetto per l'italiano si è rivolto direttamente a una sua conoscente, che era stata sua allieva a Cambridge, per l'appunto la Galli De Paratesi. Con quali risultati? Ci si lamenta che l'individuazione dei potenziali pubblici dell'italiano sia stata finora piuttosto superficiale e in qualche caso ovvia. Si contesta in particolare una "perla". Durante un convegno organizzato il mese scorso a Venezia dal Lend (Lingua e nuova didattica), Nora Galli De Paratesi nel fare l'elenco dei potenziali consumatori della lingua italiana ha indicato come un'area di consistente interesse le casalinghe tedesche che hanno a servizio una moglie italiana di un emigrante. L'affermazione ha suscitato sorrisi e battute pesanti.

Dove più non c'è polemica è sulla constatazione che il nostro ritardo nell'opera di diffusione dell'italiano all'estero è particolarmente grave. In altri paesi, sotto la pressione di una forte richiesta internazionale, l'industria privata ha sviluppato metodi per l'insegnamento delle lingue diversificati e spesso di singolare efficacia. Non così è stato per l'italiano. Se in futuro si deciderà nelle scuole dei paesi europei un insegnamento più intensivo delle lingue, lasciando agli studenti di scegliere le due o tre di maggiore interesse, l'Italia, per mancanza di strumenti moderni, si troverà ancora una volta impreparata.

ADRIANO DONAGGIO

# Le groupe sidérurgique Sacilor-Sollac annonce huit mille cinq cents licenciements

De notre correspondant

Metz. — « A la fin de l'année 1978, le groupe SACILOR-SOLLAC dut constater que l'ensemble des actions engagées pour rétablir la compétitivité de ses fabrications a apporté des résultats notables, mais encore très insuffisants. L'exercice se terminera sur des pertes avant charges financières et amortissement. » Telle est la première phrase du document qui sera présenté les 14 et 15 décembre devant les représentants des comités d'entreprise de Sacilor et Sollac. Le groupe a perdu 2,2 milliards de francs en 1977. Il devrait en être de même en 1978. Seule solution pour améliorer les résultats, selon le document patronal : une augmentation de 25 % en moyenne de la productivité dans l'ensemble du groupe. « Ceci correspondra à une réduction d'effectifs d'environ 8 500 du nombre des emplois sidérurgiques Etam (Employés, techniciens et agents de maîtrise) et ouvriers du groupe, 1 700 à Sollac et 6 800 à Sacilor » entre le 30 avril et la fin de l'année 1980.

Le document ne donne pas de précisions sur la ventilation des effectifs à supprimer. Cependant, de bonne source, on croit savoir que

trois usines seront plus particulièrement touchées :

● **Hagondange** (4 095 personnes) devrait voir ses effectifs réduits de moitié. La cokerie ancienne ainsi que les chaînes d'agglomération et les hauts fourneaux de petite capacité semblent condamnés.

● **Sacilor-Fensch** (2 320 personnes). A Hayange, le train à rails de Saint-Jacques pourrait être arrêté parce que concurrencé par celui de Michéville. Ce sont également 50 % des effectifs qui devraient disparaître.

● **Homécourt** (1 690 personnes). Des menaces pèsent sur la cokerie et le train de fer marchand ; en tout état de cause, les effectifs seront réduits de plus de 40 %.

A vrai dire, tout permet de croire que l'ensemble des usines du groupe seront directement ou indirectement concernés. En effet, cette suppression de 8 500 emplois pose de sérieux problèmes. Lors des précédents plans de restructuration, notamment dans le cadre de celui qui s'achèvera en avril 1979, la diminution des effectifs avait pu être

obtenue grâce à des mises en pré-retraite et des départs volontaires ou provoqués, comme ceux des immigrés. Aujourd'hui, ces possibilités sont épuisées. Dans les deux années à venir, un millier de sidérurgistes seulement atteindront l'âge de la pré-retraite. Dès lors, dans la mesure où il paraît probable que le nombre de départs volontaires sera limité, il faut bien admettre que plus de 7 000 personnes seront effectivement licenciées.

C'est ce qui explique — outre le désir d'aller vite — la décision de la direction de Sacilor-Sollac de demander d'ores et déjà l'autorisation de licencier pour cause économique une première tranche de 2 500 personnes, dont 2 000 à Sacilor et 500 à Sollac.

Selon le document patronal, la répartition par catégories socio-professionnelles des sidérurgistes licenciés sera la suivante : chez Sacilor, 1 050 agents de fabrication, 500 agents d'entretien mécanique et électrique et 450 agents de services administratifs et techniques. Chez Sollac, 250 agents de fabrication, 90 agents d'entretien mécanique et électrique et 160 agents des services administratifs et techniques.

L'âge ne jouant pratiquement plus, en fonction de quels critères seront désignés les sidérurgistes licenciés ? Dans les milieux proches du groupe, on laisse entendre qu'il s'agira de maintenir une structure donnant la plus grande efficacité au groupe dans les années à venir. A ce propos, d'ores et déjà se pose le douloureux problème des handicapés, dont le nombre dépasse encore le millier au sein du groupe.

Cet aspect, comme beaucoup d'autres, risque de peser très lourd dans les négociations pour établir les nouvelles conventions de protection sociale applicables après le 30 avril 1979. La direction de Sacilor-Sollac se déclare « prête à prendre part à des discussions avec les organisations syndicales et représentatives en vue de la conclusion d'une nouvelle convention ».

## Abattement

Le champ de la précédente convention signée par le seul syndicat F.O., qui arrive à échéance fin avril 1979, semble assez mal adapté à la situation nouvelle, dans la mesure où elle ne couvrirait pour l'essentiel que les départs en pré-retraite et ceux des immigrés. Compte tenu de l'importance de telles opérations, on voit mal comment les pouvoirs publics pourraient rester absents des négociations.

Accoutumance à la crise ? Les premières réactions des syndicats sont relativement mesurées. Il est vrai que plusieurs éléments limitent leur marge d'action. Depuis 1970 les plans de restructuration se succèdent au fil des années : l'échec de la gauche aux législatives leur a ensuite porté un rude coup. (La C.G.T. dans la métallurgie en Moselle a perdu près de la moitié des effectifs).

Enfin, ce dernier plan était attendu depuis octobre dernier. Pour l'heure, la seule revendication commune des syndicats reste l'ouverture des négociations entre partis, syndicats, patronat et gouvernement.

La C.F.D.T., dès vendredi soir, a tenté de mobiliser ses troupes. Toutes les sections du groupe Sacilor-Sollac se réuniront, lundi 11 décembre,

pour préparer une assemblée générale convoquée pour le lendemain. « C'est un coup de poignard dans le dos de la Lorraine », déclare la C.F.D.T., qui a pris l'initiative de proposer une action unitaire aux autres organisations. « Malgré la prise de participation de l'Etat dans les sociétés sidérurgiques, il n'y a rien de changé et une fois de plus les travailleurs sont mis devant le fait accompli », poursuit la centrale, qui exige l'ouverture d'une négociation « de la politique industrielle et des implantations ».

Du côté de la C.G.T., qui parle de « mesures brutales », on réclame également des négociations et on demande « des garanties pour l'emploi, une diminution du temps de travail, des départs en retraite à cinquante-cinq ans et l'amélioration des conditions de travail ». Pour F.O., il s'agit là « d'une répétition du scé-

## L'ÉVOLUTION DES EFFECTIFS DANS LE GROUPE LORRAIN

1966 :	52 416 ;	1970 :	55 100 ;
1971 :	41 815 ;	1975 :	44 295 ;
1977 :	40 766 ;	1978 :	35 802 ;
1979 :	34 800 ;	1980 :	26 300.

nario de décembre 1976. (...) Tous ceux qui s'acharnaient à dénigrer la convention sociale signée par F.O. en 1977 réclament aujourd'hui une nouvelle convention », et F.O. de conclure : « Cependant, il ne saurait être question aujourd'hui d'une nouvelle convention avant de connaître les contenus et les volumes de celle-ci. »

La C.F.T.C. constate que « le patronat est décidé à abandonner la sidérurgie en Lorraine. C'est une véritable catastrophe, car on peut penser que ce qui se passe aujourd'hui pour Sacilor-Sollac gagnera prochainement les autres groupes pour un volume équivalent de suppressions d'emplois ». La C.F.T.C. réclame « des négociations pour assurer une protection maximum et le maintien des installations en activité ». Enfin, la C.G.C.-SIDESTRAM déclare : « Une telle annonce ne peut nous satisfaire d'autant qu'aucune discussion n'a été engagée. Nous demandons une négociation pour une convention sociale correcte en rejetant ces mesures (...). La direction générale se moque des salariés. »

A l'évidence, les syndicats ont le sentiment d'avoir été mis devant le fait accompli. Ils attendent de voir comment sera ressenti ce nouveau coup par la population, et ce n'est qu'à partir de lundi qu'il leur sera possible de déterminer s'ils sont en mesure ou non de mobiliser l'opinion.

« JEAN-CHARLES BOURDIER.

# Les troubles en Iran provoquent un début d'exode des étrangers et de graves difficultés économiques

Une vive tension régnait, samedi 9 décembre, à Téhéran à la veille des manifestations de masse prévues par l'opposition et autorisées par le gouvernement pour marquer, dimanche, le point culminant du Moharam, le grand deuil chiite.

De nombreux étrangers ont quitté la capitale en prévision de troubles qui pourraient constituer un tournant dans la crise iranienne.

Selon l'opposition, plusieurs dizaines de milliers de personnes ont attaqué vendredi un club américain à Ispahan, où une bombe incendiaire a éclaté au siège d'une société américaine qui forme des pilotes de l'armée de l'air iranienne.

Au lourd climat politique s'ajoutent des difficultés économiques. La production baisse rapidement en raison de la « résistance passive » des travailleurs contre le régime. La Banque centrale est en grève, et la population a procédé à d'importants retraits de fonds dans les autres banques par crainte d'événements graves.

## De notre envoyé spécial

Téhéran. — La longue attente de la manifestation politico-religieuse du neuvième jour de Moharram a commencé le vendredi 8 décembre dans une atmosphère tendue et fiévreuse. Après bien des hésitations et de multiples consultations, le général Azhari, premier ministre, a officiellement annoncé, vendredi soir, que le couvre-feu sera retardé de 21 heures à 23 heures dimanche et lundi, et que la procession conduite par l'ayatollah Taleghani sera autorisée « pour éviter un bain de sang ».

Des fidèles ont commencé à affluer de province et des alentours de Téhéran. Les appels en faveur de cette manifestation se sont multipliés. Les différentes associations (universitaires, écrivains, juristes) ont demandé à la population d'y participer massivement. Les ayatollahs de Kom, de Shariat-Madari, de Golpaygani et de Najab ont demandé au gouvernement « de s'incliner devant la volonté populaire », et ils ont rappelé à tous les soldats qu'ils ont tiré sur des innocents est que « tirer sur des innocents est un crime contre l'islam ». L'opposition modérée espère que le régime sera capable de brider des militaires qui veulent en découdre, et que les religieux ne seront pas débordés par les extrémistes partisans de la lutte armée.

Dans la journée de vendredi, les militaires ont arrêté l'écrivain Sayed Djavadi et une cinquantaine de personnes qui se trouvaient chez lui. Cela a paru d'autant plus surprenant que lui-même et plusieurs de ses amis sont proches de M. Ali Amini, ancien premier ministre, qui rencontre régulièrement le chah, et que leurs noms avaient été retenus pour un éventuel cabinet de transition. L'écrivain et ses hôtes n'ont été libérés qu'après plusieurs interventions.

L'armée, qui a procédé à de nombreuses interpellations, a également arrêté M. Manian, président de l'Association des commerçants et artisans du Bazar et membre du comité exécutif du Front national. Dans le même temps, on annonçait que « sur ordre personnel du chah » deux cent trente-trois prisonniers politiques devaient être libérés à l'occasion de la Journée internationale des droits de l'homme.

La crainte de voir ces manifestations des deux derniers jours du deuil chiite dégénérer en émeutes violentes, et même en insurrection populaire, a provoqué un début d'exode chez les étrangers.

PAUL BALTA.

(Lire la suite page 4.)

(Suite de la première page.)

Sur quelque cent mille Occidentaux installés en Iran, près de quinze mille, dont six mille Italiens et cinq mille cinq cents Américains, ont quitté le pays. Des sociétés américaines, dont Westinghouse, General Electric, General Tires et l'usine Boeing ont évacué leur personnel vers les Etats-Unis. Le lycée franco-iranien Gahzi étant fermé jusqu'au 3 janvier, et n'ayant pas beaucoup fonctionné depuis la rentrée scolaire, nombre de familles françaises ont préféré regagner la France.

Beaucoup d'étrangers qui souhaitaient partir ne peuvent le faire, les chefs de famille étant dans l'incapacité de présenter le quitus fiscal, car le ministère des finances est en grève. Les ambassadeurs des neuf pays de la Communauté européenne, qui se réunissent régulièrement, voudraient obtenir des autorités qu'elles accordent des dérogations en raison des circonstances. La communauté juive a également peur, et tous les jours trois avions El Al évacuent près de cinq cents personnes.

Les tracts anti-américains qui avaient commencé à être distribués il y a un mois se sont multipliés. Ils s'adressent maintenant « à tous les étrangers dont les gouvernements soutiennent d'une manière ou d'une autre le régime du chah ».

L'un d'eux, daté du 1<sup>er</sup> décembre, et déposé dans des milliers de boîtes aux lettres, déclare : « Nous voulons nous débarrasser de la monarchie autocratique et de boîtes aux lettres, déclare : « Nous voulons édifier une république islamique pour être libres, penser librement, vivre sur la base de la justice, et établir avec les autres nations des relations fondées sur l'équité et le respect mutuel. Consciemment ou non, vous travaillez au profit de l'ennemi de notre nation, et votre présence en Iran est un obstacle à notre révolution. Nous vous donnons un mois à vous et à votre famille pour quitter ce pays. Ensuite, nous considérerons tous les étrangers qui resteront comme nos ennemis, et nous les combattrons radicalement. »

« Compte tenu de la compréhension manifestée par le peuple et le gouvernement français à l'égard de notre haute figure religieuse, l'imam Khomeiny, les

Français seront épargnés, de même que tous les journalistes étrangers... »

Au lourd climat politique s'ajoutent des difficultés économiques et financières qui entravent le fonctionnement de nombreuses entreprises étrangères. La plupart d'entre elles ne sont plus payées depuis deux ou trois mois ou ne reçoivent que des acomptes de 15 %. En effet, les sociétés nationales et les firmes privées manquent de liquidités, la chambre des compensations étant fermée. Dans ces conditions, plusieurs chantiers français (dont ceux de Bouyghes), italiens, allemands et américains ont fermé.

Plusieurs usines ont arrêté le travail faute de gaz, de matières premières ou de pièces détachées. En effet, les ouvriers du pétrole et du gaz sont en grève, de même que les douaniers. En conséquence, soixante-quinze pétroliers attendent au large de l'île de Kharg, contre trente-six il y a un mois. Une file de plus de 35 kilomètres de camions venant d'Europe est bloquée au poste frontière iranoturque de Bazargan.

Sur le plan financier, la Banque centrale est en grève, et la population a retiré une bonne partie de ses fonds de la plupart des banques. Celles-ci, lorsqu'elles travaillent, sont obligées de limiter les paiements à 10 000 rials aux particuliers et à 50 000 aux sociétés (1 rial vaut 7 centimes). Plusieurs banques se sont trouvées ces derniers jours dans l'incapacité de payer les chèques qui leur étaient présentés.

Enfin, dans la plupart des entreprises encore en activité, la productivité a beaucoup baissé. « Une mentalité nouvelle est née chez le personnel local », a déclaré le directeur d'une firme étrangère. « Les Iraniens, précieusement, ne travaillent plus qu'à 50 %, c'est ce qu'ils appellent la résistance passive au régime. » Des augmentations salariales ont été accordées, mais n'ont pas généralement donné plus de résultats. « Les revendications des Iraniens sont d'ordre politique, et nous ne pouvons rien contre cela », constatent les chefs d'entreprise.

Dans les missions commerciales étrangères, on estime que si les problèmes politiques étaient réglés demain, il faudrait six mois pour remettre en marche l'économie, qui est en grande partie paralysée.

PAUL BALTA.

Intervista del nostro giornale al sottosegretario  
per l'emigrazione on. Foschi

# I prossimi impegni del governo per gli italiani in Germania

**Giudizio positivo di Foschi sul convegno di Lussemburgo. Pare sicuro il voto in loco degli emigrati. Le prossime scadenze per l'emigrazione italiana in Germania.**

Intervista a cura  
di T. Bassanelli

*Corriere d'Italia - On. Foschi, un mese fa si teneva a Lussemburgo il convegno dell'emigrazione italiana in Europa. Ci può dare una sua valutazione del convegno? In particolare, quali novità di giudizi o di intervento ci sono state, e quale seguito concreto ha avuto?*

On. Foschi - Complessivamente il convegno di Lussemburgo ha rappresentato un momento di ripresa del discorso sull'emigrazione, e su basi più aggiornate rispetto alle profonde modificazioni di questi ultimi anni, anche se in parte è stato ripetitivo di precedenti convegni. Il convegno di Lussemburgo è destinato a divenire un punto di riferimento essenziale per la politica migratoria in Europa. Voglio soprattutto sottolineare il senso di responsabilità e maturità emerso nei lavori tra le forze politiche, sociali e sindacali, in particolare la maggior aderenza dei temi trattati alla dimensione europea.

Giudizio quindi complessivamente positivo, tenuto presente che il dibattito in emigrazione è sempre stato caratterizzato da alcune formule rituali di critiche e di contrapposizioni. Penso sia più utile recepire gli aspetti costruttivi, valorizzare i contenuti positivi, che perdersi in atteggiamenti di qualunquismo o di mera contestazione. Certe critiche che si fanno sono ingiuste verso l'emigrazione stessa, per non dire pericolose, specialmente in una fase come questa di recessione dell'interesse complessivo da parte delle forze politiche verso il fenomeno migratorio. Alla marginalità propria dell'emigrazione si corre il rischio, con un atteggiamento puramente negativo, di aggiungervi una nuova emarginazione.

A Lussemburgo non vi sono state grosse novità, quanto piuttosto la riconferma di linee di tendenza e delle tematiche principali: la centralità del problema occupazionale, la creazione di parità di condizione e di possibilità tra lavoratori locali e stranieri, la circolazione come libera scelta e non come fatto forzoso, l'adeguato inserimento nelle realtà scolastiche del paese di accoglienza. Quale fatto più qualificante del convegno ritengo sia stata la sostanziale adesione alla proposta di inquadrare la politica migratoria italiana nella politica globale e questa nella politica europea, centrata sulla politica sociale, e cui deve essere finalizzata la politica economica. È questo il punto su cui non ci sono stati contrasti, perché espressivo del problema più concreto, impegnativo e qualificante sul piano politico.

Circa il seguito concreto che il convegno ha avuto, bisogna dire che siamo ancora nella fase iniziale. Certamente ha comportato un acceleramento dell'iter legislativo dei

progetti di legge in discussione al Parlamento sui problemi migratori. Al Senato la Commissione bilancio ha espresso un parere favorevole alla legge sul Consiglio generale dell'emigrazione. Sui Comitati consolari sono stati elaborati i primi tre articoli unitari. La Commissione esteri del Senato ha raggiunto l'accordo per il voto in loco degli emigrati italiani nella Cee. Stiamo perfezionando il decreto per l'allargamento del Comitato partecipativo di carattere transitorio in sostituzione del vecchio CCIE e in attesa del nuovo Consiglio dell'emigrazione. Lunedì scorso a Bruxelles, nella riunione dei ministri sociali della Comunità sui problemi della disoccupazione, ho pre-

sentato le tesi di Lussemburgo e ho fatto richiesta di una verifica dell'applicazione della direttiva Cee relativa alla formazione scolastica dei figli degli emigrati.

Come si è giunti all'accordo sul voto in loco

Corriere d'Italia - Finalmente è stato raggiunto un accordo sul voto all'estero. Come si è giunti all'accordo e quali saranno le modalità di questo voto?

On. Foschi - In base all'accordo raggiunto in commissione, do per accertato che gli emigrati voteranno in loco. Non credo infatti che vi siano motivi per rimettere in discussione in aula un simile accordo. Esso è stato possibile perché il PCI ha tolto il suo veto, dato che si era trovato isolato e che stava andando avanti alla Camera il voto generalizzato a tutti gli italiani all'estero, per il quale la DC, come contropartita, ha rinunciato a premere.

Gli emigrati voteranno in seggi istituiti presso i consolati, o usufruendo dei seggi elettorali dei paesi di accoglienza, probabilmente in un giorno diverso rispetto alle votazioni locali. Sarà garantito tutto ciò che è indispensabile per un voto costituzionale, sia in fase di propaganda che di espressione del voto, in base ad accordi di massima già fatti o in via di perfezionamento con i paesi comunitari.

È chiaro che la propaganda sarà legata alle norme in vigore nei singoli paesi. Non vogliamo imporre il tipo di propaganda che avviene in Italia, ma almeno che sia permesso adottare le norme seguite nei paesi di accoglienza. Se sono regimi democratici, come riteniamo che lo siano tutti i nove paesi della Comunità, non dovrebbero creare al riguardo delle difficoltà, almeno circa l'adeguamento alle norme che seguono loro nelle consultazioni elettorali. In caso contrario dovremmo chiederci se sia democratica l'Europa che stiamo costruendo.

Il governo italiano vuol veder chiaro nelle Sonderschule

Corriere d'Italia - Onorevole, lei si è dato molto da fare per i connazionali in Svizzera,

raggiungendo tra l'altro un onesto accordo sul frontalterato. Quali sono i suoi prossimi impegni in Germania e quali programmi sta portando avanti con il governo federale tedesco?

On. Foschi - Gli impegni principali riguardano la scuola e l'occupazione. Entro l'anno si riunirà la Commissione mista italo-tedesca per l'attuazione della direttiva comunitaria sulla scolarizzazione dei figli dei lavoratori migranti.

Prossimamente avremo un seminario sulle scuole speciali (Sonderschule). Abbiamo ottenuto di visitare, con una nostra commissione, queste scuole, onde poter valutare i criteri seguiti e le condizioni dei figli dei nostri lavoratori.

Ci proponiamo inoltre di passare alla fase applicativa del progetto Isfol di formazione professionale, avviato dai sindacati e dai patronati per

tutelare il posto di lavoro ai connazionali, progetto per ora fermo per il ritardo dei fondi comunitari.

Sempre nella prospettiva occupazionale, è prevista la ripresa dei colloqui con l'ufficio federale del lavoro. Le scelte di politica occupazionale della Germania ci riguardano perché, secondo il tipo di risposta data, i primi a risentirne in caso di riduzione dei posti di lavoro sono gli stranieri. Non riusciamo a capire come mai la Germania stia creando posti di lavoro in Jugoslavia e non si impegni a fare altrettanto per il nostro Meridione. Pure a livello OCSE abbiamo chiesto un programma per creare posti di lavoro nel sud Italia.

L'intervento del governo italiano, pur avendo ottenuto in alcuni casi risultati positivi, non può essere risolutivo, specialmente in materia di contenzioso e di problematiche particolari. Spingiamo pertanto gli italiani ad inserirsi nei sindacati locali. Purtroppo gli orientamenti sindacali tedeschi non sempre coincidono con la nostra tradizione sindacale. Contiamo comunque sulla loro capacità di azione e di controllo, perché non ci siano discriminazioni contro la manodopera straniera.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ufficio VII

Ritaglio dal Giornale

Lavorare di Italia

di

Francoforte

del 10 / XII

### Ampliare la partecipazione dei comitati consolari

Ha avuto luogo il 25 novembre scorso presso la federazione del PCI di Colonia un convegno sui comitati consolari.

Dopo aver rilevato che con la presenza delle forze di sinistra si è verificata una gestione più trasparente nei comitati consolari (Coascit) di Amburgo, Berlino, Bonn, Colonia e Hannover si sottolinea, in un documento emesso alla fine del convegno, l'esigenza di una partecipazione democratica degli emigrati secondo le indicazioni della Conferenza nazionale dell'emigrazione e gli impegni assunti dal governo Andreotti nel discorso di programma del 4 agosto 1977.

Si richiede soprattutto l'approvazione di una legge adatta che permetta la presenza dei partiti nei detti comitati. Come si sa esistono tre progetti di legge (democristiani, comunisti e socialisti) in merito. La DC, al contrario di quanto chiedono i comunisti, propende per una partecipazione di tutte le forze sociali e politiche, ma non come partiti. Infatti anche nei comitati scolastici italiani i partiti non sono presenti.

Nel comunicato si afferma che fino ad oggi il console di Colonia è contrario alla presenza dei partiti nel comitato consolare della circoscrizione. In realtà esiste una normativa molto sibillina in proposito. Il console potrebbe ammettere i partiti, ma non è tenuto per legge a farlo.

Tutto il problema sta pertanto nella discrezionalità politica del console. Se la discrezionalità politica ha motivo di essere, non si comprende perché i comunisti locali si accaniscono per forzare la legislazione a loro favore. Anche presentando domanda in Parlamento, la risposta sarebbe inequivocabile. Il console di Colonia ha diritto a praticare la discrezionalità politica che più ritiene consona all'esercizio responsabile del suo mandato di amministratore della cosa pubblica nella circoscrizione di Colonia. E allora perché continuare a toccare un tasto sbagliato, creando ulteriori motivi di lacerazione e impegnando partiti e forze sociali in discussioni inutili?

Nella fase attuale dei rapporti fra forze partitiche in Italia, vale grosso modo anche per l'emigrazione (non è qui il caso di polemizzare con il solito «centralismo romano») la prassi vigente in Italia, con le debite distinzioni. I partiti sono presenti nei comitati scolastici in Italia? No. E allora?

## Passo italiano di protesta a Tunisi

ROMA — Su istruzione del ministro Forlani, l'ambasciatore d'Italia a Tunisi, Elio Giuffrida, ha effettuato ieri presso il ministro degli esteri di Tunisi Filouri un fermo passo di protesta per il grave episodio.

Analoga protesta — informa la Farnesina — è stata formulata con l'incarico di affari di Tunisi a Roma ricevuto dal segretario generale, ambasciatore Malfatti. In particolare è stato rilevato che l'episodio ha suscitato la più viva emozione presso tutte le categorie interessate e l'intera opinione pubblica italiana ed è stato sottolineato come l'atteggiamento assunto nella circostanza dalla vedetta tunisina non sia in alcun modo giustificabile e appaia comunque in assoluto contrastato con gli amichevoli rapporti esistenti tra i due paesi.

Il presidente della regione siciliana Matarrella frattanto ha inviato un telegramma al presidente del consiglio, ai ministri degli esteri e della marina mercantile sollecitando «urgenti e ferme iniziative anche internazionali per risolvere il problema e impedire che proseguisca l'intimidatorio e gravissimo atteggiamento del governo tunisino».

Il deputato Falco Accarna ha del canto suo rilevato «l'insufficienza del pattugliamento del canale di Sicilia da parte di nostre unità navali ed aeree».

*Corriere della Sera*  
10. XI. 78

### DIBATTITO IN CASA IL DENTE MALIGNO DEL QUALUNQUISMO

Il nome del nostro giornale è apparso — crediamo per la prima volta — in un settimanale italiano della Svizzera, che ha il maggior volume di pubblicità fra i giornali d'emigrazione in Europa e la più estesa rubrica radiotelevisiva, come vuole la moda elvetica.

È un settimanale con il quale non sentiamo di aver molto in comune, essendo una delle voci più fedeli del padronato svizzero, con qualche accento antitaliano e un tantino di boria e di disprezzo nei confronti dell'emigrazione che lavora. Ma ognuno ha diritto alla sua opinione, l'«Eco», come il nostro giornale.

Il detto settimanale ci ha trascinati indebitamente assieme ad un altro mensile di emigrazione in Germania (con il quale non concordiamo nel giudizio di fondo sul convegno di Lussemburgo) in una polemica gratuita, aggiogandoci contro nostra voglia e intenti a posizioni che noi disapproviamo.

Con franchezza e distacco da valutazioni personali, disapproviamo il suo atteggiamento disfattistico e il suo giudizio estremamente limitativo e parziale sul convegno di Lussemburgo.

Noi non abbiamo fatto una gita all'Holiday Inn. Se questa era l'intenzione del direttore dell'«Eco», il suo primo articolo ne è una riprova. Un pezzo che non dice assolutamente nulla se si eccettuano alcune allusioni e malignità gratuite. Troppo poco per intraprendere un viaggio di 3 giorni in Lussemburgo.

Con tutti i suoi limiti — e li abbiamo enumerati (cfr. CdI n. 44) — il vizio inveterato di dare poca voce alle espressioni spontanee dell'emigrazione, la visione unilaterale e mutila della scuola, il convegno di Lussemburgo è stato un momento di collegamento fra le forze dell'emigrazione europea e un punto di riferimento anche per il futuro.

Non ci sembra neppure buon costume giornalistico da parte del settimanale citato, prendere spunto da una critica di «Emigrazione Italiana» (organo informativo delle Colonie Libere), per gettarsi all'arrembaggio sull'associazionismo più organizzato ed esteso in Svizzera, con l'intento fin troppo palese e presuntuoso, di spezzarlo, intralazzando sui suoi responsabili. Questo lo scriviamo, nonostante il nostro dissenso con alcuni responsabili delle Colonie libere, ancora legati a schemi cominformistici e partitari nel settore dell'informazione, atteggiamento di cui abbiamo avuto un lucido esempio proprio in Lussemburgo, trattando di cose nostre.

Toccando colleghi e giornali dimostriamo che un dibattito anche all'interno degli organi di informazione è positivo. Come si parla di scuola e di occupazione è positivo che si dibatta anche sul modo di fare informazione.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI  
Ufficio VII

Ritaglio dal Giornale

AISE

di

del 1/XII

aise- conclusi i lavori della commissione mista ad hoc italo - sviz-  
zera sui problemi della formazione professionale.

roma (aise)- si e' conclusa a roma la riunione della commissione ad hoc italo-svizzera che ha affrontato i problemi della formazione professionale. nel corso dei lavori, che si sono svolti il 6 e il 7 dicembre scorso, si e' voluti verificare l'evoluzione della situazione dopo l'ultima riunione della commissione ad hoc, che risale al marzo 1974. evoluzione specialmente economica, che, a giudizio della delegazione italiana, guidata dal vice direttore generale dell'emigrazione e degli affari sociali, ministro sergio angeletti, non e' corrisposto uno sviluppo adeguato per cio' che riguarda i temi trattati. da parte svizzera, prima di esaminare i vari punti all'ordine del giorno sono state fornite informazioni sulle linee principali e sugli obiettivi della nuova legge sulla formazione professionale, approvata pochi giorni prima della riunione con un referendum popolare. la delegazione italiana, in riguardo a tale legge che entrera' in vigore il 1° gennaio 1980, ha posto le premesse necessarie affinche' i lavoratori italiani in svizzera possano beneficiare su un piano di parita' di tutte le misure previste dalla nuova legge. i temi specifici che sono stati trattati nel corso della riunione commissione ad hoc italo svizzera, hanno investito argomenti di enorme interesse per le nostre comunita' in svizzera. innanzitutto, e' stato chiesto dalla delegazione italiana, il riconoscimento delle scuole di formazione professionale in svizzera conformemente all'articolo 30 della legge federale sulla formazione professionale attualmente in vigore e all'articolo 41 della nuova legge. la delegazione svizzera e', in linea di principio, disposta a riconoscere tali scuole, purché rispondano alle disposizioni legali e regolamentari previste, e' seguita poi una riduzione del periodo minimo previsto per l'ammissione all'esame di fine apprendistato per le persone prive di formazione professionale. in tal proposito i cantoni svizzeri sono tenuti a prendere in considerazione in maniera adeguata la frequenza di un corso di preparazione e la durata dell'attivita' professionale esercitata anteriormente all'estero. altro importante risultato e' stato quello di aver ottenuto l'estensione delle forme di collaborazione che prevedono la presenza nei centri italiani di istruttori svizzeri e di installazioni necessarie (macchinari ecc.). per quanto riguarda l'equipollenza dei titoli professionali conseguiti in italia presso le imprese e le scuole professionali a tempo pieno, il vice direttore generale dell'ufficio federale dell'industria, delle arti e dei mestieri, dott. natsch, ha fatto presente che e' pronto a trattare nella stessa maniera dei certificati rilasciati dagli istituti professionali statali italiani anche i certificati rilasciati dai centri professionali regionali posti sotto il controllo del ministero del lavoro e della previdenza sociale. infine, sono stati trattati altri tre temi quale quello riguardante la formazione professionale a tempo pieno per i giovani inoccupati e la formazione professionale dei frontalieri disoccupati che, nell'augurio della delegazione italiana si possa trovare una soluzione adeguata al problema in modo da permettere loro di reintegrarsi nella economia svizzera. (aise)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI  
Ufficio VII

Ritaglio dal Giornale

AISE

di

del

11/XII

aise- Lucerna 2°: gli emigrati chiedono l'°intervento del governo per l'°integrazione ed il rientro.

zurigo (aise)- i problemi dei lavoratori italiani sono stati esami-  
nati al centro dei congressi di zurigo in un convegno organizzato dal  
comitato nazionale d'intesa per l'°emigrazione italiana in svizzera.  
sul palazzo dei congressi sventolavano, insieme annodate, le bandiere  
dei due paesi per formarne una sola, per simboleggiare il carat-  
tere unitario delle attivita° rivendicative dei nostri lavoratori,  
il cui interesse e° anche interesse della confederazione elvetica.  
quando il comitato nazionale d'intesa si riuni° per la prima volta  
a lucerna otto anni fa, in svizzera era imminente il referendum  
sull'°iniziativa anti-stranieri presentata dal deputato xenofobo  
Schwarzenbach, a otto anni di distanza i movimenti contro i lavoro-  
ri stranieri sono stati spazzati via dal voto popolare e, in svizze-  
ra, sta crescendo una nuova generazione di emigrati. altre cose so-  
no cambiate da allora. il numero delle associazioni e° cresciuto  
sulla scia del decentramento regionale in italia. al convegno  
di zurigo erano presenti i delegati di 40 associazioni piu° quelli  
dei partiti e dei sindacati italiani in svizzera, per un totale di  
oltre 500 presenze. il discorso unitario dei lavoratori emigrati si  
e° rivolto principalmente al sottosegretario agli esteri franco foschi  
affinche° il governo si impegni a creare, senza ritardi, nuovi posti  
di lavoro per facilitare il rientro e la reintegrazione in patria de-  
gli emigrati. contemporaneamente, si chiedono alla svizzera leggi  
piu° moderne, meglio adatte alla situazione socio- economica del mo-  
mento per tutelare la dignita° umana e professionale del lavoratore  
straniero. il problema di fondo rimane quello della seconda genera-  
zione. il convegno ha chiesto che i figli degli emigrati vengano con-  
siderati alla stessa stregua dei cittadini svizzeri e possano per-  
cio° frequentare tutte le scuole svizzere con le stesse possibili-  
ta° e identici diritti. (aise)

DOPO LA TRAGEDIA NEL CANALE DI SICILIA

# Pescatori in lutto a Mazara del Vallo

Parteciperanno in massa ai funerali del loro compagno ucciso dai tunisini - Il problema della manodopera nordafricana e il trattato di pesca

## NOSTRO SERVIZIO

**MAZARA DEL VALLO** — Continuano a rientrare i pescherecci mazzaresi, anche quelli che lavorano nelle zone più lontane, per decisione dei capitani e degli equipaggi, per tributare una compatta manifestazione — contenuta nel dolore, ma ferma, come è nel carattere di questa gente del mare — ai funerali del loro compagno Francesco Passalacqua, falciato dalla mitragliera di una motovedetta di Tunisi.

I funerali si svolgeranno oggi, alle 10, nella chiesa di Santa Veneranda. Il governo sarà rappresentato dal sottosegretario alla Marina mercantile, senatore Vito Rosa.

La partecipazione al lutto cittadino non rimarrà un fatto episodico, fine a se stesso, e per questo si è svolta una riunione in Comune, con la partecipazione dell'amministrazione cittadina, degli assessori regionali alla Pesca (il socialista Pizzo) e all'Industria (il dc Grillo), di altri deputati nazionali e regionali.

Un procedimento penale «contro ignoti» è stato frattanto aperto dalla procura della Repubblica di Marsala. La inchiesta è stata affidata al sostituto procuratore Fausto Cardella che già l'altro ieri

a Mazara del Vallo ha interrogato l'equipaggio del motopeschereccio mitragliato dalla motovedetta tunisina.

Se il comportamento più recente della Marina militare di Bourghiba — è stato detto — costituisce una forma di pressione, anche quando non giunge a questi estremi, in vista della scadenza del trattato di pesca nel giugno prossimo, il governo nazionale deve, comunque, intervenire con fermezza, sia per fare rientrare nei giusti limiti l'azione delle motovedette tunisine, sia per tutelare, nell'ambito della Comunità europea che dal 1° gennaio diventerà competente in materia di accordi di pesca con i Paesi Terzi, i legittimi interessi dei pescatori mazzaresi.

Martedì ci sarà, a questo fine, una riunione dal presidente della Regione, Mattarella, per chiedere che il governo regionale rappresenti con fermezza queste istanze a Roma. Stasera il Consiglio comunale di Mazara si riunirà per esprimere un voto su questi drammatici problemi, che non sono drammatici soltanto perché, per la seconda volta, in dieci anni di sequestri, inseguimenti e incidenti nel Canale di Sicilia, c'è scappato il morto. Il problema è molto più complesso.

C'è da tutelare il piccolo «miracolo economico» di questa zona della Sicilia, dove — accanto ad un'agricoltura produttiva — la sola attività della pesca si aggira sui 100 miliardi l'anno. E magari anche di più, perché i guadagni vengono nascosti accuratamente da tutti: armatori, comandanti, marittimi e commercianti.

Un controllo sul fenomeno non si può avere perché non esiste (fatto incredibile, nel porto dove scarica il prodotto la prima marineria peschereccia d'Italia) un vero mercato del pesce, un centro mercantile. Il pescato è, praticamente, quasi tutto venduto in navigazione. All'arrivo non c'è contrattazione: il pesce, in cassette, su nastro trasportatore, passa direttamente dalla stiva ai camion frigoriferi e se ne va quasi tutto molto lontano dalla Sicilia.

E' così che si spiega come — mentre il resto della Sicilia esporta emigranti — qui arrivano emigranti, anche dai Paesi arabi. Del resto, il mozzo ucciso sul peschereccio «Gima» il 3 ottobre '76, Salvatore Furano, era calabrese. E sulla stessa barca stava pure il fratello della vittima, rimasto ferito.

Proprio nel settore peschereccio si è arrivati ad ottenere che i sindacati diano il nulla osta (certificando così che non ci sono italiani in attesa) all'imbarco dei marittimi tunisini, una parte dei quali è iscritta regolarmente a ruolo. E per questi si pagano contributi sanitari, assistenziali ed anche previdenziali, benchè, in mancanza di un accordo in materia con la Tunisia, i pescatori tunisini non godano alcun beneficio.

Nell'atmosfera, comprensibilmente tesa, di questa città, dove il problema della pesca e del lavoro sul mare ha importanza vitale, qualcuno

soffia sul fuoco dei peggiori sentimenti contro i tunisini. Non quelli delle motovedette, ma quelli, poveri e onesti, che trovano qui un lavoro che i siciliani rifiutano. Ci sono quelli che colmano i vuoti degli equipaggi, e alcuni sono in regola, altri no.

Poi ci sono quelli che lavorano al mercato del pesce. Si alzano di notte per fare i facchini, portare il ghiaccio, eseguire la «scapozzatura» dei pesci e dei gamberi. A Mazara del Vallo ci sono 500 tunisini, pochi algerini, un po' di egiziani. I soldi che guadagnano sono, comunque, molti di più di quelli che metterebbero insieme a casa loro. Un marittimo guadagna, in realtà, sulle 800 mila lire al mese e in Tunisia, per lo stesso lavoro, occorrerebbero 6-7 mesi per guadagnare tanto.

Vivono in un vecchio rione che qui tutti chiamano «La Casbah». Case fatiscenti, viuzze strette. Pochissimi hanno il permesso di soggiorno e, quindi, per i più non c'è equo canone che tenga, in quanto non possono stipulare contratti regolari di locazione. Sono costretti a pagare quanto vuole il padrone. Se litigano, lo fanno tra loro. Non rubano, non uccidono. Una volta sola, due mesi fa, c'è stato il primo e unico caso, in tutti questi anni, di tentata rapina, ma in un paese vicino, ad opera di quattro ragazzi ubriachi.

Il fenomeno dell'immigrazione araba, per lo più tunisina, nella fascia meridionale della Sicilia interessa almeno diecimila persone.

Carlo Alberto D'Elia



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ufficio VII

Ritaglio dal Giornale

Il f. i. n. s.

di

Milano

del

11.11.73

## Un convegno a Zurigo

Emigranti:  
per i figli  
più cultura

dal nostro corrispondente RENZO BALMELLI

ZURIGO, 11 dicembre

Fuori dallo «Zürichhorn», il Centro dei congressi dove si è tenuto ieri e oggi il convegno del Comitato nazionale d'intesa per l'emigrazione italiana in Svizzera, qualcuno ha avuto l'idea di annodare le bandiere dei due Paesi per formarne una sola, tesa dal vento che soffiava dal lago. Nel gesto, con la sua ingenuità ma non inefficace simbologia, è possibile riassumere, senza avere la pretesa di esaurirlo, il significato di questa manifestazione organizzata dai nostri emigrati nella Confederazione elvetica per dare un carattere unitario alle loro attività rivendicative.

Quando il Comitato nazionale d'intesa (CNI) si riunì per la prima volta a Lucerna otto anni fa, in Svizzera era imminente il referendum sull'iniziativa anti-stranieri presentata dal deputato xenofobo Schwarzenbach. A otto anni di distanza i movimenti contro i lavoratori stranieri, ai quali si era aggregato con una sua iniziativa anche l'ultranazionalista Valentin Ohen, sono stati spazzati via dal voto popolare, e in Svizzera sta crescendo una nuova generazione di emigrati.

Altre cose naturalmente sono cambiate nell'emigrazione dal primo convegno. Il numero delle associazioni è cresciuto in modo impressionante, sulla scia del decentramento regionale in Italia. Al convegno ne erano presenti oltre quaranta, più i partiti e i sindacati italiani in Svizzera, per un totale di 500 delegati. Con un associazionismo tanto articolato il discorso unitario procede con una certa difficoltà, ma trova pur sempre modo di realizzarsi quando sono in gioco le rivendicazioni fondamentali.

Fra queste ne citeremo due, di ordine generale. La prima si rivolge al governo italiano, rappresentato a Zurigo dal sottosegretario agli Esteri Franco Esposito, affinché si impegni a creare sen-

za ritardi nuovi posti di lavoro per facilitare il rientro e la reintegrazione degli emigrati. Alla Svizzera si chiedono invece leggi più moderne, più flessibili e meglio adattate alla situazione socio-economica del momento, per tutelare la dignità umana e professionale del lavoratore straniero. La nuova legge sul soggiorno e il domicilio degli stranieri migliora diversi aspetti della condizione dell'emigrante, ma non cancella, ad esempio, il discriminante statuto dello stagionale, scomparso invece negli altri Paesi della Comunità Economica Europea. Gli stagionali, in Svizzera, sono circa 100 mila, cioè un contingente tenuto a disposizione della classe imprenditoriale che può farne uso a suo piacimento, utilizzandoli come strumento di manovra in base alle oscillazioni congiunturali.

Ma, come si è detto, il problema di fondo rimane quello della seconda generazione. Il convegno ha chiesto che i figli degli emigranti vengano considerati alla stessa stregua dei cittadini svizzeri, e possano pertanto frequentare tutte le scuole con le stesse possibilità e identici diritti. Le statistiche in questo campo sono infatti piuttosto deprimenti. Si calcola che meno del 20 per cento dei ragazzi italiani emigrati e nati in Svizzera accedano alle scuole medie superiori, per non parlare dell'università. Anche in un sistema scolastico estremamente selettivo e conservatore come quello svizzero dev'essere senz'altro possibile, è stato detto durante il convegno, adottare criteri meno restrittivi per la promozione e la formazione culturale dei giovani.

Vanno inoltre rivisti i criteri per la formazione professionale, allo scopo di evitare che i giovani della seconda generazione, incontrando troppe difficoltà ad inserirsi nel mondo del lavoro, vengano confinati, come i genitori, nelle mansioni più umili.



ST Europa

del 11.XII.78

DOPO L'AGGRESSIONE NEL CANALE DI SICILIA

# Cordoglio e rabbia a Mazara

## «Non vogliamo più rischiare»

I motopesca sono tutti tornati in porto - Gli equipaggi si rifiutano di prendere il mare se il Governo non prenderà precisi impegni - Nel caso del «Gima» un'azione giudiziaria fu bloccata

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

Mazara del Vallo, 10 dic. Mazara del Vallo è in lutto per la tragica fine del marittimo Francesco Passalacqua, 45 anni, sposato con sei figli, barbaramente ucciso venerdì sera dalle mitragliatrici di una motovedetta tunisina mentre si trovava nella sala-cucina del «Maria Caterina». Come è ormai noto, nel corso dell'aggressione nordafricana, avvenuta a circa 12 miglia a nord dell'isola di Kuriat, è stato anche ferito il fratello della vittima, Mario di 50 anni, comandante e comproprietario del natante mitragliato. I funerali del povero pescatore si svolgeranno domani mattina nella chiesa madre di piazza S. Veneranda alla presenza delle massime autorità politiche e militari e del sottosegretario alla Marina Mercantile sen. Rosa che rappresenterà il Governo. Il sen. Rosa è arrivato stamani all'aeroporto di Punta Raisi e, con il comandante della Capitaneria di Porto di Palermo, capitano di vascello Sergio Pintauda, si è recato all'ospedale civico per visitare Mario Passalacqua, sottoposto ieri ad un delicato in-

tervento chirurgico alla clavicola per la ritenzione di un proiettile. Il cap. Passalacqua è stato raggiunto — come abbiamo già scritto — dal piombo tunisino alla spalla sinistra mentre si accingeva a prendere dalla cabina il registro di navigazione e il permesso di pesca.

Nel reparto ortopedico abbiamo avvicinato Mario Passalacqua. Gli sono accanto la moglie Maria Marrone di 45 anni e i figli Salvatore di 14 e Gianpiero di 9 anni. E' senz'altro per fortuna che il comandante del «Maria Caterina» si trova al «Civico». Infatti, mentre un proiettile gli ha trapassato una spalla, un altro colpo gli ha appena sfiorato la guancia sinistra.

Poi il Passalacqua ci racconta dell'assalto della vedetta tunisina: «Eravamo appena arrivati a poco meno di 12 miglia dall'isola di Kuriat e ci eravamo fermati per calare le reti in mare poiché avevamo il permesso di pesca. La zona interdetta è fino a sei miglia. E' giunta poi all'improvviso questa vedetta. Il comandante del guardacoste nord-africano ha cominciato a gridare, ordinandoci di seguirli senza

*dare alcuna spiegazione. Ma io ho fatto subito presente che avevamo una regolare autorizzazione. Questi non ci ha voluto ascoltare e nel giro di pochi secondi è iniziato il mitragliamento, colpendo tutto il battello. Sotto il fuoco incessante della motovedetta è morto mio fratello».*

A Mazara del Vallo il sindaco Rosario Tumbarello ha proclamato il lutto cittadino e ha convocato per stasera il Consiglio comunale in seduta straordinaria. «Il cordoglio è nel cuore di noi tutti — ha detto Tumbarello — ed manifestiamo volontà di ritorsione e rappresaglia. Ma ribadiamo soltanto che il problema della pesca nel Canale di Sicilia deve essere risolto al più presto in modo concreto. Mazara ha reagito al grave fatto di sangue in maniera composta e disciplinata. Va detto, però, che non vi è alcuna logica in questa azione di pirateria. Di fronte ad un motopesca munito di

*permesso dalle stesse autorità tunisine, abbordato e, senza preavviso, colpito dal fuoco delle mitragliatrici, debbo ritenere che sulla vedetta ci fossero degli ubriachi».*

Nel pomeriggio le due associazioni degli armatori hanno tenuto una riunione congiunta con la partecipazione delle forze politiche, sociali ed economiche del settore.

Il presidente dell'associazione Liberi armatori, dott. Ignazio Giacalone, ha posto l'accento sull'opportunità di intervenire immediatamente: prima, per dare degna sepoltura al povero Francesco Passalacqua; poi, per provvedere adeguatamente nei riguardi della vedova e degli orfani e quindi per valutare attentamente le azioni da promuovere. «Attendiamo ormai da tre anni la soluzione del problema della pesca nel canale di Sicilia — ha detto Giacalone — un'attesa che risale alla tragica fine del 18enne Salvatore Furaro, assassinato sul motopesca «Gima» sotto le cannonate di una vedetta tunisina. Allora tutta la flottiglia peschereccia rimase ferma nel porto mazarese per due lunghi mesi in attesa di un efficace accordo italo-tunisino. Dinanzi a questa nuova tragedia gli equipaggi dei 400 motopesca si sono visti nuovamente in pericolo e sono già rientrati per associarsi al dolore della famiglia Passalacqua e per protestare democraticamente contro il folle gesto dei tunisini».

Si è saputo comunque che una delegazione di armatori e pescatori ha deciso di recarsi quanto prima a Roma per un incontro urgente con la presidenza del Consiglio dei Ministri. Migliaia di pescatori sono rientrati ieri a Mazara e non vogliono più prendere il mare se non ci saranno impegni precisi. Dolore e rabbia si leggono nei volti di questi poveri marinai che sono ormai stanchi di pescare all'ombra dei cannoni e delle mitragliatrici. La «guerra del pesce» ha richiamato l'attenzione del presidente della Regione, on-

Mattarella, che ha convocato per martedì mattina una riunione presso la presidenza della Regione per esaminare in maniera adeguata i problemi della pesca nel Canale di Sicilia in base alle competenze dello Stato e della Comunità europea. Parteciperanno al suddetto incontro i parlamentari della provincia di Trapani, i rappresentanti dei sindacati, delle associazioni della pesca, degli armatori, del Comune di Mazara del Vallo. Il presidente Mattarella ha, inoltre, inviato un telegramma al Presidente del Consiglio, al ministro degli Esteri e al ministro della Marina Mercantile, sollecitando urgenti e idonee iniziative anche internazionali per risolvere il problema della pesca e per impedire che continui l'intimidatorio e gravissimo atteggiamento del governo tunisino.

Intanto un procedimento penale «contro ignoti» è stato aperto dalla Procura della Repubblica di Marsala. L'inchiesta è stata affidata al Sostituto Procuratore Fausto Cardella che già ieri a Mazara del Vallo ha interrogato l'equipaggio del motopeschereccio mitragliato dalla motovedetta tunisina. Anche in questo caso, come avvenne già per l'analogo episodio del motopeschereccio «Gima», nell'ottobre del 1975 quando venne ucciso da una cannonata il marittimo Salvatore Furaro, verrà avanzata richiesta al Ministero degli Esteri di accertare, attraverso i canali diplomatici, la identità dei responsabili.

Per l'episodio del «Gima» il Ministero degli Esteri ha recentemente risposto al giudice istruttore di Marsala Salvatore Cassata di non aver potuto dare corso alla richiesta per motivi di opportunità politica, per non turbare i rapporti con la Repubblica tunisina.

GIUSEPPE BRUCCOLERI

X

# Era un «clandestino del mare» il marinaio ucciso dai tunisini

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

**MAZARA DEL VALLO** — La tragica sparatoria di venerdì scorso che è costata la vita ad un padre di 7 figli, ha portato drammaticamente alla luce il fenomeno dei «clandestini del mare». Francesco Passalacqua, che è stato ucciso dai colpi di mitra di una motopedda tunisina, che svolge il servizio di vigilanza costiera, viaggiava senza libretto di navigazione e senza figurare nei registri di bordo.

Inoltre, sempre sulla «Maria Adelaide» il motopesca mitragliato dai tunisini, viaggiava anche due marittimi di nazionalità tunisina, sprovvisti di libretto di navigazione e di permesso di lavoro.

Subito dopo il tragico incidente, secondo informazioni molto attendibili, i due tunisini sarebbero stati trasferiti in fretta e furia su un altro motopesca, che circolava nei paraggi, per evitare noie all'armatore.

Francesco Passalacqua era un ex-pescatore che viveva con una misera pensione della previdenza sociale. Nonostante i suoi soli 45 anni era inabile al lavoro, soffrendo di ernia al disco. Ma, avendo 7 figli a carico, Passalacqua cercava di sbarcare il lunario facendo ogni tanto qualche uscita di 8-10 giorni sui pescherecci di altura che operano in prossimità delle coste tunisine; anche perché il fratello ha un peschereccio, la «Maria Adelaide». La pallottola che lo ha ucciso lo ha sorpreso in cucina, mentre preparava la cena per l'equipaggio.

Nel corso dell'inchiesta, la capitaneria di porto ed il commissariato di polizia di Mazara hanno constatato che Passalacqua era sprovvisto di libretto di navigazione. Come del resto gran parte dei tunisini imbarcati sui 350 pescherecci di Mazara del Vallo, i tunisini imbarcati sono circa 700 (in media due per barca) ma quelli in regola con la legge sono solo un'ottantina.

Quanti sono i tunisini che lavorano a Mazara?  
«Prendendo anche in considerazione l'agricoltura e l'edilizia, si calcola siano 2 mila, ma potrebbero essere anche molti di più. Chi è in grado di stabilirlo?», dicono al commissariato di polizia. La stragrande maggioranza dei tunisini non ha né permesso di lavoro, né permesso di soggiorno.

A Mazara del Vallo i sindacati sono molto deboli. I contratti, stipulati a voce, prevedono la ripartizione della pesca tra l'armatore e i membri dell'equipaggio. Il contratto provinciale di lavoro non è rinnovato da 11 anni. Il fatturato annuo dei 350 pescherecci di Mazara oscilla, secondo stime attendibili, tra i 150 ed i 180 miliardi, ma la stragrande maggioranza delle transazioni avvengono senza testimoni, e senza lasciar traccia. Da queste parti l'Ua non si sa neppure cosa sia. I colossali profitti della pesca sono riciclati nella speculazione edilizia.

La «guerra della pesca» con la Tunisia si sta incancrendo sempre di più. Il principale nodo della discordia riguarda

il «mammellone», una specie di eldorado situato tra Lampedusa e l'isola di Kerkenah, di fronte al porto di Sfax. Sono 700 miglia quadrate di basso fondale, piene zeppe di ogni ben di Dio: triglie, orate, aragoste, saraghi, gamberoni, scampi, dentici.

Secondo l'accordo di pesca tra l'Italia e la Tunisia, il «mammellone», pur trovandosi a più di 30 miglia dalle coste tunisine, ed essendo quindi in acque internazionali, è proibito ai pescatori di Mazara che, invece, vi compiono frequenti irruzioni. Gli ultimi tre pescherecci, che si trovano attualmente sotto sequestro nei porti tunisini, sono stati sorpresi nelle acque del «mammellone», anche se i loro comandanti non lo ammettono. Ma le unità della marina militare italiana, che fanno la spola tra Lampedusa e Pantelleria, hanno segnalato al comando di Maristella di Messina che gli sconfinamenti dei motopescherecci di Mazara sono estremamente frequenti. Ma il «Maria Adelaide», secondo i primi risultati dell'inchiesta della capitaneria di porto, era in regola.

In vista dei funerali, che si svolgono oggi, tutti i pescherecci sono rientrati alla base. I marinai sono estremamente tesi. «La gente è impaurita, vogliamo lavorare in pace», spiegano i marittimi che fanno ca-

panello nei bar situati lungo la banchina del porto, dove sono attraccate le imbarcazioni, le une accanto alle altre.

Il consiglio comunale di Mazara ha votato una mozione in cui si invita la marina ad assicurare una «adeguata sorveglianza militare» dei tratti di mare più pericolosi.

Ignazio Giacalone, presidente di una delle due associazioni di armatori, sostiene che i tunisini cercano di fare pressione sul governo italiano, per indurlo a stipulare un accordo di pesca più vantaggioso di quello attuale. L'obiettivo reale dei tunisini, secondo altri, sarebbe invece quello di costituire delle società miste italo-tunisine. I pescatori di Mazara dovrebbero metterci i pescherecci, mentre i tunisini metterebbero a disposizione le loro acque pescherecce.

«Se nei mesi prossimi non si trova una soluzione — dice Giacalone — rischia nuovamente di scapparci il morto». Le zone più pescose del mare di Sicilia sono quelle che secondo l'accordo di pesca italo-tunisino sono proibite ai natanti italiani.

In passato i tunisini si limitavano a sequestrare le imbarcazioni colte in flagrante, e a rilasciarle dopo il pagamento di una ammenda. Adesso, invece, usano con sempre maggiore frequenza le armi.

Gianfranco Ballardini

*Corriere della Sera*

11.11.78

A I S E 11/XII

aise- mercoledì 13 riunione ciem-regioni sui problemi dell'emigrazione.

roma (aise)- sotto la presidenza del ministro per il bilancio e le regioni tommaso morlino e con la partecipazione del responsabile del governo per i problemi degli emigrati sottosegretario foschi, si svolgerà mercoledì 13 una riunione tra il comitato interministeriale dell'emigrazione ed i rappresentanti delle regioni, assessori e presidenti.  
all'ordine del giorno della riunione, annunciata dal ministro morlino nel corso dell'ultima seduta del ciem, il punto della situazione alla luce delle risultanze emerse a senigallia prima ed a lussemburgo poi.  
si prevede che nel corso della riunione assessori e i presidenti

regionali riferiranno al ciem sui programmi che intendono attuare nel settore dell'emigrazione e sulla possibilità che parte degli interventi siano presi direttamente in considerazione nel contesto dei piani di sviluppo regionali e nazionali. (aise)

ALI

ESTERA

Ritaglio del Giornale

di ..... del

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ufficio VII

Menaggio 11.XI.78

## Oggi i funerali della vittima dei tunisini Mazara. I pescatori accusano di «debolezza» il governo

SERVIZIO DI LUCIO GALLUZZO

TRAPANI — Domenica di lutto a Mazara del Vallo. Il momento di maggiore commozione si è avuto quando nella piccola e disadorna chiesa, nel cuore del quartiere abitato tutto dai pescatori, padre Stefano D'Oca ha invitato i fedeli a pregare « per tutti coloro che nel mondo affrontano quotidianamente i sacrifici del pericoloso lavoro sul mare ». Gli ha fatto eco un vecchio pescatore che ha aggiunto: « Fregiammo anche per quanti hanno lasciato la loro terra e, venuti a cercare lavoro nella nostra, l'hanno avuto ».

Oltre la porta della chiesa, schierati sulle due rive del fiume i pescherecci colorati,avano, spinti dalla risacca: le bandiere a mezz'asta in segno

di lutto, censi neri sui pantaloni, a ricordare la raffica della mitragliera tunisina che venerdì notte ha falciato il ponte del « Maria Caterini », ha ucciso Francesco Passalacqua, un cuoco di bordo, ha ferito ad una spalla suo fratello, il comandante Mario.

La procura della Repubblica di Marsala, che ha aperto un'inchiesta giudiziaria destinata ad una conclusione reale, ha interrogato decine di persone, tutti i componenti l'equipaggio dell'unità colpita, esperti della navigazione nel canale di Sicilia, il personale di turno al ponte radio: ma non si intravede una sola giustificazione all'uso delle armi. E' fuori dubbio che il motopesca mazarese aveva le reti calate e questo fa esclu-

escluso solo da parte di coloro che dispongono di « petroli di pesca » che il governo italiano paga profumatamente. Ma il punto sta proprio nel controllo di queste aree. Secondo Ignazio Giocalone — e secondo quanto da anni chiedono i pescatori siciliani — a protezione di queste « riserve » dovrebbe operare tutto la marina italiana quanto quella tunisina, dal momento che si tratta di demarcazioni convenzionali e siccite e non ricadenti negli accordi internazionali in materia di acque territoriali. Del resto l'interesse è comune: trattandosi di due paesi che si affacciano sullo stesso mare tanto l'Italia quanto la Tunisia non vedrebbero vedere depauperato un patrimonio ittico del quale potenzialmente possono entrambi beneficiare.

E' un principio — si fa notare negli ambienti della marina di Mazara — questo del diritto ad intervenire nei controlli, che con troppa superficialità l'Italia ha generato anche il 15 giugno del '75 nella trattativa bilaterale con la Jugoslavia relativa alla pesca in Adriatico.

Ogni volta la città d'na parteciperà ai funerali

STERA

Avanti

Ritaglio dal Giornale

di

del 11/11/72

Ministero degli Affari Esteri  
 DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
 E DEGLI AFFARI SOCIALI  
 Ufficio VII

In due bellissimi romanzi brevi

# Gli emigranti di Saverio Strati

di WALTER PEDULLA

Se uno fosse un critico «contenutista», questo sarebbe il momento di approfittare dell'uscita di un nuovo libro di Saverio Strati per parlare di quel secolare problema d'attualità che è il Mezzogiorno d'Italia. Le notizie recenti che descrivono e definiscono le regioni meridionali una polveriera pronta a esplodere nuovamente si sovrappongono illecitamente ma irresistibilmente a ogni testo di letteratura che parli di quei luoghi. Non c'entra per niente un romanzo o la sua qualità letteraria, campo specifico del recensore, con quanto succede laggiù, si stavano dicendo i lettori settentrionali, che non hanno aderito alla manifestazione di solidarietà col Sud indetta dai sindacati; e forse hanno ragione a scocciarsi che questi meridionali disturbino persino il piacere della lettura di un'opera di fantasia. Come si sta diventando «formalisti» ogni volta che si ha a che fare con quella «sostanza» che è il nostro Sud!

Chi parla di un romanzo deve saperlo che non gli tocca farsi trascinare fuori e inoltrarsi nel territorio ad esso straniero, nemmeno se arrivano questi dati impressionanti: una disoccupazione in aumento già allarmante e insieme galoppante; perdita progressiva di fiducia verso le istituzioni centrali e locali; nessuno spera più di diventare operaio in un'industria meridionale; tutti sanno che sono tutti occupati i posti di insegnante, impiegato, uciere, infermiere e postino; pochi credono di potere emigrare e molti tornano dall'estero; un modesto benessere è durato solo quel tanto che bastasse ad abituarsi a campare senza fame; che torna anch'essa a far paura, molto più di quando si era mitridattizzati. Questo non è che un elenco minimo delle cose di cui non tocca parlare.

Laggiù si sta male, ma si sta peggio anche perché si avverte l'isolamento dal resto del paese. Il «reco» è però quello che legge, secondo statistica, quasi tutte le copie dei romanzi; e che ora giustamente chiede che la si smetta di parlare di questa palla al piede che è il Sud e si dica finalmente se è bello, se si legge con piacere l'ultimo volume di Saverio Strati, i due romanzi brevi de *Il visionario* e *Il ciabattino*. Certo ha il diritto di essere lasciato leggere in pace, ma la guerra la dichiara il libro, in tutte le forme e in tutti i contenuti; che alla miseria e ai furori del Mezzogiorno rinvia direttamente o indirettamente a quasi ogni pagina.

Si azzardi: un critico formalista più di uno «contenutista» potrebbe confermare che i meridionali sono degli scocciatori, dei provocatori sempre più pericolosi, dal momento che corrompono anche la narrativa o almeno lavorano a renderla diversa, magari più idonea alla lotta. Però è tardi per chiedere il confino di polizia; da anni la letteratura, nonché la politica, dei meridionali è confinata ai margini. Speriamo che per tornare al centro non combinino qualche colposo. Se è vero che il Sud è una polveriera, non c'è egoismo che possa far dimenticare che i piedi sono di tutti, compresi i settentrionali.

Dal nuovo libro di Strati una notizia rassicurante e una preoccupante. Quella rassicurante è che *Il visionario* e *Il ciabattino* è «bello»; vicenda che intrica, ritmo narrativo accelerato, prosa salda e sintetica; una prova ulteriore che lo scrittore calabrese matura senza

invecchiare. La notizia preoccupante, ovviamente per i lettori tranquilli, è invece che Strati è molto arrabbiato, e lo fa capire subito, nelle prime trenta pagine del volume e del romanzo breve «Il ciabattino nel catabuco», tra le migliori, le più febbrili e aggressive di un narratore la cui sigla più autentica era parsa a molti sinora un lirismo tenero e fiabesco.

Già in *Noi Lazzaroni* si era visto uno Strati molto nervoso, irascibile, spigoloso e «arrogante». Nel nuovo libro la frase non fa in tempo a spiegarsi; resta il segmento di massima tensione, sorretto da due punti ravvicinati. La corda dei ragionamenti e dei risentimenti è tiratissima, sempre sul punto di rompersi: come la tensione accumulata dal protagonista prima in Calabria, dentro una famiglia esasperata dalla prepotenza di un padre stanco di un noioso rapporto familiare e dalle frustrazioni di una madre umiliata e prigioniera dell'ambiente retrivo; poi a Firenze, dove il ciabattino sta meglio ma a propria volta prigioniero della madre e dei suoi rituali ricattatori.

Se la cosa può rassicurare il lettore «sospettoso», i calabresi di Strati non si ribellano solo per espliciti motivi politici, anche se è difficile isolare dalla società le nevrosi sessuali o d'ogni altro genere con cui i dialoghi fanno presto a infuriare. Anche per questo non sono sempre dei disperati coloro che emigrano. Talvolta è pure liberazione; e Strati non soffre di nostalgia. Il legame con la «madre» è forte, ma sarebbe felice di tagliarlo, se fosse sicuro di non liberarsi insieme della sua «vocazione» di narratore. Di «allarmante» c'è che Strati «esporta» la sua rabbia e la va nutrendo di tutto ciò che incontra non solo in Calabria ma anche a Firenze e nel resto d'Italia e del mondo.

Si legga l'altro romanzo breve, «Il visionario», come storia di uno che si ritiene svincolato dalle proprie origini e che si scopre invece ossessivamente attratto da esse, sia pure per fastidio o rancore. L'artista «arrivato» che ne è il protagonista ha fatto di tutto ma non tutto per rendersene estraneo, ma l'interruzione dei rapporti esterni è ferita che non rimargina; anzi suppara in visioni proibite dell'infanzia rimossa, in deliri e incubi che vanno progressivamente occupando la sua mente.

Nel «Visionario» Strati vive come una dissacrazione il distacco dalla «natura», compreso il suo modo «naturale» di scrivere narrativa: che è poi quasi tutto quello che egli ha scritto dalla *Marchesina* al *Selvaggio di Santa Venera*, anzi al *Ciabattino nel catabuco*. Il secondo romanzo breve dell'ultimo volume aggredisce frontalmente l'interdetto e si inoltra nella «negazione» che dovrebbe liberarlo dalle origini. Lo scontro avviene ai confini tra il vecchio e il nuovo, come anima contesa da angelo e da diavolo. Si potrebbe dedurre che ha vinto il secondo dal fatto che il romanzo ha colori e rumori «infernali». Tuttavia Strati si trova a suo agio più se racconta conflitti che non se parla di vittorie. Di vittorie gli basta la sua: come questa de *Il visionario* e *Il ciabattino*. La maggiore vittoria comunque che uno scrittore ha già ampiamente «realizzato» sia anche una «bella promessa» per la sua capacità di essere così coerentemente diverso.

SAVERIO STRATI: «Il visionario e il ciabattino», Ed. Mondadori, pp. 170, L. 4.500.

Il Globo

di Melbourne

del 11.11.78

Intervista in esclusiva

# Mackellar: «Immigrazione più aperta e più giusta»

## Il ministro difende il nuovo sistema di selezione «NUMAS» e garantisce la procedura per la revisione delle domande respinte — Confermato l'eccezionale grado di adattamento degli italiani in Australia — Un attacco alla politica anti-immigratoria laborista

Lunedì scorso, 4 dicembre, alla vigilia della sua partenza per la conferenza internazionale di Ginevra sui problemi dei profughi politici del Sud-Est asiatico, il ministro federale per l'immigrazione e gli Affari Etnici, on. Michael Mackellar, ha concesso un'intervista in esclusiva a questo giornale.

La conversazione si è proposta di puntualizzare alcuni aspetti dell'attuale politica migratoria, specie in relazione al nuovo sistema di selezione che va sotto il nome di NUMAS (esame con punteggio), ma soprattutto ha voluto, almeno nelle intenzioni dell'intervistatore, verificare la consistenza o meno di un programma governativo di proseguimento e potenziamento dell'immigrazione.

È significativo che la volontà politica del governo australiano di continuare a proporre l'immigrazione come fattore di crescita demografica ed economica coincida con il rinnovato impegno ad accettare profughi politici dal Sud-Est asiatico. Questa duplice conferma, questa dimostrazione di visione socio-economica e di sensibilità umanitaria allo stesso tempo, ci dice che i valori ideali che hanno sostenuto lo sviluppo di questa nazione possono qualche volta essere offuscati da

aberranti pregiudizi, ma sono sempre latenti, vitali, rispuntano al momento opportuno.

Ecco, comunque, qui di seguito i brani salienti dell'intervista con il ministro Mackellar.

**DOMANDA** - Signor ministro, l'applicazione del nuovo sistema di selezione degli emigranti per l'Australia, il NUMAS, per l'appunto, desta parecchie perplessità, non ultime quelle circa l'imparzialità e giustizia delle decisioni nei singoli casi e circa le possibilità d'appello per i respinti. Come la mettiamo su questi due aspetti della politica e delle procedure d'immigrazione?

**RISPOSTA** - Diamo tempo al nuovo sistema di funzionare. Se ci saranno delle lacune, potranno sempre essere colmate. Sulla base della sperimentazione fatta finora in alcuni Paesi e a giudicare dal principio fondamentale del NUMAS, direi che il nuovo sistema taglia alla radice le principali cause di discriminazione e di ingiuste decisioni. Infatti, la stessa procedura, lo stesso criterio, lo stesso punteggio si applica, si deve applicare, tanto al Sud quanto al Nord o all'Est dell'Europa, in Africa, in America o in Asia.

Gli appelli, poi, per i candidati all'emigrazione respinti possono essere di-

retti: allo stesso ufficio d'immigrazione all'estero che ha respinto la domanda in prima istanza, agli uffici centrali del Dipartimento d'immigrazione e Affari Etnici a Canberra, a me personalmente in veste di ministro dell'immigrazione, all'Ombudsman (quest'ultimo non ha poteri decisionali, ma può fare specifiche raccomandazioni al ministro). Inoltre, stiamo finalizzando la costituzione di «bureau di revisione» (review panels) all'interno del Dipartimento d'immigrazione e Affari Etnici che entreranno in vigore nei primi mesi del prossimo anno. Inutile aggiungere che i componenti di questi «panels» saranno completamente indipendenti da quegli uffici e dai quei funzionari le cui decisioni dovranno rivedere.

D. - Non le sembra che la

**NINO RANDAZZO**

procedura per la riunione delle famiglie sia ancora troppo rigida e restrittiva?

R. - Ognuno è libero di giudicare come vuole, ma da quando questo governo è al potere una cosa è certa: le categorie di familiari richiamabili in Australia sono state sensibilmente allargate. Fino al 1975, soltanto il coniuge, i figli a carico, i genitori a carico e fidanzati/fidanzate di persons residenti in Australia erano ammessi. Nel '76/'77 la categoria fu allargata ai genitori ancora in età lavorativa. Ora abbiamo ulteriormente

aperto le porte agli orfani di congiunti, ai parenti in grado di venire ad aiutare una famiglia bisognosa di particolari cure in Australia, ai parenti rimasti soli all'estero. Il sistema di punteggio del NUMAS, inoltre, favorisce chi ha parenti in Australia: 6 punti per il «Fattore B10» (se il candidato all'emigrazione è richiamato da persona residente in Australia), 5 punti per il «Fattore B3» (se il richiamato garantisce lavoro in Australia al richiamato), 5 punti per il fattore «A9» (se il candidato all'emigrazione ha un dimostrabile appoggio economico tra familiari o parenti in Australia). Ci sono, sì, ancora delle restrizioni, che siamo costretti ad applicare a causa della situazione occupazionale australiana del momento, ma certo la procedura d'ammissione, per quanto riguarda i familiari, risulta notevolmente liberalizzata rispetto a tre-quattro anni fa.

D. - Perché l'eccessiva, e spesso impietosa, severità nei confronti di familiari handicappati o affetti da malattie croniche non contagiose?

R. - Il ministro è tenuto ad applicare l'articolo 16 del Testo di Legge sull'immigrazione che esclude dall'ingresso in Australia i sofferenti di determinate malattie congenite o croniche. Il ministro ha però poteri discrezionali, e le assicuro che numerosi casi di rifiuto di questo tipo sono stati da me riveduti positivamente alla luce di particolari considerazioni umanitarie. Sarebbe, tuttavia, insostenibile, economicamente da parte dei servizi sanitari e previdenziali australiani, l'accettazione di tutti gli handicapan-

ti o malati cronici che chiedessero di venire in Australia. Ad esempio, un individuo affetto da un grave disordine mentale che ne necessiti il ricovero in clinica specializzata, costa al contribuente qualcosa come 20 mila dollari all'anno. Trent'anni di vita di un solo handicappato con famiglia a carico possono pesare sulle casse pubbliche per una cifra tra il mezzo milione e il milione di dollari. E anche da tener presente che un rilevante numero di garanzie di mantenimento a favore di handicappati si rivela all'atto pratico inutile per il mutamento, vero o presunto, delle circostanze economiche del garantito.

D. - On. Mackellar, gli immigrati italiani in Australia si sono rivelati come il gruppo etnico che più armoniosamente si è inserito nella società australiana. Il loro grado di adattabilità si è rivelato superiore a quello degli stessi immigrati inglesi. Il tasso di disoccupazione fra gli italiani, che è della metà della media nazionale, è una riprova di ciò. Sarà, questa eccezionale capacità di adattamento, tenuta nel dovuto conto in sede di futura accettazione e selezione di emigranti italiani?

R. - Non solo gli italiani d'Australia stanno dimostrando che tante volte c'è lavoro per chi vuole veramente lavorare, ma hanno anche un tasso di rientro in patria molto più basso della media di tutti gli immigrati. Segno che sono gli immigrati più soddisfatti e che meglio sanno apprezzare il potenziale dell'Australia. Mentre il sistema di selezione NUMAS non ammette discriminazioni o favoritismi «a priori» per nessun gruppo etnico, certamente la dimostrata capacità della comunità italiana di integrarsi così felicemente nella società australiana sarà tenuta presente quando si dovrà decidere nei casi individuali di domande d'emigrazione per l'Australia.

D. - Come giudica l'attuale stato delle relazioni italo-australiane?

R. - Molto positivamente ed ottimisticamente. E l'elemento più importante di queste relazioni è l'emigrazione italiana. Di recente ho avuto il piacere di ribadire personalmente con il sottosegretario italiano Foschi l'importanza del contributo italiano allo sviluppo economico, sociale e culturale dell'Australia. All'inizio del 1979 avranno luogo trattative bilaterali al più alto

livello tecnico per la conclusione di un accordo di sicurezza sociale italo-australiano.

D. - Quali sono, secondo lei, i principali sviluppi della politica immigratoria ed etnica degli ultimi tre anni, e quanto valida le sembra l'alternativa di politica immigratoria del Partito laburista australiano?

R. - Prima di tutto abbiamo ricostituito il Ministero dell'Immigrazione e Affari Etnici che i laburisti avevano smantellato. Poi abbiamo creato una serie di servizi assistenziali senza precedenti per gli immigrati, abbiamo risapato l'immigrazione che i laburisti avevano ridotto ai minimi termini e stavano abolendo del tutto, abbiamo messo la radio etnica su solide basi e in aprile del '79 inaugureremo la televisione etnica, abbiamo commissionato ed accettato in pieno il «Rapporto Galbally» che è il documento più importante in tutta la storia dell'immigrazione australiana, abbiamo aperto le porte dell'Australia ai profughi politici e civili. Al contrario, il Partito laburista australiano è in una situazione confusa e contraddittoria: cerca il voto degli immigrati, ma non vuole più immigrati. Sarà difficile dimenticare come nel breve periodo del loro governo i laburisti dimezzarono l'immigrazione e raddoppiarono la disoccupazione tra gli immigrati. Come su tanti altri aspetti della vita politica nazionale, anche sull'immigrazione e gli affari etnici i laburisti parlano molto ma non contribuiscono nulla di concreto alla soluzione dei problemi. Per loro gli immigrati sono pedine elettorali, scuse propagandistiche, elementi da sfruttare verso la conquista di un potere privo di realismo.

D. - È lei oggi in grado di ribadire il basilare impegno del governo di proseguire e potenziare il programma d'immigrazione?

R. - Le posso assicurare che l'impegno del governo australiano resta inmutato, come ho riaffermato nel mio lungo discorso programmatico alla Camera dei deputati il 7 giugno scorso. Restiamo incrollabilmente legati al principio che l'immigrazione in Australia deve continuare ed abbiamo già dimostrato di volere e sapere gradatamente aumentare il livello d'immigrazione in relazione alle capacità australiane d'assorbimento. Man mano che la nostra inenunciabile ripresa economica andrà consolidandosi, potremo continuare ad aumentare il livello d'immigrazione.

A conclusione della conversazione, il ministro MacKellar ha aggiunto:

«Tutti gli australiani possono dichiararsi orgogliosi del contributo degli Italiani al progresso dell'intera nazione. Gli Italiani si sono integrati perfettamente nella nostra società. La storia degli Italiani in Australia è una storia di esemplare lavoro e di successi. Ed è una storia che deve continuare, mentre vedremo l'Australia e l'Italia avvicinarsi sempre di più e insieme crescere e prosperare».

Al di là delle solite frasi fatte e delle prese di posizione scontate, è importante costatare e verificare la riaffermazione di una precisa linea politica che significa: «L'immigrazione non cessa, non può e non deve cessare». In un ambiente sempre più permeato di disfattismo economico e demografico, isolazionismo e teorie tipo «zero population growth», è già qualcosa di concreto e rassicurante. Può essere un punto di partenza verso un più ampio ed opportuno riconoscimento dell'immigrazione come fattore indispensabile dell'auspicata rinascita economica dell'Australia. L'audacia di una politica d'immigrazione di massa diede a suo tempo i suoi ben noti frutti, ha creato l'Australia come la conosciamo oggi nei suoi aspetti più positivi ed avanzati. Nonostante i più traumatici eventi e mutamenti sociali ed economici, la storia ha l'eterna abitudine di ripetersi. Anche una semplice riaffermazione della validità della politica immigratoria e della volontà del governo di proseguire tale politica, viene a rivendicare il ruolo dell'immigrazione come elemento di vitalità e di rinnovamento del quale l'Australia non potrà fare a meno se vorrà sopravvivere come nazione di civiltà europea.

NINO RANDAZZO

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI  
Ufficio VII

Ritaglio dal Giornale

TELENEWS

di

Roma

del

11 / XII

TCP/4 - L'ON. FOSCHI IN VISITA A ZURIGO -  
 Fiumicino 11/12/78 (Telenews) - Il Sottosegretario agli Esteri  
 on. Franco Foschi ha lasciato in serata Roma diretto a Zurigo per  
 una visita di due giorni nella città svizzera. Nel corso del sog  
 giorno l'on. Foschi siglerà l'accordo raggiunto con le autorità  
 elvetiche sulla questione dei lavoratori frontalieri. Sempre do  
 mani il Sottosegretario si incontrerà anche con il Ministro de  
 gli Esteri svizzero Pierre Aubert, con il quale discuterà dei pro  
 blemi riguardanti la collaborazione bilaterale. Il rientro dell'on.  
 Foschi è previsto per domani sera. (C.F.)

# Così muore la febbre del cioccolato

Si rovescia il traffico alla frontiera: una folla di clienti dà l'assalto ai negozi italiani - Un week-end a Lugano costa come una vacanza al sole - Alle banche arriva soltanto il 30 per cento del denaro clandestino di un tempo - I primi a pagare la situazione sono i nostri emigrati

**DAL NOSTRO INVITO SPECIALE**  
LUGANO — Sopravvivono nel Nevada fantasma di paesi. Case vuote, ormai morte. La loro stagione opulenta è lontana: erano nate e cresciute nella speranza dell'oro. Da ogni parte accorrevano gente col proposito tenace di realizzare il sogno americano della felicità. Poi l'oro è finito. C'è chi è scappato subito; chi dopo un anno di anni. Adesso ci sono solo i turisti che godono la ricostruzione infantile di un western fotografico. Sparatoria tra lo sceriffo e banditi. Vince la legge e i mascalzoni vengono impiccati. Poi indiani travestiti come i padri aprono le banche: nelle: la solita paccottiglia di souvenir.

La febbre del cioccolato non lascia tracce così decadenti, ma lo stesso tipo di malinconia circola nelle strade appennane della Svizzera. Vuote di sabato mattina, giorno di gran fièvre. Nessuno il sabato pomeriggio. La storia dell'italiano contrabbandiere del benessere che per sigarette, dadi, la manna di lana, si rivela a disposizione a inscatolarli in code infiniti di automobili, ad affrontare la rissa di negozi strapieni, a sacrificare le ore di festa per attraversare il confine coi sano proposito di comprarsi quasi tutto, questa storia è finita. Non solo: si è rovesciata in un modo che clamorosamente copia gli isterismi della vecchia stagione. Gli svizzeri che scendono in Italia non resistono al fascino di qualsiasi cosa. Giovanni Burkhard, direttore del Centro Shopping Innovazione, una specie di cattedrale nel deserto delle frequentazioni, sorride dei vizi consumistici del ticinese.

I profughi dell'orgia italiana hanno orari rigidi nella frequentazione svizzera: tra le 15 e 45 e le 16 e 55 di ogni sabato qualcosa comprano anche da lui. Quanti sono? La società dei commercianti di Lugano fa un'indagine: tre sabati fa, 25 mila persone passano il confine, con la borsa della spesa vuota, tra le 8 e le 11 del mattino. Settimila a Ponte Tresa, il resto a Chiasso. Sfilano i grandi centri vendita dell'innovazione e Str Fontana. Tra i versano corso San Gottardo: sdegnando vetrine sfoloranti: ecco finalmente, alla periferia di Como dove dal '74 (prima salita del franco da 150 lire a 273) e dal '76 (seconda grande impennerata) gli italiani vendono la perdita sudattiana commerciale, attirando le luciole svizzere in super negozi aperti in quegli anni.

Ritroverebbe la frontiera per i reduci è difficile. I loro doganieri ammettono una «spesa» di cinquanta franchi (28 mila lire). Sono comprensivi quando vedono pacchi di carne (qui costa il 30 per cento in più), o una bottiglia di whisky (più 50 per cento) bottiglia proibita agli abitanti di confine: troppo comoda fare un saluto di là e risparmiare la metà. Comprano anche le sigarette: Marlboro e Muratti sono scelte proprio adesso. Il prezzo vecchio era di mille lire al pacchetto; quello nuovo mille e ottanta. Anche la benzina è stata rittoccata. Col franco grosso, sopra le cinquecento lire, è la disperazione. Non per dire, ma la cioccolata si vende meglio in Italia.

### Tristi cartelli

A Chiasso negozi vuoti nelle ore di punta. Fioriscono bristi cerielli (sopratutto) nelle strade meno frequentate: «affittasi». A Lugano i prezzi sono ancora più pesanti perché il cambio non subisce l'ammucamento psicologico di chi vianda attorno al confine. È un cambio senza concessioni, quindi meno affrontabile dai rivenditori stranieri. Perché non spariscono solo gli italiani: Manfred Ribs, orologiaio (negoziato senza lusso, stand) racconta che Lugano vendeva dopo Milano nel girotondo turistico che le compagnie organizzavano per gli americani, in frettolosa vacanza. Adesso, a Lugano, non portano più nessuno. Cato di affari: una volta il week-end amoroso in Svizzera. Fatti i conti con viene farlo alle Canarie. Mettano che lui rapisca lei in gran segreto. L'albergo come deve essere? Soffice, se la coppia è alto borghese. All'hotel Eden la bassa stagione offre camera con bagno per 160 franchi (87 mila lire); da maggio in poi si sale a 210 (120 mila lire). Chi si accontenta della pensioncina ecco l'hotel Ticini, seconda categoria. Con l'inevitabile bagno 70 franchi a notte, 40 mila lire. Bisogna pur mangiare: una volta nello spreco, la sera un pasto sciolto. Nel lusso, al Portone, si sta tra i 100 e 170 franchi (60 mila lire). La coppia senza pretese si arrugia alla pizzeria Mary, 85 franchi con mancia (35 mila lire). Tanto per far sapere: un contorno di spinaci costa 6 franchi, 3400 lire.

Bisogna dire che il Ticino ha goduto di altri tipi di viandanti: gli italiani «furbi» che hanno portato fuori i soldi, nella speranza di un week-end a Lugano costa come una vacanza al sole. I primi a pagare la situazione sono i nostri emigrati.

ranza di scivolarsi da un naufragio che con le loro corse segrete hanno fatto di tutto per aiutare. Anche queste pattuglie sono ormai squarimate. Giocando con i tassi del termine che lo rassicura sull'apertura della borsa di San Francisco e gli fa sapere le conclusioni di quella di Tokyo, il direttore di una banca sceso da Zurigo («per carità, io non l'ho mai vista...»), mi racconta segreti veniali. Quei veri, quelli importanti li ha (per me) scordati. Lugano, con i quartieri che abbraccia, ha 40 mila abitanti. Gli istituti bancari sono 33. Set anni fa c'è stata la corsa delle banche centrali e di altri paesi verso questo angolo di Svizzera. L'Italia era una frontiera che scottava. Avrebbero mai detto alla paura dei comunisti i buoi borghesi della Lombardia? In molti non hanno retto. Piccole banche si sono gonfiate. Altre si sono insediate.

La famosa filiale della Credit Suisse di Chiasso (9 mila abitanti) passa da dodici impiegati a 200. C'è un libro appetitoso-tronico scritto da Mar Madillara e Roger de Veck (giornalisti economici alla «Tribune de Genève») sui militari italiani che direttori un po' particolari del grande istituto, reinvestivano in Italia attraverso giri formali che passavano dal Liechtenstein, i nostri risparmiatori senza fede nel futuro dell'economia della quale determinavano l'affanno, scappavano a Chiasso e Lugano. Si sedevano davanti a uno sconosciuto.

### Risparmiatori

Gli mettevano in mano duecento o trecento milioni, i risparmi di una vita nascosti alle tasse. Dalla labbra dello sconosciuto pendevano le loro strane speranze. Strane, perché la crescita del franco, l'illanguidire della lira e la crisi economica che la fuga di capitali contribuiva ad aggravare in Italia, rendevano impossibili investimenti fruttiferi nel nostro Paese. Con un filo di sarcasmo, elencando le speculazioni non felici, Madillara e Veck, annotano: «L'isola di Albarella, un centro di vacanze di lusso, non lontano da Venezia, costruito in Italia con capitali scappati dall'Italia...».

Anche il mio banchiere riconosce la stupidità di certe operazioni: «Portare fuori duecento milioni - dice - a cosa può servire?». Fa sapere gli svantaggi. Con duecento milioni non ci si può trapiantare in Svizzera. Nel tessuto sociale dove questi soldi sono stati realizzati, è possibile vivere di rendita. A Lugano, o a Crans, E poi, come far uscire eventuali interessi? Fino alle restrizioni tariffariamente imposte dal governo federale che adesso tiene gli occhi aperti sui rapporti tra banche e clienti stranieri, e fino a quando la legge italiana non penalizzava fughe e investimenti immobiliari non dichiarati (1976), il

gioco poteva avere qualche convenienza. Adesso si è complicato. Per esempio: il signor Rossi di Vimerate nasconde duecento milioni a Lugano. Gli hanno reso diecimilioni di interesse: come fa, senza rischio, a portare in Italia i soldi? Prima ci pensavano le banche ticinesi. Esaudendo il desiderio di un altro signor Rossi che aveva dieci milioni nel suo cassetto di Milano, e sognava di chiuderli in Svizzera, passavano i dieci milioni del ticinese al signore di Rovereto, accreditando, al Rossetti numero due i dieci milioni in Svizzera. Ormai la legge elvetica lo scongiura e solo gli istituti poco seri giocano ancora.

### Tristi cartelli

10 per cento ogni anno fa così. Se ne vanno questi, mentre i nuovi clienti arrivano con un ritmo cinque volte inferiore a quello dei giorni felici.

La fuga non è finita, ma ha rallentato spegnendo i sogni di gloria di certi forzisti. E le case? Non tutti le hanno denunciate, ma un certo numero di persone (esclusi famosi uomini politici) lealmente lo ha fatto. Se la legge 159 ha avuto effetto zero nelle confessioni bancarie, chi ha ammesso di aver comprato appartamenti in Ticino o nel Vallese, c'è stato. Intanto naufragano i sogni di imprenditori che continuavano a costruire e costruire in attesa dell'italiano benpensante, come per le magliette e le sigarette dei turisti della domenica, una volta i nostri compravano tutto, a qualsiasi prezzo, pur di «sentirsi» in Svizzera. Fa parte della malinconia della mia passeggiata camminare sul lungolago e vedere case nuove, ancora vuote. Mi spiegano: vendere non è facile.

Sabato sera: un'altra volta alla dogana di Chiasso. Il ritorno coincide con la lunga coda dei ticinesi che rientrano carichi di ogni ben di Dio. I doganieri controllano i pacchi, un prontuario in mano. La gendarmeria si interessa di moda. Distribuisce elenchi con prezzi abbastanza giusti. «E se gli stivali per donna cambiano modello, modello ignorato dal vostro elenco, come fate?». Il maresciallo sbalordisce sotto la visiera: «Stamo in grado di giudicare. Ci teniamo al corrente...».

Le nostre guardie non hanno problemi: cosa si può mai trovare a buon prezzo in Svizzera? Ogni tanto la pagina triste di una macchina piena di facce. Sopra la capote mobili legati con la corda. Sono gli emigrati che la crisi rimanda a casa. Certe cose le hanno comperate a Zurigo o a Francoforte: le vogliono portare in Sicilia. Ma non possono senza pagare dogana. Lunghe discussioni, nel buio: il dialetto del finanziere somiglia a quello dell'uomo sceso stanco dal posto di guida. Dentro la macchina i bambini dormono.

**Maurizio Chierici**

L'Italimpianti rischia di perdere una commessa da 2500 miliardi di lire contrattata in modo poco chiaro

# L'Iri nei guai per Bandar Abbas

Ma Corbi e Sicouri

non debbono

rendere i conti?

Romolo Arena, allora presidente della società del gruppo Finisider, all'assemblea degli azionisti dell'aprile scorso rifiutò di firmare il bilancio e si dimise dall'incarico. Era stato tenuto all'oscuro delle trattative condotte con gli iraniani. Dei 29 contratti firmati nessuno è attualmente in grado di dire quanti siano validi. Non arriva il petrolio dell'Iran in cambio delle forniture italiane

di SALVATORE REA

ROMA (e.g.) — Sono notizie sempre più preoccupanti quelle che vengono dal fronte delle aziende Iri impegnate in colossali commesse persiane. La Condotte, cioè una piccola società dell'Italstat che ha pericolosamente concentrato tutta la sua attività e tutto il suo potenziale finanziario nella costruzione del porto di Bandar Abbas, rischia grosso. L'Italimpianti dell'intraprendente Sicouri, può anch'essa subire duri contraccolpi dall'avventura iraniana. Tutto ciò non basta a far assumere al ministro delle Partecipazioni Statali Antonio Bisaglia gli opportuni accertamenti su tali vicende e sulle responsabilità dei massimi dirigenti dell'Iri e delle sue consociate.

Eppure c'è in ballo del denaro pubblico, per la precisione molti miliardi di perdite potenziali che potrebbero derivare all'Iri dalla smania dei suoi uomini. Mentre si concretizzano in cifre i pericoli che la Condotte e l'Italimpianti corrono in Iran, si ha la sensazione che i responsabili di tali società non debbano rendere conto del loro operato a nessuno, neppure agli azionisti privati e pubblici che hanno versato loro il capitale sociale. Eppure le dimissioni di Romolo Arena dalla presidenza dell'Italimpianti dovrebbero indurre a qualche riflessione nel palazzo di via Veneto.

Loris Corbi, dal canto suo, cerca di tenere buone le banche. Egli ha bisogno di altri ingenti finanziamenti, specie da parte di alcune banche pubbliche, per turare il buco dello Scia. Alcuni istituti di credito hanno ricercato nei giorni scorsi una specie di conto economico della Condotte per l'affare Bandar Abbas con il quale si dimostra che le notizie di « Repubblica » sono allarmistiche. Facciano una proposta a Loris Corbi: « Per che non rende pubblici, attraverso il nostro giornale, questi dati? »

ROMA — Dopo la vicenda della Condotte scoppia ora, nella tempesta che va sconvolgendo l'Iran, quella dell'Italimpianti, un'altra grossa società del gruppo Iri-Finisider. Sono in gioco centinaia e centinaia di miliardi. E' in gioco un sistema di gestione delle aziende pubbliche. Gli ultimi giorni di Giuseppe Petrilli alla presidenza dell'Iri si stanno trasformando nelle residue goce amariissime di un calice già molto amaro. Il vertice dell'Iri dovrà ora finalmente spiegare perché il 28 aprile di quest'anno, all'assemblea degli azionisti, l'allora presidente dell'Italimpianti, Romolo Arena, rifiutò di firmare il bilancio e si dimise dall'incarico. E' una domanda che abbiamo posto ieri mattina all'amministratore delegato della società, Lucien Sicouri, il quale ci ha rimandato più in alto. « Bisognerebbe chiederci all'Iri e alla Finisider », ci ha detto.

## In ritardo

### 30 milioni di dollari

Sicouri disse qualche altra cosa, in un'intervista concessa all'Espresso il 15 ottobre scorso, che potrebbe risultare molto illuminante su quanto in Iran si va preparando per le imprese italiane. Disse: « Per fare grossi affari internazionali bisogna trovare le chiavi giuste. Se non si fanno ». La Condotte, con una commessa di 1000 miliardi di lire per la costruzione del

porto di Bandar Abbas, si trova ora, per mancati pagamenti da parte del governo iraniano e per la fuga delle « chiavi » che assicuravano quello che venne definito « l'affare del secolo », con un buco in cassa di 180 milioni di dollari, pari a 160 miliardi di lire. Un buco che molto probabilmente toccherà proprio all'Iri riempire.

Ma i guai in cui rischia di precipitare l'Italimpianti, che con la commessa per la realizzazione dell'acciaieria di Bandar Abbas riteneva davvero di aver concluso « l'affare del secolo », sono molto più gravi. Intanto da circa due mesi non arrivano i 30 milioni di dollari in petrolio che il governo iraniano si era impegnato a fornire in cambio degli impianti dell'acciaieria. Il peggio però è ancora da venire. Mentre per la Condotte la perdita si potrà calcolare in alcune centinaia di miliardi, per l'Italimpianti si tratterebbe di qualcosa come 2000 miliardi di lire, che potrebbero andare in fumo se si dovesse arrivare a un rovesciamento delle istituzioni iraniane conseguente moralfizzazione del sistema con cui sono stati condotti negli anni passati in Iran gli affari che ricadevano direttamente nell'ambito della spesa pubblica. Il nuovo governo potrebbe addirittura riconoscere quanto è stato sottoscritto dai suoi predecessori e da alcuni dei suoi più o meno occulti rappresentanti, peratori di zone tangenti.

Già oggi, a parte il mancato arrivo del petrolio, la situazione si presenta molto oscura. L'Italimpianti, accanto alla quale lavorano per l'acciaieria di Bandar Abbas molte altre aziende del gruppo Iri, ha firmato ben 29 contratti per la fornitura di due laminatoi a caldo e a freddo, per un impianto a colata continua di acciaio e per un'acciaieria a otto forni elettrici con capacità di 3 milioni di tonnellate annue. Ma in questo momento non c'è nessuno, né in Iran né in Italia, che sappia dire se questi 29 contratti sono ancora validi o no.

## Chi pagherà

### le cambiali?

Lucien Sicouri, che con Loris Corbi, Alberto Capanna, presidente della Finisider, e il pastore Vittorio Emanuele Savotta, è stato l'animatore dell'affare di Bandar Abbas, si dichiara tranquillo sugli incassi futuri. Da noi interpellato ha detto: « Su tutti i nostri contratti abbiamo già incassato il 15 per cento del prezzo pattuito per le nostre forniture in anticipo; un altro 5 per cento viene pagato all'atto della spedizione delle nostre forniture. Il rimanente 80 per cento è coperto da cambiali garantite dal governo iraniano ». E se nessuno onorasse poi, al momento della scadenza, le cambiali? L'amministratore delegato

questo non è possibile, che il progetto dell'acciaieria di Bandar Abbas è un progetto valido, che nessuno in Iran può rimettere in discussione. « Se poi, col precipitare della situazione, dovessero ordinarsi di fermare, ci fermeremo », aggiunge. A quel punto la commessa Bandar Abbas salterebbe in aria. Ma queste spiegazioni non chiariscono ancora i termini finanziari dell'affare Bandar Abbas, sul quale l'allarme era stato già dato un anno fa, circa, all'interno stesso dell'Italimpianti. I contratti iraniani non prevedono il pagamento in petrolio di 250 miliardi di lire all'anno per un quinquennio, cioè in totale 1250 miliardi? E questo petrolio non lo trasportano degli armatori privati anziché le navi della flotta pubblica italiana? Queste domande le pose ripetutamente, assieme a molte altre, l'ex presidente dell'Italimpianti Romolo Arena, direttore centrale dell'Iri, ai suoi più diretti collaboratori, nei tentativi di vedere chiaro in tutta la vicenda dei contratti di Bandar Abbas. Non ebbe soddisfazioni. Scrisse due lettere, il 12 febbraio e il 13 aprile del 1978, al vertice dell'Iri, richiamando l'attenzione su un'operazione che per lui, presidente, rimaneva inaccessibile e quindi oscura. Pochi giorni dopo venne il suo rifiuto di firmare il bilancio della società seguito dalle dimissioni dall'incarico. Un gesto che l'Iri è riuscito a lungo a tenere

L'Italimpianti rischia di perdere una commessa da 2500 miliardi di lire contrattata in modo poco chiaro

# L'Iri nei guai per Bandar Abbas

Ma Corbi e Sicouri

non debbono

rendere i conti?

ROMA (e.g.) — Sono notizie sempre più preoccupanti quelle che vengono dal fronte delle aziende Iri impegnate in colossali commesse persiane. La Condotte, cioè una piccola società dell'Iralstat che ha pericolosamente concentrato tutta la sua attività e tutto il suo potenziale finanziario nella costruzione del porto di Bandar Abbas, rischia grosso. L'Italimpianti dell'intraprendente Sicouri, può anch'essa subire duri contraccolpi dall'avventura iraniana. Tutto ciò non basta a far assumere al ministro delle Partecipazioni Statali Antonio Bisaglia gli opportuni accerchiamenti su tali vicende e sulle responsabilità dei massimi dirigenti dell'Iri e delle sue consociate. Eppure c'è in ballo del denaro pubblico, per la precisione molti miliardi di perdite potenziali che potrebbero derivare all'Iri dalla smania dei suoi uomini. Mentre si concretizzano in cifre i pericoli che la Condotte e l'Italimpianti corrono in Iran, si ha la sensazione che i responsabili di tali società non debbano rendere conto del loro operato a nessuno, neppure agli azionisti privati e pubblici che hanno versato loro il capitale sociale. Eppure le dimissioni di Romolo Arena dalla presidenza dell'Italimpianti dovrebbero indurre a qualche riflessione nel palazzo di via Veneto!

Loris Corbi, dal canto suo, cerca di tenere buone le banche. Egli ha bisogno di altri ingenti finanziamenti, specie da parte di alcune banche pubbliche, per turare il buco dello Scia. Alcuni istituti di credito hanno ricettato nei giorni scorsi una specie di conto economico della Condotte per l'affare Bandar Abbas con il quale si dimostra che le notizie di « Repubblica » sono allarmistiche. Pochi non rende pubblici, attraverso il nostro giornale, questi dati?

Romolo Arena, allora presidente della società del gruppo Finsider, all'assemblea degli azionisti dell'aprile scorso rifiutò di firmare il bilancio e si dimise dall'incarico. Era stato tenuto all'oscuro delle trattative condotte con gli iraniani. Dei 29 contratti firmati nessuno è attualmente in grado di dire quanti siano validi. Non arriva il petrolio dell'Iran in cambio delle forniture italiane

di SALVATORE REA

ROMA — Dopo la vicenda della Condotte scoppia ora, nella tempesta che va sconvolgendo l'Iran, quella dell'Italimpianti, un'altra grossa società del gruppo Iri-Finsider. Sono in gioco centinaia e centinaia di miliardi. E' in gioco un sistema di gestione delle aziende pubbliche. Gli ultimi giorni di Giuseppe Pertini alla presidenza dell'Iri si stanno trasformando nelle residue

gocce amarissime di un calice già molto amaro. Il verice dell'Iri dovrà ora finalmente spiegare perché il 28 aprile di quest'anno, all'assemblea degli azionisti, l'allora presidente dell'Italimpianti, Romolo Arena, rifiutò di firmare il bilancio e si dimise dall'incarico. E' una domanda che abbiamo posto ieri mattina all'amministratore delegato della società, Lucien Sicouri, il quale ci ha rimandato più in alto. « Bisognerebbe chiederci all'Iri e alla Finsider », ci ha detto.

## In ritardo

### 30 milioni di dollari

Sicouri disse qualche altra cosa, in un'intervista concessa all'Espresso il 15 ottobre scorso, che potrebbe risultare molto illuminante su quanto in Iran si va preparando per le imprese italiane. Disse: « Per fare grossi affari internazionali bisogna trovare le chiavi giuste. Se non si fanno ». La Condotte, con una commessa di 1000 miliardi di lire per la costruzione del

porto di Bandar Abbas, si trova ora, per mancati pagamenti da parte del governo iraniano e per la fuga delle « chiavi » che assicurano quello che venne definito « l'affare del secolo », con un buco in cassa di 180 miliardi di dollari, pari a 160 miliardi di lire. Un buco che molto probabilmente toccherà proprio all'Iri ritemprare.

Ma i guai in cui rischia di precipitare l'Italimpianti, che con la commessa per la realizzazione dell'acciaieria di Bandar Abbas riceveva davvero di aver concluso « l'affare del secolo », sono molto più gravi. Intanto da circa due mesi non arrivano i 30 milioni di dollari in petrolio che il governo iraniano si era impegnato a fornire in cambio degli impianti dell'acciaieria. Il peggio però è ancora da venire. Mentre per la Condotte la perdita si potrà calcolare in alcune centinaia di miliardi per l'Italimpianti si tratterebbe di qualcosa come 2000 miliardi di lire, che potrebbero andare in fumo se si dovesse arrivare a un rovesciamento delle istituzioni iraniane con conseguente moralizzazione del sistema con cui sono stati condotti negli anni passati in Iran gli affari che ricadevano direttamente nell'ambito della spesa pubblica. Il nuovo governo potrebbe addirittura riconoscere quanto è stato sottoscritto dai suoi predecessori e da alcuni dei suoi più o meno occulti rappresentanti, percettori di sostanziose tangenti.

di SALVATORE REA

Già oggi, a parte il mancato arrivo del petrolio, la situazione si presenta molto oscura. L'Italimpianti, accanto alla quale lavorano per l'acciaieria di Bandar Abbas molte altre aziende del gruppo Iri, ha firmato ben due contratti per la fornitura di due laminatoi a caldo e a freddo, per un impianto a colata continua di acciaio e per un'acciaieria a otto forni elettrici con capacità di 3 milioni di tonnellate annue. Ma in questo momento non c'è nessuno, né in Iran né in Italia, che sappia dire se questi 29 contratti sono ancora validi o no.

## Chi pagherà le cambiali?

Lucien Sicouri, che con Loris Corbi, Alberto Capanna, presidente della Finsider, e il pastore Vittorio Emanuele Savotta, è stato l'animatore dell'affare di Bandar Abbas, si dichiara tranquillo sugli incassi futuri. Da noi interpellato ha detto: « Su tutti i nostri contratti abbiamo già incassato il 15 per cento del prezzo pattuito per le nostre forniture in anticipo: un altro 5 per cento viene pagato all'atto della spedizione delle nostre forniture. Il rimanente 80 per cento è coperto da cambiali garantite dal governo iraniano ». E se nessuno onorasse poi, al momento della scadenza, le cambiali? L'amministratore delegato dell'Italimpianti afferma che

questo non è possibile, che il progetto dell'acciaieria di Bandar Abbas è un progetto valido, che nessuno in Iran può rinnettere in discussione. « Se poi, col precipitare della situazione, dovessero ordinarci di fermarci, ci fermeremo », aggiunge. A quel punto la commessa Bandar Abbas salterebbe in aria.

Ma queste spiegazioni non chiariscono ancora i termini finanziari dell'affare Bandar Abbas, sul quale l'allarme era stato già dato un anno fa, circa, all'interno stesso dell'Italimpianti. I contratti iraniani non prevedono il pagamento in petrolio di 250 miliardi di lire all'anno per un quinquennio, cioè in totale 1250 miliardi? E questo petrolio non lo trasportano degli armatori privati anziché le navi della Flotta pubblica italiana? Queste domande le pose ripetutamente, assieme a molte altre, l'ex presidente dell'Italimpianti Romolo Arena, direttore centrale dell'Iri, ai suoi più diretti collaboratori, nei tentativi di vedere chiaro in tutta la vicenda dei contratti di Bandar Abbas. Non ebbe soddisfazioni. Scrisse due lettere. Il 12 febbraio e il 13 aprile del 1978, al vertice dell'Iri, richiamando l'attenzione su un'operazione che per lui, presidente, rimaneva inaccessibile e quindi oscura. Pochi giorni dopo venne il suo rifiuto di firmare il bilancio della società seguito dalle dimissioni dall'incarico. Un gesto che l'Iri è riuscito a lungo a tenere gelosamente segreto.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ufficio VII

Ritaglio dal Giornale

Lo Nenni me

di

del 12 - XII

## Non lasciano partire la nave col circo Orfei

Le autorità iraniane non hanno dato il permesso di salpare - Ottanta animali rischiano di morire

Roma, 11 dicembre. «Le autorità iraniane non vogliono far partire la nave che deve riportare in Italia 40 persone e 80 animali. Se qualcuno non interviene nelle prossime 24 ore, i cavalli gli elefanti e le fiere moriranno perchè non abbiamo la possibilità di comprare cibo e foraggio».

Lo ha detto Moira Orfei, sottolineando ancora una volta la drammaticità della situazione con una telefonata fatta stamani all'ANSA.

La nave della flotta Lauro, inviata per riportare in patria persone e animali, è attraccata nel porto di Koramsham due giorni fa e ha imbarcato i circa cento carrozzoni, le persone e le bestie. Al momento di salpare, però, le autorità iraniane non hanno dato il permesso perchè, come si sa, pretendono 360 milioni di lire per tasse non pagate. Questa cifra, come è stato detto in tante altre circostanze dai responsabili del circo, doveva essere pagata dalla società che ha ingaggiato il circo per la tournée in Iran. I responsabili della società, invece, dopo aver preso il 50 per cento degli incassi, non hanno assolto gli impegni col fisco iraniano e si sono resi irreperibili. Uno di loro si è saputo, è stato arre-

stato ma questo non è valso a risolvere la situazione del circo che da circa due mesi si trova in Iran, bloccato da vicende tributarie di cui non è responsabile.

Notizie riportate da tutti i principali quotidiani

# Non dir male dell'italiano tra i grattacieli

## Dura a morire per molti americani la convinzione che siamo tutti analfabeti, rissosi, poverissimi, passionali (e magari mafiosi)

dal nostro inviato  
DARA KOTNIK

NUOVA YORK, dicembre. Joseph F. Valletutti è un italiano della terza generazione. Suo nonno emigrò da Salerno agli inizi del secolo. E' grosso, basso, simpatico; con gli occhiali. A occhio e croce avrà una cinquantina d'anni e un novanta chili. Insegna cultura italiana agli americani ma parla con singolare accento napoletano condito da continui «You know» e «I'll tell you». Piazzato dietro una scrivania in mezzo a due bandiere — l'italiana e la «stars and stripes» degli Stati Uniti — dirige l'Italian Descent Incorporated, un'organizzazione che si costituisce in America dieci anni fa (allora sotto la presidenza di Frank Sinatra) per combattere contro la discriminazione subita dagli italiani e la loro cattiva — e nociva — reputazione. Ogni tanto si batte sulla tempia un ditone, come per dire che «they are crazy», che sono matti. Si riferisce, dice, a moltissimi americani, che ancora hanno il chiodo fisso del «dago» (ignobile storpiatura di «dog», cioè cane), dell'italiano analfabeta e rissoso, folcloristico, poverissimo e passionale. Lo stesso ditto ripete il colpo allusivo, questa volta diretto a me: sono

giornali. Quando c'è un telefilm coi gangsters e coi killers, e ce ne sono praticamente decine ogni giorno, i criminali sono sempre mafiosi e, quel che è peggio, hanno nomi italiani. Tutto questo non è ipersensibilità, *you know*, come dicono. E' veramente una campagna martellante, incessante, che addossa anche agli italiani di quinta generazione un peso intollerabile e immeritato».

— Ma se è vero che esiste questa prevenzione, come si spiega l'uscita di tanti italiani americani al vertice di grandi imprese? O la presenza di una trentina di italo-americani al congresso? O la conquista, da parte di italo-americani, di posti-chiave nella vita culturale, economica e artistica del Paese?...

«Non ti agitare. *I'll tell you* subito, se ti calmi. Se esiste, la mafia, nessuno lo sa. Io non lo so. Tu non lo sai. E la polizia nemmeno lo sa. Casomai esiste il Crimine Organizzato, in cui confluiscono tutti i Paesi, tutti i colori. Il resto è solo cattiva letteratura. Ma qui purtroppo quello che è malavita si chiama mafia, e siccome la parola mafia è italiana, italiano diventa sinonimo di mafioso. Uno degli scopi della nostra organizzazione è cancellare questa cattiva abitudine, questa vergogna, una calunnia che ci mette a milioni dentro una barca. Ma perchè sempre questi italiani di mezzo? Abbiamo chiesto al governo federale, anni fa, di togliere la parola mafia dai loro rapporti e sostituirla col termine giusto, «Organized Crime». E' una battaglia, per fortuna, che abbiamo vinto. Quella che invece non abbiamo vinto, finora, è la battaglia contro le reti televisive e i

sta, altre mete. Brooklyn è diventata come Harlem, adesso? Il ditto colpisce ancora la tempia. «Gli americani son matti! E quei tassisti dovevano essere americani matti, *you know*. Sono convinti che a Brooklyn girino solo ladri: tu stessa vedi, c'è un pregiudizio ancora, *you see?* Certo: può capitare a una donna sola di trovarsi in una situazione un po' imbarazzante. Per esempio possono toglierle il capotto... aggredirla... Ma sono cose che oggi succedono dappertutto».

— Quanti iscritti ha la vostra organizzazione? «All'inizio ne aveva più di cinquantamila. Adesso siamo scesi a diecimila. *E I'll tell you why*, adesso ti dico perchè. Perchè, immediatamente dopo di noi, si costituiscono l'Italian American Civil Rights League, che era associata con la malavita. Per ottenere giustizia noi ci serviamo del tribunale e la strada è lunga: loro combattevano in modo più energico, più immediato, *do you understand?* Mi capisci? Difficile spiegarti queste cose se non capisci. Diciamo allora che erano più attivi di noi, e che riuscivano ad attirare tra loro più gente. Foi qualcuno ha sparato al loro capo, Colombo, che era le-

gato a una famiglia mafiosa...». — Mafiosa? Ma se la mafia non esiste, mi ha appena detto: «Non ti agitare. Non mi va di parlare di queste cose. Parliamo invece della nostra organizzazione...».

— ...la quale? «La quale tenta soprattutto di restituire all'italo-americano l'orgoglio delle sue origini. Noi cominciamo anzitutto a recuperare i bambini, a insegnare loro qualche cosa sull'Italia, e poi proseguiamo con i ragazzi, li favoriamo, e cerchiamo di farli entrare all'università. E non è facile, non ti credere. Molte volte vengono respinti perchè italiani. Preferiscono mille volte ammettere i neri, perchè gli americani vogliono liberarsi di complessi di colpa coi neri, e gli italiani così li discriminano in due. *I'll tell you*: abbiamo vinto la prima causa di discriminazione in un'università. Ed è difficile, *you know*, provare la discriminazione ad un tribunale... Oltretutto, insistiamo per introdurre lo studio della lingua italiana in alcune scuole, favoriamo i cosiddetti talenti, pubblichiamo libri sull'emigrazione italiana, abbiamo tradotto una poesia dell'Alfieri in americano.

E' anche una questione di soldi. Noi viviamo su abbonamenti e sottoscrizioni».

— Poi? Di che vi occupate? «Ti darò un elenco. *Look*, guarda! Servizi di collocamento. Servizi d'informazione e raccomandazione. Servizi d'immigrazione e naturalizzazione. Assistenza legale. Lo vedi quanto bella roba facciamo? Chi viene qui è come in una grande famiglia».

— Lei è mai stato discriminato? «Come no. Soprattutto nel lavoro. E non sono solo: ci sono perfino italiani della quinta generazione che non riescono a trovare un posto come si deve, adatto al loro livello d'istruzione. Avere un cognome che finisce con la vocale è un intoppo. Ci sono certi professori che costretti a fare lavoro, retti da pochi dollari. *Crazy, crazy, they are crazy!* — il ditto ne ribatte il colpo —. E accade allora che molti cambiano religione, sposano non per amore un'americana, magari tentano di farsi cambiare il cognome. Potevo farmi chiamare Valley, ad esempio. Ma sarebbe stato come offendere la mia famiglia».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI  
Ufficio VII

Ritaglio dal Giornale

IL TEMPO

di

del

12 - XII

Pag. 2 - Martedì 12 Dicembre 1976

## APPUNTAMENTO

con M. J. M.

Cannone  
e mitraglia

A distanza di tre anni dall'uccisione del diciottenne Salvatore Furano marinaio a bordo del motopeschereccio «Gimma» sventrato a colpi di cannone da una motovedetta tunisina, nuovo lutto e nuovo

umiliazione per noi italiani. Nonostante un recente accordo fra Italia e Tunisia, che permette ai nostri pescatori di spingersi fino a sei miglia dall'isola di Curiat, nel canale di Sicilia, un'altra motovedetta africana ha mitragliato un peschereccio di Mazara del Vallo uccidendo il marinaio Francesco Passalacqua e ferendo gravemente il fratello Mario.

Mussolini, coprendosi di ridicolo, avrebbe risposto mandando la flotta a Tunisi per una dimostrazione di forza. Noi, limitandoci alla più timida e sommersa delle «vibrate proteste» ci copriremo di ridicolo con una dimostrazione di debolezza.



## Il sottosegretario Foschi alla Camera

# Ferma azione di tutela dei pescatori di Mazara

Passo immediato a Tunisi dopo l'uccisione del capitano Passalacqua — La CEE investita del grave problema in vista del rinnovo della convenzione di pesca italo-tunisina che scade nel giugno '79

ROMA — Mentre a Mazara del Vallo una grande folla seguiva il funerale del cap. Passalacqua, una prima eco del gravissimo incidente che nella notte tra venerdì e sabato, nel canale di Sicilia, è costato la vita al comandante del «Maria Caterina», ucciso da una raffica di mitraglia esplosa da una motovedetta tunisina, s'è avuta ieri alla Camera, durante le risposte date dal sottosegretario agli Esteri Foschi ad interpellanze e interrogazioni rivolte al governo su altri incidenti — fortunatamente non mortali — che negli ultimi mesi hanno interessato mezzi da pesca della marineria di Mazara e navi militari tunisine. Una delle interrogazioni era stata fatta dall'on. Bassi.

Il sottosegretario Foschi ha espresso il cordoglio del governo ai familiari del comandante Passalacqua, e definendo, comunque, inammissibile, il ricorso alle armi, ha comunicato che il ministero degli Esteri ha immediatamente inoltrato una vibrata protesta al governo tunisino.

Le autorità di Tunisi — ha aggiunto Foschi — pur dando una prima versione dei fatti diversa da quella appurata dalle autorità italiane, ha espresso il suo rincrescimento per l'accaduto, e si è impegnato per lo svolgimento di una inchiesta rigorosa al fine di far luce completa sull'episodio.

Per il futuro, Foschi ha detto che nulla verrà lasciato di intanto dal governo perché di comune accordo i due paesi (le cui relazioni in altri campi sono ottime) giungano ad una rigorosa definizione dei problemi riguardanti la pesca, in modo da evitare il continuo ripetersi di incidenti. Tale azione — ha concluso Foschi — verrà sviluppata soprattutto in sede comunitaria (cui compete la regolamentazione dei problemi generali del settore) in vista anche del rinnovo del trattato italo-tunisino sulla pesca che scadrà nel giugno del 1979.

L'on. Bassi, nella sua replica, ha preso atto della volontà del governo di riferire alla Camera più ampi particolari non appena ne sarà in possesso. Ed ha sottolineato la gravità di quanto accaduto tra venerdì e sabato, considerato che, a differenza di altre volte, i pescherecci erano in possesso di regolari autorizzazioni ad esercitare la pesca in quelle acque; e che il mezzo militare tunisino ha agito in modo tale da far definire, senza forzature, l'uccisione del marittimo italiano un assassinio premeditato. Una pronta azione di tutela del governo — ha concluso Bassi — deve svilupparsi, per riportare serenità nella comunità dei pescatori di Mazara.

N. G.

*Notizie riportate in alcuni non firmate  
di anche da:*

- IL MORMO
- LA REPUBBLICA
- IL TEMPO
- L'AVVENIRE
- L'UNITA'



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI  
Ufficio VII

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

*Il Securo d'Italia*

di

del 12 - FEB

### IN CHE MANI SIAMO!

Costretto a dire qualche cosa in merito alla tragica aggressione tunisina nel Canale di Sidi el sottosegretario agli esteri on. Foschi si è esibito ieri in una contorta, imbarazzata e reticente risposta. Il massimo che abbia saputo dire è che «il governo è vivamente preoccupato», che è stato chiesto alle autorità tunisine — figurarsi! — «l'accertamento di tutte le responsabilità» e che è proprio sorprendente come non si ter-

ga nel dovuto conto il rispetto della vita umana. Il tutto nell'«auspicio» che «lo spirito degli ottimi rapporti fra l'Italia e Tunisia» e bla bla di seguito. Dopodiché l'imbraccio di Foschi si è tramutato in giubilante entusiasmo: il rappresentante comunista si è dichiarato «soddisfatto». Perché queste sciaguratissime vacuità il sig. Foschi non è andato a raccontarle a Mazara del Vallo?

Le Repubblica - 12 - 81

Nuova drastica iniziativa per il risanamento

## Oltre 20 mila posti di lavoro saranno aboliti in due anni nella siderurgia francese

PARIGI, 11 — Sarà più duro del previsto il ridimensionamento dell'occupazione nella siderurgia francese: ci saranno almeno ventimila posti di lavoro in meno da qui a due anni, una riduzione che comporterà molti licenziamenti. Il nuovo piano di ristrutturazione sarà pronto questa settimana, ma già i due maggiori gruppi hanno deciso che bisogna cancellare ventimila posti.

La Sacilor-Sollac, che ha reso pubblico il suo piano, ridurrà il personale di 8.500 unità. La riduzione sarà effettuata fra l'aprile 1979 e il dicembre 1980. Ma il gruppo lorenesi ha già avviato la procedura per il licenziamento collettivo di 2.500 dipendenti.

La Sacilor-Sollac si è notevolmente ridimensionata nel corso degli ultimi dieci anni. Aveva 55 mila dipendenti nel 1966, ne ha 35 mila quest'anno. Ma non è bastato. L'anno scorso il gruppo ha chiuso con perdite pari

a 400 miliardi circa di lire, e lo stesso dovrebbe avvenire quest'anno. Il programma di ristrutturazione preannunciato venerdì, prevede ora, come ultimo rimedio, « un aumento del 25 per cento in media della produttività nell'insieme del gruppo ».

La Usinor e la Chatillon-Neuves-Maisons, che il 15 novembre scorso si sono fuse, presenteranno i loro piani di ristrutturazione domani. Ma indiscrezioni raccolte da « Le Monde » danno per certo che questi piani prevederanno l'abolizione di 12 mila 500 posti di lavoro.

In sei anni, dal 1975 al 1980, la siderurgia francese avrà ridotto così l'occupazione di 50 mila unità. Questo drastico ridimensionamento nasce da una crisi settoriale che in Francia è stata più forte che altrove, anche perché ha definitivamente messo in crisi una siderurgia tecnicamente già « vecchia », quella « interna » della Lorena.

Esso si inquadra però anche nella nuova politica economica di Giscard d'Estaing e del suo primo ministro Barre, imperniata sul risanamento radicale della produzione, sul ritorno al « libero mercato ».

I sindacati hanno reagito all'annuncio del gruppo lorenesi denunciando la mancanza di concertazione. La Cfdt, la centrale filo-socialista, ha proposto alle altre organizzazioni una risposta unitaria, parla di « pugnata alle spalle della Lorena » e denuncia la politica governativa in questi termini: « Malgrado l'entrata dello Stato nella siderurgia nulla è cambiato, una volta di più i lavoratori sono messi davanti al fatto compiuto ». La Ggt, filo-comunista, parla di « misure brutali », e chiede l'apertura di negoziati per garantire l'occupazione una diminuzione dell'orario di lavoro, il pensionamento a cinquantacinque anni e il miglioramento delle condizioni di lavoro.

Dopo l'aggressione tunisina i deputati chiedono...

# interventi più decisi in difesa dei pescatori

di GIUSEPPE SELVAGGI

L'aggressione armata tunisina contro il peschereccio italiano « Maria Caterina », con un morto e un ferito a bordo, ha provocato un breve dibattito ieri alla Camera. A parte il rituale della solidarietà per le vittime e della protesta ufficiale della Farnesina, sono emersi alcuni elementi che i gruppi politici, quasi tutti, chiedono vengano meglio chiariti. Nel '71 l'Italia sottoscrisse un trattato con la Tunisia ritenuto « vistosamente vantaggioso » per i tunisini, avendo Roma rinunciato alle intese precedenti con la Francia, sulla regolamentazione della pesca nel Canale di Sicilia. La questione delle « riserve di pesca » è difatti direttamente connessa alla delimitazione delle piattaforme continentali. L'Italia ha riconosciuto (lo ha denunciato il deputato siciliano Angelo Nicosia di Dn) la « piattaforma » secondo gli interessi della Tunisia. L'accordo di pesca scade nel 1979 e perciò tutto dovrà essere riveduto. Ma non sarà l'Italia a trattare direttamente, bensì la Cee.

Il sottosegretario agli Esteri Franco Foschi ha precisato che, su richiesta italiana, la Cee (« cui spetta l'applicazione della politica comune della pesca dei paesi membri ») dovrà avviare col governo tunisino « un negoziato per la stipula di una nuova convenzione che salvaguardi i tradizionali diritti dei nostri pescatori in acque tunisine ». Ed è proprio oggi che il consiglio di cooperazione Cee-Tunisia si riunisce a Bruxelles. Il problema italiano « verrà sollevato come uno degli elementi fondamentali del complesso di attività e di accordi che costituiscono il quadro della collaborazione fra la Comunità nel suo insieme e la Repubblica tunisina ». Quindi, la questione del Canale di Sicilia non sarà più « bilaterale » ma riguarderà il Mec globale.

Il ministero degli Esteri ha fatto due separati passi (presso il governo tunisino e l'incaricato d'affari di Tunisi a Roma) per denunciare come « inammissibile » il mitragliamento del peschereccio. S'è chiesto di accertare tutte le responsabilità, ma in ogni caso — ha detto Foschi — « l'uso delle armi è stato sproporzionato al tipo di dissenso che può, talora, opporre i nostri pescherecci alle vedette tunisine ». Il ministro degli Esteri tunisino, in attesa dell'inchiesta, per adesso si è limitato a rispondere a Forlani « esprimendo il rincrescimento ».

In novembre alcuni nostri pescherecci sono stati fermati dai tunisini durante la ricerca di banchi coralliferi. Quella volta i tunisini (lo ha ammesso la Farnesina) avevano ragione, sempre in virtù della piattaforma continentale tunisina estesa oltre le acque territoriali. Foschi ha precisato che « la

pesca del corallo non rientra nel concetto di pesca in senso proprio ma in quello di sfruttamento del fondo marino, riservato allo Stato costiero nelle zone facenti parte della sua piattaforma sottomarina ».

La dichiarazione del governo, sul « delitto assurdo », sull'« omicidio volontario », sul

« tentativo di strage » (tutte espressioni del dc Aldo Bassi, nella replica) non hanno soddisfatto. Dal gruppo dc si chiede che « i responsabili siano puniti », e che si superino, nella nostra reazione, « i motivi di opportunità politica ». Altrettanto dura la replica del comunista Vincenzo Miceli:

« Nel Canale di Sicilia si è di fronte ad una vera e propria escalation delle intimidazioni ai danni dei nostri natanti. Il governo italiano deve, dunque, intervenire con fermezza nei confronti della Tunisia ». Angelo Nicosia ha insistito per l'invio nel Canale di motovedette italiane di difesa.

Tutta la cittadinanza di Mazara del Vallo ha partecipato ai funerali di Francesco Passalacqua, il pescatore ucciso dalla mitraglia tunisina mentre sventolava il permesso. I marittimi sono rimasti a terra per l'occasione e dagli oltre cinquecento motopesca si è levato il lacerante saluto delle sirene. Alla vedova, circondata dai sei figli dell'ucciso, subito dopo la cerimonia si

è avvicinato un immigrato tunisino, che a nome della popolosa comunità nordafricana le ha espresso il suo « grande dolore » per l'accaduto. Alla Camera dei deputati il tragico episodio è stato discusso ieri pomeriggio. Il sottosegretario agli Esteri, Foschi ha detto di aver ricevuto il « rincrescimento » del ministro degli Esteri tunisino. Vari deputati hanno chiesto interventi decisi.

I SERVIZI DI LUCIO GALLUZZO E GIUSEPPE SELVAGGI A PAGINA 21

## I funerali del pescatore a Mazara

# La vedova sorretta da sei piccoli orfani

SERVIZIO DI LUCIO GALLUZZO

MAZARA DEL VALLO — Tutta la città ha partecipato ai solenni funerali di Francesco Passalacqua. Il cuoco di bordo del « Maria Caterina » ucciso venerdì notte nel Canale di Sicilia da una sventagliata di mitra sparata da una motovedetta militare della marina di Tunisi. Per il governo nazionale ha presenziato al rito il sottosegretario alla Marina mercantile, senatore Vito Rosa, mentre il presidente della Regione ha inviato per il governo regionale l'assessore Francesco Pizzo.

Il rito funebre è stato celebrato dal vescovo di Mazara, monsignor Costantino di Trapani. Quando il presule ha impartito l'assoluzione alla salma, dal porto canale si è levato il saluto delle sirene dei motopesca alla fonda, oltre cinquecento unità, di vario tonnellaggio che hanno « disarmato » a partire dall'alba di sabato scorso.

La moglie dell'ucciso, Antonia Lumia, 46 anni, era sostenuta dai sei orfani il più piccolo dei quali Francesco ha cinque anni, il più grande, Salvatore, ne ha sedici. Nel tempio sono entrati, con titubanza, una decina di lavoratori tunisini: è stato un momento di toccante commozione quando uno di questi immigrati si è avvicinato, subito dopo la fine della cerimonia, alla vedova e con il suo siciliano stentato le ha detto, a nome della comunità nordafricana, di « aver sofferto un grande dolore ». Nell'umanità della gente umile del mare e delle campagne sembra quasi incomprensibile la guerriglia sul canale

di Sicilia, una guerriglia tra poveri e poverissimi che chiede da sempre sacrifici ed ora anche un tributo di sangue.

Il feretro è stato portato a spalla dai marinai che erano imbarcati sul « Maria Caterina » e che sono stati assistiti dalla fortuna. Mancava soltanto il comandante dell'unità, Mario Passalacqua, fratello della vittima, che è ricoverato ancora per una brutta ferita alla spalla destra.

Dopo i funerali il senatore Rosa si è intrattenuto con il rappresentante del governo della Regione, il sindaco, esponenti dei sindacati dei lavoratori e delle associazioni degli armatori. Rosa si è limitato ad ascoltare ed ha replicato brevemente alle pungenti accuse che sono state mosse al governo dicendo che il problema del rinnovo dell'accordo verrà vagliato anche sulla base dell'esperienza fatta in questa drammatica circostanza. Evidentemente si riferiva alla necessità di assicurare la presenza della Marina militare italiana nelle zone di pesca del Canale di Sicilia ed alla regolamentazione del diritto di contestazione delle infrazioni che per il trattato oggi in vigore appartiene soltanto ai tunisini.

A Mazara intanto comincia una forte mobilitazione democratica contro il folkloristico carrozzone dell'eurodestra che dovrebbe condurre Almirante e soci a Mazara del Vallo. Sui muriccioli del porto si legge tra le altre questa scritta: « Via i corvi, lontani dai nostri morti ».

UNA FOLLA IMMENSA AI FUNERALI DI FRANCESCO PASSALACQUA

# L'addio dei mazaresi al pescatore ucciso

Attraccati al porto oltre trecento pescherecci - Chiesto al governo un preciso impegno

dal nostro inviato  
**MASSIMO INFANTE**

**MAZARA DEL VALLO** —

La gente che fino a ieri parlava con rabbia di quanto è successo nel canale di Sicilia, ora tace, ammutolita dal dolore, che si legge nel volto dei familiari del pescatore ucciso. A pochi minuti dalla cerimonia funebre, il silenzio qui a Mazara è assoluto o quasi. La città è in lutto ancora una volta per la perdita assurda, inconcepibile, di uno dei suoi figli poveri e disgraziati. Francesco Passalacqua, che fra pochi istanti sarà seppellito, aveva moglie e figli, quasi tutti in tenera età. Un uomo, allontanandosi mi dice: « Me ne vado, perché ho il cuore gonfio. Non resisto a guardare quelle sei creature dietro la salma del padre ».

Li vedo inginocchiarsi davanti al feretro nella bella cattedrale piena di corone e di fiori, di folla, di autorità, venute anche da fuori, come il sottosegretario della Marina mercantile, Vito Rosa. Insomma tutto ciò che accade sempre in casi come questi. I sei ragazzi sono più intimoriti che sconvolti; malgrado gli occhi lucidi e le labbra tremanti, c'è nel loro sguardo l'espressione stupida di chi non comprende, di chi si rifiuta di credere. La tragedia l'avvertiranno ancora più forte quando le luci della loro casa li rivedrà soli, a tavola, con un posto vuoto, quello del padre, costretto a imbarcarsi malgrado fosse ammalato. Forse lo aveva fatto anche per poter festeggiare un Natale in famiglia meno misero del solito.

« Il destino (la "moira", come viene chiamata quaggiù nel ricordo della mitologia greca) si porta via i migliori », dicono i compagni di Francesco Passalacqua,

« ma il tormento maggiore è sapere se questa "moira" continuerà a falciare vittime innocenti e sino a quando ».

Il Mediterraneo, purtroppo, è diventato un bacino troppo piccolo per i suoi innumerevoli divieti, e il canale di Sicilia la trincea dove spesso crepita la mitraglia tunisina o libica e dove si uccide, si catturano i natanti e si fanno prigionieri marinai mazaresi, la cui libertà viene riscattata con il pagamento di forti multe e lunghi mesi di detenzione. In questi ultimi tre anni, i Paesi arabi hanno sequestrato 53 pescherecci, incarcerato 650 uomini. Il pedaggio pagato è stato di un miliardo, sborsato dagli armatori alla sola Tunisia, che ha preteso inoltre dallo Stato italiano, altri 2 miliardi e mezzo per la concessione del diritto di pesca limitato ad un certo numero di barche nelle sue acque territoriali.

Mazara è la città più ricca dell'isola: 45 mila abitanti, la flotta più importante del Mediterraneo (il fatturato ufficiale del pescato si aggira sui 200 miliardi di lire annui), circa 6 mila marinai, 15 industrie medie e piccole che gravitano attorno all'attività primaria, nessun disoccupato, azzerata anche l'emigrazione. Inoltre dà lavoro anzi a 500 tunisini, 400 dei quali sono imbarcati sulle navi da pesca.

Una economia florida, ma basta una sventagliata di mitraglia di una motovedetta per metterla in ginocchio. Ieri 300 natanti erano fermi, e deserto era il canale del porto, e non si sa quando e quanti di essi riprenderanno il mare. Prima di ripartire i marinai vogliono che il governo si impegni a difenderli e soprattutto si decida a chiarire una volta per tutte i rapporti con i Paesi rivieraschi dell'Africa. Ignazio Giacalone, presidente della più

grossa associazione di armatori di Mazara, mi dice: « Il sottosegretario Vito Rosa, subito dopo i funerali si è incontrato con noi. Abbiamo capito, forse per la prima volta, che il ministro della Marina mercantile Vittorino Colombo è seriamente preoccupato e che intende esporre i nostri problemi al presidente del Consiglio ».

Non meno preoccupato è il

comandante del porto, il capitano di fregata Tommaso Marullo, soprattutto per il ripetersi di "violazioni" da parte dei nostri pescherecci nella zona del cosiddetto "Mammellone" a sudovest di Lampedusa sul quale l'Italia, con un inopinato accordo siglato nel 1963 riconobbe il diritto esclusivo alla Tunisia. Si tratta di una zona di mare di bassi fondali dai 30 ai 48 metri, che i tunisini hanno

destinato al ripopolamento vietandovi la pesca anche ai natanti nazionali: è lunga 60 miglia e larga 40. Qui il pesce è di qualità pregiata, sàraghi, naselli, orate, triglie, sogliole, calamari, scampi: ce n'è tanto che se non viene pescato muore di vecchiaia.

La tentazione è grande per i marinai di Mazara: anche perché non hanno mandato giù il fatto che, compasso alla mano, dimostrano come il punto più occidentale di questa "riserva di pesca" si trovi a sole 16 miglia dall'i-

sola di Lampedusa e ad oltre 70 dalla Tunisia. Chiedo a Ignazio Giacalone la verifica di questo assurdo.

« E' così », mi risponde. « Bisognerebbe girare la domanda all'ambasciatore Luciolli, che ora credo sia in pensione. Nel 1963 presi parte anch'io, come esperto, alla delegazione del ministero degli Esteri, capeggiata appunto dall'allora ambasciatore in Tunisia, quando si discusse se cedere o meno quel tratto di mare. Luciolli sosteneva che i tunisini si impegnavano a riconoscere i nostri "diritti storici" (forse in lui era ancora viva la convinzione del "mare nostrum"). Sta di fatto che il Parlamento prese per buona la burletta levantina e autorizzò la firma del decreto. Luciolli divenne ambasciatore a Bonn mentre il governo tunisino, passati due o tre anni, fece la voce grossa e vietò la pesca a qualsiasi imbarcazione. Giuridicamente hanno ragione ».

Gran parte dei capitani quando sono a sud di Lampedusa allargano il compasso e gettano le reti. La tentazione è troppo forte, anche se il rischio è notevole. I tunisini in quella fascia di mare hanno dislocato le più veloci motovedette modernamente armate. Ovviamente noi non siamo in guerra contro i Paesi arabi, con i quali intercorrono anzi rapporti —

come dicono i nostri governanti — ottimi, cordiali, di reciproci scambi. Accade invece, spesso, che gli scambi in questo caso siano (unilaterali) solo di pallottole con una frequenza preoccupante. Nessuno, qui a Mazara, pretende che si risponda con gli stessi mezzi, ma tutti al contrario reclamano un minimo di protezione. Due motovedette della marina militare, ex dragamine, autentiche carrette che con i motori al massimo non superano le 12 miglia orarie, si alternano a sorvegliare tre-quattrocento natanti. Impossibile!

I mazaresi, come tutti i siciliani, anche in questa lotta per la sopravvivenza sono costantemente mossi da un recupero non solo ideale, ma concreto di alta civiltà. Venti giorni fa, la motopesca "Cheope" vide precipitare in mare un aereo militare libico. Le onde erano altissime ma ciò nonostante riuscirono a salvare il pilota ed a recuperare dal relitto il cadavere del motorista. Chiesta via radio l'autorizzazione, la "Cheope" puntò la prua su Tripoli. Proprio oggi il governo libico ha fatto pervenire agli undici uomini dell'equipaggio un premio di 11 milioni.

Ma questo episodio è destinato a rimanere isolato, mentre come una spada di Damocle sulla testa dei pescatori mazaresi continuerà l'abbordaggio con sventagliate di mitra senza preavviso da parte delle motovedette africane. Ora sono i tunisini ad avere il grilletto facile. La ragione, afferma il capitano Vito Silaco è una sola: a giugno scade l'accordo di pesca. In vista del rinnovo vogliono con questi episodi sanguinosi, far pesare molto di più sul piatto delle trattative le loro richieste.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI  
Ufficio VII

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *Secolo XIX*

di ..... del *12-XI*

### **Bonn potrebbe bloccare l'immigrazione**

BONN — Il Governo federale tedesco potrebbe imporre restrizioni al libero ingresso di lavoratori degli altri Paesi Cee qualora, persistendo l'alta disoccupazione interna, un eccessivo afflusso di lavoratori stranieri rischiasse di minare la stabilità economica e sociale del Paese. Lo afferma il quotidiano «Die Welt» precisando che lo stesso cancelliere Schmidt ha espresso il timore che l'ingresso nella Cee di Spagna, Portogallo e Grecia possano determinare un superafflusso di mano d'opera straniera, oltre le capacità di assorbimento della economia tedesca.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ufficio VII

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

~~RASSO~~ IL SECOLO  
di ITALIA  
del 19/11/78

di

del

DENUNCIATE DA SERVELLO

## Discriminazioni per gli emigrati

Le reazioni del mondo della nostra emigrazione alla conduzione ed alle risultanze del «Convegno di studi sui problemi e le prospettive dell'emigrazione italiana in Europa», svoltosi a Lussemburgo nei primi di novembre, hanno trovato eco a Montecitorio.

Nel corso del convegno, rappresentanti non solo del Comitato tricolore italiani nel mondo, ma anche di altre associazioni di nostri connazionali all'estero, distribuiscono un volantino contro l'organizzazione della manifestazione, fatta sulle loro teste e rispondente a «precisi interessi di bottega politica, secondo gli schematismi vigenti in Italia, esportati a danno della unità dell'emigrazione»: pochi giorni prima lo stesso settimanale di Bruxelles *Sole d'Italia* aveva denunciato «l'ennesima operazione di spartizione operata a Roma nella distribuzione dei seggi del Convegno» senza nemmeno consultare i rappresentanti degli emigrati.

In effetti, e lo hanno denunciato in un'interpellanza gli onorevoli Franchi, Tripodi e Tremaglia, tutto il Convegno, dalla sua preparazione, improntata alla massima segretezza al suo svolgimento, caratterizzato dalla discriminazione, è stato una riunione riservata a pochi intimi; si è trattato, nota giustamente l'interpellanza che ieri è stata svolta alla camera, di «una costosa farsa, pilotata secondo il copione della maggioranza, priva rappresentatività, di un vero dibattito e di indicazioni liberamente adottate».

A migliore documentazione dell'ottusa faziosità che ha informato i lavori del Convegno, c'è il fatto che l'on. Foschi, il quale lo presiedeva, impedì all'on.

Franchi di prendere la parola per esprimere un suo parere sui documenti elaborati dalle commissioni di lavoro.

La gravità dei fatti è stata ribadita dall'on. Servello quando ha illustrato il documento. L'esponente del MSI-DN ha messo soprattutto in evidenza la mancata conclusione del Convegno, conseguenza questa del fatto che il governo guarda all'emigrazione e ai suoi non pochi problemi secondo un'ottica interna, cioè badando ai problemi che derivano dalla maggioranza che lo sostiene.

E' toccato proprio all'on. Foschi dover rispondere, in modo del tutto «riduttivo come se non fosse successo nulla», ha osservato Servello quando ha replicato. Il sottosegretario ha chiarito che ad organizzare questi convegni è un comitato che opera autonomamente stabilendo chi deve essere invitato e chi non; la sua relazione, poi, altro non era che il compendio delle indicazioni emerse dalle varie forze politiche e sociali e una specie di consuntivo sull'attività svolta nel quadriennio.

Di questa risposta l'on. Servello si è dichiarato non tanto soddisfatto, ma indignato soprattutto per l'insensibilità dimostrata dal sottosegretario a ricevere la protesta del MSI-DN.

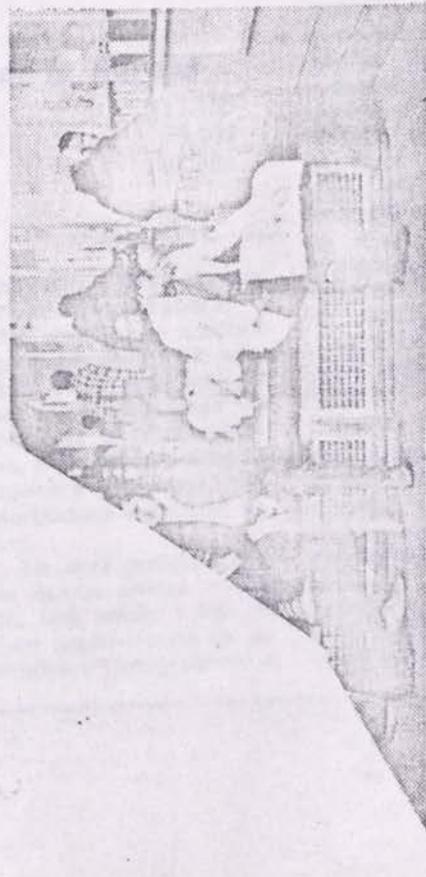
Nella seduta di ieri sono state anche svolte una interpellanza ed una interrogazione presentata dai deputati del MSI-DN Servello e Bollati sul dissesto idrogeologico dell'Oltrepò pavese. Data l'importanza del tema, ha risposto direttamente il ministro del Ll. Pp. Per mancanza di spazio, pubblicheremo il servizio sul prossimo numero.

I guai di chi affronta il "pianeta burocrazia"

# Per l'emigrante che torna è tabù trovare lavoro

## L'impatto con gli uffici di collocamento che esigono per l'iscrizione un modulo compilato dalla ditta di provenienza

di PAOLO CONTI



Si potrebbe pensare che l'emigrante (o «lavoratore italiano all'estero», come spesso si usa indicare eufemisticamente) non conosca direttamente i mali e le strutture della burocrazia nostrana proprio perché fisicamente lontano dalla nostra terra. In realtà è così. I guai cominciano quando il lavoratore, o per la libera scelta o perché costretto dalla chiusura della fabbrica in cui prestava la propria opera decide di tornare in Italia.

Secondo i dati che ci hanno fornito alcuni compagni che lavorano presso l'ufficio emigrazione della CGIL, da cinque anni a questa par-

te il flusso dei lavoratori italiani che cercano occupazione in altri Paesi si è fermato su determinati valori, mentre il numero dei nostri connazionali che tornano a stabilirsi in Italia continua ad aumentare.

Si tratta di dati che da una parte indicano chiaramente quanto diffusa sia la crisi economica che interessa anche il nostro Paese e che, in secondo luogo, i lavoratori italiani residenti all'estero se sono costretti ancora una volta a «tenere la fortuna» con il lavoro, preferiscono farlo con la prospettiva di poter restare in Italia.

Ma cosa capita a chi torna dal punto di vista burocratico?

Si sa che i lavoratori disoccupati che tornano dall'estero godono (si fa per dire) di un sussidio di disoccupazione che dura 6 mesi, nonché dell'assistenza materiale estesa a tutto il nucleo familiare per il medesimo periodo di tempo. Fin qui andrebbe tutto bene. I guai cominciano quando il lavoratore seriamente intenzionato a cercare un nuovo posto di lavoro si scontra con le esigenze dell'ufficio di Collocamento. Innanzitutto la legge prevede che al Collocamento sia presentato un

modulo compilato dalla ditta da cui proviene il lavoratore e in cui si chiedono notizie sull'attività svolta dal titolare della domanda. Nella realtà dei fatti, la maggior parte degli emigranti non è affatto in grado di esibire questo modulo, che secondo le disposizioni in vigore è assolutamente necessario per presentare una domanda.

Su questo punto i compagni sindacalisti sono chiari: occorre per il futuro un'opera di informazione completa per far conoscere questa esigenza amministrativa a tutti gli interessati. Come si sa, presso gli Uffici di collocamento si richiede di indicare il Comune di residenza. Spesso il lavoratore che torna dall'estero non ha ancora deciso dove rimanere e conta di prendere una decisione non appena avrà un lavoro a disposizione.

Ma il vero caos proviene dalle consultazioni regionali per l'emigrazione, gli organi consultivi presenti presso ciascun consiglio regionale che dovrebbe imperialmente stabilire i casi in cui intervenire e assistere. An-

che qui le disposizioni in materia sono addirittura diverse da regione a regione: in alcuni casi il lavoratore deve aver totalizzato un certo numero di anni all'estero come minimo, in altre Regioni il numero varia e non marginalmente: troppo spesso le attività assistenziali degli enti regionali, alla luce di queste disposizioni contraddittorie e equivocate, hanno agito clientelaramente e spogiadamente. Una vera e propria pratica assistenziale da Medioevo che ha

profondo Sud, piccole «guerre tra poveri» che si contenevano miseri «privilegi» economici. E' interessante infine conoscere la situazione che si trova a dover affrontare un lavoratore, che ha svolto una parte della propria attività all'estero, quando raggiunge l'età pensionabile.

«Ci sono pratiche — raccontano all'ufficio emigrazione della CGIL — che aspettano anche otto anni prima di essere definite».

Colpa degli enti previdenziali di altre amministrazioni, anche loro lente e farraginose?

Nemmeno per idea. Esistono accordi comuni a tutti i Paesi aderenti alla

CEE in materia di previdenza sociale e di versamento dei contributi ed essendo tuttora in vigore un identico protocollo con la federazione Elvetica, le amministrazioni degli altri Stati non impiegano in media più di sei mesi o un anno per rispondere agli Istituti italiani e smaltire le pratiche. Tutto il resto dell'attesa dipende esclusivamente dagli uffici italiani. Ed è scandaloso pensare che in alcuni uffici tutte le responsabilità, per tacitare le richieste vengano riversate proprio su chi invece ha già risposto.

Non è difficile immaginare la situazione economica in cui si trova inevitabilmente a trovare chi, tornando in Italia con la certezza dei propri contributi versati per tutte le annualità necessarie, si vede rimandare di giorno in giorno, e troppo spesso di anno in anno, la soluzione della propria pratica.

«E' la mole di lavoro più grossa per quanto riguarda le pensioni — ricordano alla CGIL — deve ancora arrivare. Basti pensare che siamo nel '78, proprio a trent'anni di distanza dal '48 quando cominciarono ad emigrare centinaia di migliaia di italiani». Una prospettiva che non lascia nessun adito a ridicole speranze: sempre che si decida di svellere in qualche modo le pratiche relative a questo tipo di pensioni.



## UNA PIAGA CHE STA DISSANGUANDO L'ISOLA

L'Eurodestra in difesa della Sicilia  
costretta ad esportare emigrazione

UNO DEI PROBLEMI che viene affrontato nel corso delle manifestazioni dell'Eurodestra in Sicilia è la dolorosa piaga dell'emigrazione. Il fenomeno si presenta in questa regione oggi più drammatico che altrove. Il dramma dell'emigrato siciliano inizia nello stesso momento in cui decide di partire.

L'impatto con il nuovo paese (il più delle volte si tratta di un paese comunitario) è difficile e lo è in particolare per ragioni di lingua, di qualificazione professionale, di alloggio, di inserimento socio-culturale.

Quando poi è costretto a tornare in patria, invece di trovare condizioni che facilitino un suo inserimento nella società, si rende conto che è meno tutelato che all'estero.

Nella realtà socio-economica siciliana è fortemente constatabile il divario che esiste fra Sud e Nord. Sono compresenti allo stesso tempo povertà naturale, strutture aziendali arretrate ed irrazionali, realtà demografica particolare, disoccupazione e sottoccupazione, basso reddito pro-capite, carenti condizioni socio-culturali, deficienti infrastrutture sociali e civili.

In questo contesto non soltanto si determina quella espulsione naturale

sociale con la dovuta attenzione al fattore umano.

È venuta meno anche la piccola iniziativa industriale e non si è sviluppato un necessario spirito imprenditoriale, tale da creare quella nuova classe di imprenditori che avrebbe dovuto dare un nuovo volto allo sviluppo industriale siciliano.

Stando così le cose la risposta del mondo agricolo, in particolare, è stata quella dell'esodo, accelerando, da una parte, il

lo squilibrio esistente tra risorse e popolazione.

Una soluzione a questo problema deve essere trovata nell'ambito di una politica economica che dovrà tendere ad utilizzare e valorizzare le risorse finanziarie, naturali ed umane di cui dispone l'Isola.

Piani e programmi in Sicilia non mancano, ma quasi tutti sono naufragati, o finiti nel dimenticatoio, oppure non hanno mai tenuto conto della piaga dell'emigrazione, come è il caso del cosiddetto «progetto O», il quale ha affrontato numerosi problemi ma non quello dell'emigrazione.

Sicché, non aver preso posizione sul fenomeno migratorio, non aver approntato strumenti adeguati tesi a tenerlo sotto controllo ha fatto sì che la stessa emigrazione si svolgesse in modo disordinato ed irrazionale priva di qualsiasi assistenza, sfuggendo persino al controllo degli Uffici di collocamento.

Da qui l'urgenza di una vera politica emigratoria e di una razionale programmazione a livello regionale, che tenga conto anche del fenomeno dell'emigrazione di ritorno (altro problema scottante ed attuale, verificatosi in questi ultimi anni).

I rientri infatti non sono privi di difficoltà per gli emigrati a causa delle strutture che non sono pronte ad accoglierli. Si sono verificati così casi di emigrati che sono rientrati dall'estero, e che sono stati costretti a ripartire perché nella loro terra non è stato possibile trovare lavoro o addirittura una abitazione per la propria famiglia. La ricerca di un lavoro, in particolare, è abbastanza problematica in quanto la loro preparazione professionale maturata presso l'azienda in cui hanno prestato la loro opera non trova alcun riscontro nei settori occupativi disponibili nel loro paese d'origine. La presenza dell'Eurodestra in Sicilia significa anche denuncia di questa grossa piaga, qual è quella dell'emigrazione, che sta dissanguando l'Isola.

## Collettività siciliane in Europa

FRANCIA	117.755
GERMANIA	75.209
GRAN BRETAGNA	47.000

di forza-lavoro (emigrazione), ma non si possono creare neanche le condizioni perché questa forza-lavoro una volta costretta a rientrare nella propria terra, abbia la possibilità di un inserimento.

Accanto ad una realtà economica rurale, povera ed inefficacemente strutturata si è inserito un processo industriale, caotico e disorganico che non ha favorito l'inserimento concreto dell'intervento

processo dell'urbanizzazione incontrollata, e dall'altra quello dell'emigrazione. Infatti la maggior parte degli emigrati sono agricoltori che per necessità di sopravvivenza, o per bisogno di avanzamento economico, hanno lasciato la propria terra.

Un altro problema che, in quanto ancora insoluto, farà sentire i suoi effetti negativi tanto da incrementare l'emigrazione, è

circo orfei: in viaggio dall'iran per l'italia

(ansa) - roma, 12 dic - i componenti del circo di moira orfei che erano rimasti in iran hanno lasciato stamane il paese per fare ritorno in italia a bordo della turbonave transoceanica "silvia" della flotta lauro. la nave, bloccata nel porto di korashan, nell'iran, da una serie di scioperi dei portuali, non aveva potuto caricare fino all'ultimo momento - rende noto un comunicato - i componenti del circo che erano rimasti in persia con le attrezzature e gli animali. fra questi c'e' anche il marito di moira orfei, il domatore walter nones, protagonista di una "avventura", con intoppi burocratici e avversita' di ogni genere, che si e' finalmente risolta dopo l'intervento delle autorita' italiane. una parte della "equipe" del circo era giunta da diversi giorni in italia con un aereo speciale. donne, bambini e i piu' anziani. gli altri erano rimasti in iran, a teheran, per preparare il viaggio in treno fino al porto di korashan e quindi l'imbarco sulla nave italiana che ha lasciato oggi gli ormeggi. trapezisti, clown, domatori e cavallerizzi, insieme agli 80 animali del circo, giungeranno a napoli verso natale. nella citta' partenopea il circo si ricostituira' e walter nones e la moglie ricominceranno insieme i loro spettacoli, dopo cinque mesi di inattivita'.

... dolce

C'erano tutte le premesse perché «Lucerna seconda», questo imponente ed atteso appuntamento per l'emigrazione italiana organizzata in Svizzera, perdesse di vista i suoi reali obiettivi. A parte sono stati, come al solito, quei casinisti di socialisti, che non perdono occasione per dimostrare in questa poca considerazione tengano i problemi dell'emigrazione. Di ciò se n'è accorto lo stesso onorevole Foschi, sottosegretario all'emigrazione, che nel suo intervento di domenica mattina ha voluto essere ignorati, mentre si è rivolto affettuosamente, dandogli del «compagno», a Dino Pelliccia, dell'ufficio emigrazione del Partito Comunista Italiano.

I socialisti, si sa, sono quello che sono: questafesta, che pretendono di rivoluzionare il mondo. Per farlo non badano ai mezzi più subdoli. Al convegno, quando ormai i giochi erano già definiti e la maggioranza solitamente attestata sulla posizione del voto sul nome bloccato — qualcuno parlò, a sproposito, di «elaborazione» — essi pretendevano di ribaltare tutto, di innalzare tutto in discussione, proponendo alla sola un ordine del giorno col quale chiedevano il voto segreto su liste compromidenti più nomi.

Si è trattato sicuramente di un'enorme gesto di infantilismo politico, se non proprio di una provocazione. Alla pretesa socialista di dare un «tocco» di maggior democrazia — ma tutti l'hanno capito: è stata solo una mossa pretestuosa per far fallire il convegno — l'assemblea ha reagito come doveva: con fermezza e serenità l'assurda proposta è stata respinta.

A grande maggioranza, ovviamente. L'esito della votazione, a deleghe sollevate, ha sottolineato il grande afflato unitario del convegno: democristiani e comunisti solidali hanno rifiutato la logica disgregante dei socialisti. I quadri, poco dopo, hanno tentato un'ulteriore spezzatura: far credere che la commissione elettorale avesse imbrogliato le carte e rimesso in discussione l'accordo raggiunto nel corso dell'ultima riunione di segreteria del defunto Comitato Nazionale d'Iniziativa. Anche questa volta l'assemblea, compostamente, ha respinto l'iniziativa.

A ragion vecchia al delegato socialista, che dal palco forgiava le proposte considerazioni, parte dei delegati ha urbanamente dato del «buffone... buffone...», invitandolo a pentirsi e a star zitto, ad andarsene.

Uguale sorte ha avuto poco dopo un deputato regionale socialista della Lucerna: la protesta della sala, in questo caso, è durata leggermente di meno. Non perché l'indignazione fosse minore, ma solo perché ha prevalso, alla fine, il senso dell'ospitalità. Incidente a parte — ma non sarà mai sufficientemente sottolineato l'irresponsabilità di tali comportamenti — il convegno ha avuto momenti esaltanti e commoventi, come quando l'onorevole Foschi ha annunciato la preoccupazione italiana a causa dei tunisini che migrano a causa dei pescherecci di Mazara del Vallo; o come quando, a conclusione del suo discorso, ha citato Lania che, esule a Zurigo, avendo letto su un giornale gratis, perché non aveva il becco di un centesimo, che nella Russia zarista erano scoppiati dei disordini, parte immediatamente e fa la rivoluzione d'ottobre.

Un'ondata di commozione ha percorso la sala, volti induriti dalla fatica quotidiana si sono distesi dolcemente significativi, furibondamente qualche compagno si è accigliato una lacrima, attraverso dall'idea di una rivoluzione saldata per mancanza di spiccioli. (Episodi)

Agosto...

C'erano tutte le premesse perché «Lucerna seconda», questo imponente ed atteso appuntamento per l'emigrazione italiana organizzata in Svizzera, perdesse di vista i suoi reali obiettivi. Le abbiamo scritto la settimana scorsa del pericolo che si correva giungendo al convegno senza le idee chiare a proposito di modalità di elezione dei nuovi componenti il rinovato Comitato Nazionale d'Iniziativa, ma gli avvenimenti sembravano aversene reso ingiustificata la nostra preoccupazione: mercoledì 6 dicembre scorso, nel corso dell'ultima riunione della segreteria del defunto Comitato Nazionale d'Iniziativa, ci rifacciamo su stata presa la decisione, non senza contrasti leone è logico e legittimo che avvenisse quando ci sono opposte opinioni, di procedere, in materia di elezione, attraverso lista compromidenti più nominativi; e non, come si prospettava, attraverso una lista di nomi bloccati, indicati dalle associazioni di appartenenza.

Non staramo qui a cercare di chiarire chi aveva torto e chi ragione. Già che importa denunciare, ancora una volta, e la mancanza — di di là dalle parole e degli slogan — di una unità reale, effettiva. Noi ci siamo schierati — e lo abbiamo sottolineato — per un voto che fosse il più largamente democratico possibile: ma ciò non significherà che, di fronte alla legge dei numeri e al responso della delegazione sollevata a sostegno dell'una o dell'altra posizione, si sentano traditi o beffati. Né l'uno né l'altro. I motivi della discussione, perché solari, anche di delusione si tratti, sono altri.

Se è vero che mercoledì scorso era stata presa la decisione, sui richiama della commissione elettorale, di procedere ad elezioni su liste più rappresentative che non quella a nomi bloccati, non si comprendo perché all'ultimo momento si sia rifornati indietro, ci si è rimangiato quanto stabilito. Mancanza di tempo? Impossibilità tecnica, a quel punto, di preparare nuove liste? Interrogativi pienamente giustificati, se non sorgesse il sospetto che l'impossibilità tecnica la mancanza di tempo siano state artificialmente create da chi aveva interesse a che si arrivasse alla votazione sulla lista bloccata. Democristiani aderenti all'Iniziativa e ad altre associazioni paritarie, e comunisti, hanno fatto questo

già (7) i componenti del rinovato CNL. L'unità si è realizzata, ma ancora una volta è stato pagato un prezzo troppo alto: i socialisti, anziché una volta, hanno dovuto amaramente ingoiare il rospo: ancora una volta — lo sottolineavano alla fine del convegno — si sono sentiti — loro si — traditi e beffati. Se a tutto ciò si aggiunge il clima di intimidazione che alcuni gruppi hanno presto instaurato in sala, il quadro è completo. Molti applausi per comunisti e democristiani (perché in definitiva i protagonisti del convegno — bisogna dirlo — sono stati i partiti) e consensi a non finire, anche smaccati qualche volta. Perfino l'onorevole Foschi, durante il suo intervento, si è ostato in una buona parte di applausi. Dai gruppi ben orchestrati parlano invece lanciati insulti (buffone, buffone... Stai zitto... Vattene...) quando qualche rappresentante socialista tentava di dimostrare le proprie ragioni. E' successo, sistematicamente, e la cosa da noi intendersi che si è esportata in Svizzera la filosofia del Partito di lotta e di governo: lotta al dissenso, in forme anche terroristiche, ma disponibilità ai governi. Alla «Lucerna seconda» se ne è avuta testimonianza: l'abboccato, qualche volta, è stato colto, la ricerca dello scontro ha toccato punto di incertezza e di volgarità. (Episodi)

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI Ufficio VII

Ministero degli Affari Sociali



Ritaglio dal Giornale

S. Paolo

S. F. E.

dal 13. XII. 70

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ufficio VII

Ritaglio dal Giornale *Van*

di .....  
dal 12/13 - ~~XI~~

ANSA 12/XI

ZCZC

n. 510/1  
altre

on. foschi e emigrazione italiana in francia prima del 1914

(ansa) - roma, 12 dic -il sottosegretario agli esteri franco foschi, informa un comunicato della farnesina, presentera' giovedi' prossimo alla stampa il volume "emigrazione italiana in francia prima del 1914", edito dalla commissione italo-francese di studi storici e curato dai professori jean-baptiste duroelle e enrico serra. la presentazione del volume avverra' nella "sala delle vittorie" della farnesina alle ore dodici.

h 2210 com-re/bre  
mnnn

FFARI SOCIALI

ESTERO ED ESTERA



Ministero degli Affari Esteri

Ritaglio dal Giornale

ANSA

di

del 12

XII

3

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALIUfficio VII  
ZCZCn. 194/3  
ester

accordo italo-svizzero per lavoratori italiani

(ansa) - ginevra, 12 dic - il sottosegretario italiano agli esteri on. franco foschi e il direttore dell'ufficio federale svizzero del lavoro bonnyn hanno proceduto oggi a berna alla firma degli accordi italo-svizzeri relativi alla retrocessione finanziaria in materia di assicurazione contro la disoccupazione per i lavoratori italiani pendolari della zona di frontiera.

gli accordi odierni, che formalizzano le intese parafate nel luglio scorso durante la visita a roma del ministro degli esteri elvetico pierre aubert, avviano a soluzione un problema aperto dalla legge svizzera sull'assicurazione contro la disoccupazione, entrata in vigore il primo aprile 1977. tale legge, mentre assoggettava al pagamento dei contributi i lavoratori pendolari della zona di frontiera (come tutta la manodopera in svizzera), non assicurava loro il pagamento delle indennita' di disoccupazione totale, e cio' in base al principio della non esportabilita' delle prestazioni, contemplata dalla legge svizzera.

con gli accordi odierni, la svizzera acconsente a restituire all'italia (secondo una formula di calcolo convenuta tra i due paesi) i contributi pagati dai lavoratori della zona di frontiera, che una apposita gestione trasformerà in indennita' da versare in italia a questi lavoratori pendolari eventualmente rimasti disoccupati. (segue)

n. 228/3 seg. 194/3

ester

accordo italo-svizzero per lavoratori italiani (2)

(ansa) - ginevra, 12 dic - il negoziato italo-svizzero su questo specifico problema, all'inizio proposto come una semplice operazione di restituzione finanziaria, si e' quindi esteso - su iniziativa italiana - ai problemi del reimpiego e della formazione professionale dei lavoratori pendolari della zona di frontiera disoccupati.

gli accordi comprendono, infatti, uno scambio di lettere contenenti per la prima volta l'impegno formale della svizzera a collaborare con l'italia per il reimpiego dei pendolari disoccupati ed e' stata altresì decisa, in via di principio e a seconda delle necessita', l'organizzazione di corsi di formazione o di riqualificazione per disoccupati della zona di frontiera ai fini del loro reinserimento nell'economia svizzera.

da parte italiana e' stato posto in rilievo che con tali accordi si realizza una cooperazione assai stretta dei due paesi per quanto concerne il lavoro dei pendolari fra le due frontiere e si assicura ai lavoratori di tale zona l'ancoraggio al mercato del lavoro svizzero, da essi sempre sollecitato. tali accordi si collocano inoltre in un piu' ampio complesso d'intese che rafforzano in tutti i settori i rapporti tra i due stati vicini, fra cui si ricorda l'accordo per la doppia imposizione avvenuta nella scorsa primavera e che la camera dei deputati italiani ratifichera' nei prossimi giorni.-

ZCZC

n. 228/3 seg. 194/3

ester

accordo italo-svizzero per lavoratori italiani (2)

(ansa) - ginevra, 12 dic - il negoziato italo-svizzero su questo specifico problema, all'inizio proposto come una semplice operazione di restituzione finanziaria, si e' quindi esteso - su iniziativa italiana - ai problemi del reimpiego e della formazione professionale dei lavoratori pendolari della zona di frontiera disoccupati.

gli accordi comprendono, infatti, uno scambio di lettere contenenti per la prima volta l'impegno formale della svizzera a collaborare con l'italia per il reimpiego dei pendolari disoccupati ed e' stata altresì decisa, in via di principio e a seconda delle necessita', l'organizzazione di corsi di formazione o di riqualificazione per disoccupati della zona di frontiera ai fini del loro reinserimento nell'economia svizzera.

da parte italiana e' stato posto in rilievo che con tali accordi si realizza una cooperazione assai stretta dei due paesi per quanto concerne il lavoro dei pendolari fra le due frontiere e si assicura ai lavoratori di tale zona l'ancoraggio al mercato del lavoro svizzero, da essi sempre sollecitato. tali accordi si collocano inoltre in un piu' ampio complesso d'intese che rafforzano in tutti i settori i rapporti tra i due stati vicini, fra cui si ricorda l'accordo per la doppia imposizione avvenuta nella scorsa primavera e che la camera dei deputati italiani ratifichera' nei prossimi giorni.-

(segue)

n. 237/3 seg. 228/3

ester

accordo italo-svizzero per lavoratori italiani (3)

(ansa) - ginevra, 12 dic - l'on. foschi ha sottolineato, nel corso di un incontro con i giornalisti, l'importanza delle intese raggiunte, non solo per quanto attiene ai problemi che con esse sono stati avviati a soluzione, bensì anche quale punto di riferimento e di partenza per favorire, ad esempio (e' il capo dell'accordo sulla doppia imposizione), un piu' incisivo afflusso in italia di capitali elvetici da destinare ad opportuni investimenti anche in zone diverse da quelle tradizionalmente preferite dal capitale svizzero in italia, e a cui il nostro paese - egli ha aggiunto - offre certamente interessanti condizioni di impiego.

cio' del resto - ha concluso l'on. foschi - non mancherebbe di riequilibrare anche in italia qualche errata immagine

ksegue)

n. 428/3 segue 237/3

ester

accordo italo-svizzero per lavoratori italiani (4)

(ansa) ginevra 12 dic - le autorità svizzere hanno calcolato che la restituzione dovuta all'italia nel quadro dell'accordo sull'assicurazione disoccupazione dei lavoratori pendolari della zona di frontiera sara' di circa 4 milioni di franchi l'anno (circa due miliardi di lire). lo ha dichiarato il direttore dell'ufficio federale del lavoro jean-pierre bonny, che ha oggi sottoscritto l'accordo a nome del governo elvetico.

egli ha inoltre ricordato che e' difficile valutare il numero esatto di questi lavoratori pendolari colpiti dalla disoccupazione. ci sono circa 30 mila pendolari italiani in ticino ed altri duemila nel vallese e nei grigioni. il tasso di disoccupazione nel ticino e' dell'1,1 per cento (uno deip iu' alti in svizzera), cio' che rappresenta 1.198 disoccupati per il mese di novembre. tra questi, numerosi sono anche i pendolari italiani.

h 2031 ph/pb

nnnn

INDENNITA' PER I NOSTRI DISOCCUPATI

# Un accordo italo-svizzero per tutelare i pendolari

Il governo elvetico restituirà i contributi (finora non esportabili) versati dai frontalieri rimasti senza lavoro

**GINEVRA** — Il sottosegretario italiano agli Esteri on. Franco Foschi e il direttore dell'Ufficio Federale svizzero del Lavoro Bonny hanno proceduto ieri a Berna alla firma degli accordi italo-svizzeri relativi alla retrocessione finanziaria in materia di assicurazione contro la disoccupazione per i lavoratori italiani pendolari della zona di frontiera.

Gli accordi odierni, che formalizzano le intese siglate nel luglio scorso durante la visita a Roma del ministro degli Esteri elvetico Pierre Aubert, avviano a soluzione un problema aperto dalla legge svizzera sull'assicurazione contro la disoccupazione entrata in vigore il primo aprile 1977.

Tale legge, mentre assoggettava al pagamento dei contributi i lavoratori pendolari della zona di frontiera (come tutta la manodopera in Svizzera), non assicurava loro il pagamento delle indennità di disoccupazione totale, e ciò in base al principio della non esportabilità delle prestazioni, contemplata dalla legge svizzera.

Con gli accordi odierni, la Svizzera acconsente a restituire all'Italia (secondo una formula di calcolo convenuta tra i due paesi) i contributi pagati dai lavoratori della zona di frontiera, che una apposita gestione trasformerà in indennità da versare in Italia a questi lavoratori pendolari

eventualmente rimasti disoccupati.

Il negoziato italo-svizzero su questo specifico problema, all'inizio proposto come una semplice operazione di restituzione finanziaria, si è quindi esteso — su iniziativa italiana — ai problemi del reimpiego e della formazione professionale dei lavoratori pendolari della zona di frontiera disoccupati.

Gli accordi comprendono, infatti, uno scambio di lettere contenenti per la prima volta l'impegno formale della Svizzera a collaborare con l'Italia per il reimpiego dei pendolari disoccupati ed è stata altresì decisa, in via di principio e a seconda delle necessità, l'organizzazione di corsi di formazione o di riqualificazione per disoccupati della zona di frontiera ai fini del loro reinserimento nell'economia svizzera.

Da parte italiana è stato posto in rilievo che con tali accordi si realizza una cooperazione assai stretta dei due paesi per quanto concerne il lavoro dei pendolari fra le due frontiere e si assicura ai lavoratori di tale zona l'ancoraggio al mercato del lavoro svizzero, da essi sempre sollecitato. Tali accordi si collocano inoltre in un più ampio complesso d'intese che rafforzano in tutti i settori i rapporti tra i due Stati vicini fra cui si ricorda l'accordo per la doppia imposizione avvenuta nella scorsa primavera

# Frontalieri: firmato accordo italo-svizzero

**GINEVRA** — Il sottosegretario italiano agli Esteri on. Franco Foschi e il direttore dell'ufficio federale svizzero del lavoro Bonny hanno proceduto ieri a Berna alla firma degli accordi italo-svizzeri relativi alla retrocessione finanziaria in materia di assicurazione contro la disoccupazione per i lavoratori italiani pendolari della zona di frontiera.

Con gli accordi odierni, la Svizzera acconsente a restituire all'Italia i contributi pagati dai lavoratori della zona di frontiera, che una apposita gestione trasformerà in indennità da versare in Italia a questi lavoratori pendolari eventualmente rimasti disoccupati.

L'on. Foschi ha sottolineato, nel corso di un incontro con i giornalisti, l'importanza delle intese raggiunte, non solo per quanto attiene ai problemi che con esse sono stati avviati a soluzione, bensì anche quale punto di riferimento e di partenza per favorire, ad esempio (è il caso dell'accordo sulla doppia imposizione), un più incisivo afflusso in Italia di capitali elvetici da destinare ad opportuni investimenti anche in zone diverse da quelle tradizionalmente preferite dal capitale svizzero in Italia, e a cui il nostro paese — egli ha aggiunto — offre certamente interessanti condizioni d'impiego.

Gli accordi odierni avviano a soluzione un problema aperto dalla legge svizzera sull'assicurazione contro la disoccupazione, entrata in vigore il primo aprile 1977. Tale legge, mentre assoggettava al pagamento dei contributi i lavoratori pendolari della zona di frontiera (come tutta la manodopera in Svizzera), non assicurava loro il pagamento delle indennità di disoccupazione totale, e ciò in base al principio della non esportabilità delle prestazioni, contemplata dalla legge svizzera.

Rodriguez

## Un accordo con la Svizzera per i pendolari italiani

GINEVRA, 12

Il sottosegretario italiano agli Esteri on. Franco Foschi e il direttore dell'ufficio federale svizzero del lavoro Bonny hanno proceduto oggi a Berna alla firma degli accordi italo-svizzeri relativi alla retrocessione finanziaria in materia di assicurazione contro la disoccupazione per i lavoratori italiani pendolari della zona di frontiera.

Gli accordi odierni, che formalizzano le intese raggiunte nel luglio scorso durante la visita a Roma del ministro degli Esteri elvetico Pierre Aubert, avviano a soluzione un problema aperto dalla legge svizzera sull'assicurazione contro la disoccupazione, entrata in vigore il primo aprile 1977. Tale legge, mentre assoggettava al pagamento dei contributi i lavoratori pendolari della zona di frontiera (come tutta la manodopera in Svizzera), non assicurava loro il pagamento delle indennità di disoccupazione totale, e ciò in base al principio della non esportabilità delle prestazioni, contemplata dalla legge svizzera.

CONVIENE dello Zuc

# Accordo con la Svizzera sui pendolari italiani

Un importante accordo, che risolve una questione in discussione da lungo tempo, è stato ieri firmato a Berna tra Svizzera e Italia. L'accordo che formalizza intese precedenti, riguarda i lavoratori italiani «pendolari» della zona di frontiera e si riferisce all'assicurazione contro la disoccupazione. I pendolari italiani, così come tutta la manodopera svizzera, sono soggetti al pagamento dei contributi, ma finora non era loro assicurato il pagamento delle indennità di disoccupazione totale, in base al principio della non esportabilità delle prestazioni, contemplato dalla legge svizzera.

Ora, invece, la Svizzera ha acconsentito a restituire all'Italia i contributi pagati dai lavoratori di frontiera; un'apposita gestione provvederà a trasformare questi contributi in indennità da versare in Italia ai pendolari, che eventualmente fossero rimasti disoccupati.



L'EMIGRAZIONE IN FRANCIA PRIMA DEL 1914  
IN UNA CONFERENZA STAMPA DELL'ON. FOSCHI

(ASCA) - ROMA, 11 DIC - CONFERENZA STAMPA GIOVEDI' 14 AL-  
LE ORE 12 NELLA SALA DELLE VITTORIE. L'ON. FOSCHI TERRA' UNA  
CONFERENZA SUL LIBRO "EMIGRAZIONE ITALIANA IN FRANCIA PRIMA  
DEL 1914". - (ASCA).



Ministero degli Affari Esteri

Ritaglio dal Giornale AscaDIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE  
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ufficio VII

di

del

12/11

**TARIFFE TELEFONICHE RIDOTTE A NATALE  
PER I NOSTRI EMIGRANTI IN EUROPA**

(ASCA) ROMA, 11 DIC. - IN OCCASIONE DELLE PROSSIME FESTIVITA' NATALIZIE E DI FINE ANNO I FAMILIARI DEGLI ITALIANI CHE LAVORANO IN BELGIO, FRANCIA, REPUBBLICA FEDERALE DI GERMANIA, GRAN BRETAGNA, LUSSEMBURGO, OLANDA E SVIZZERA POTRANNO FRUIRE DI PARTICOLARI AGEVOLAZIONI TARIFFARIE SULLE COMUNICAZIONI TELEFONICHE INTERNAZIONALI DIRETTE AI LORO CONGIUNTI ALL'ESTERO.

L'AZIENDA DI STATO PER I SERVIZI TELEFONICI HA INFATTI RESO NOTO CHE, COME IN PRECEDENTI ANALOGHE OCCASIONI, ANCHE QUEST'ANNO SARA' APPLICATA UNA RIDUZIONE ALLE TARIFFE DELLE COMUNICAZIONI INTERNAZIONALI.

PER AVVALERSI DI TALI AGEVOLAZIONI L'UTENZA INTERESSATA DOVRA' RICHIEDERE LE COMUNICAZIONI PRESSO UNA QUALUNQUE ACCETTAZIONE TELEFONICA PUBBLICA DALLE ORE 9 DEL GIORNO 15 DICEMBRE 1978 ALLE ORE 24 DEL GIORNO 13 GENNAIO 1979 PREVIA ESIBIZIONE DI UN ATTESTATO, RILASCIATO DAL COMUNE DI RESIDENZA, DA CUI RISULTI IL LEGAME DI PARENTELA CON I LAVORATORI ITALIANI NEI PAESI ESTERI SOPRACITATI.

TALI COMUNICAZIONI, PERTANTO, NON POTRANNO ESSERE RICHIESTE AL SERVIZIO DI PRENOTAZIONE INTERNAZIONALE "15". LA RIDUZIONE PREVISTA E' DI APPREZZABILE ENTITA' ESSENDO PARI A CIRCA IL 70% DELLE TARIFFE ATTUALMENTE IN VIGORE. -(ASCA).

Aise- nella terza domenica di gennaio si svolgera' la giornata del migrante organizzata dall'ucei.

roma (aise)- e' ancora da stabilire il luogo dove si terra' la prossima giornata del migrante organizzata dall'ucei. quasi sicuramente, pero' detta del presidente dell'ucei, mons. ridolfi, si terra' la terza domenica del nuovo anno, il luogo molto probabilmente, verra' scelto nel corso della riunione della commissione episcopale dell'emigrazione che si terra' i giorni 9-10 e 11 gennaio. intanto il 27 dicembre a cesena si terra' un incontro fra l'ucei e gli emigrati che tornano in italia per trascorrere le vacanze natalizie infine, mons. ridolfi, quest'anno si rechera' in inghilterra e non in canada come era avvenuto negli anni passati, per incontrarsi con le comunita' italiane per portare l'augurio dell'ucei di un felice natale e di un buon inizio dell'anno. (aise)

aise- posto all'attenzione della commissione delle comunita' europee il problema della tutela del potere d'acquisto dei frontalieri.

roma (aise)- willy dondelinger, parlamentare socialista lussemburghese, ha rivolto alla commissione delle comunita' europee una interrogazione orale sulla tutela del potere d'acquisto dei lavoratori frontalieri. precedentemente, la commissione aveva dichiarato di non avere intenzione di raccomandare misure particolari (quali ad esempio una compensazione delle perdite dovute alle variazioni di cambio) in favore di tale gruppo di lavoratori. in effetti, per la commissione, tali perdite devono essere considerate come un rischio personale connesso alla liberta' di scelta di un impiego all'interno della comunita'. il parlamentare socialista dondelinger, trova ingiusta tale situazione nei confronti degli interessati in particolare dei pensionati che non sono in alcun modo re-

sponsabili degli effetti che sortiscono dalle fluttuazioni dei tassi di cambio. egli ritiene che il punto di vista della commissione sia contrario all'obiettivo del "miglioramento sempre piu' rapido del tenore di vita", enunciato nel trattato di roma. in occasione del dibattito, claude cheysson ha dichiarato che, al di fuori della realizzazione dell'unione economica e monetaria, non esiste una effettiva soluzione del problema. (aise) (salvo buzzanca).